Parentibus optimis
per Osvaldo e Rina

Osvaldo Ciampoltrini (1911-1991)

I SEGNI DELL'AUSER
ARCHEOLOGIA A LUCCA E NELLA VALLE DEL SERCHIO

GIULIO CIAMPOLTRINI

LA CITTÀ DI SAN FREDIANO

LUCCA FRA VI E VII SECOLO: UN ITINERARIO ARCHEOLOGICO

INDICE

PREMESSA

Da quasi trent'anni l'archeologia di tutela ha concesso occasioni di viaggiare nella storia sepolta di Lucca. Dai rilevamenti stratigrafici nelle trincee per la posa di condutture di servizi, nei primi anni Ottanta del Novecento, fino agli scavi estensivi e preliminari alla realizzazione di opere pubbliche, nel decennio successivo, lungo, lunghissimo è stato il percorso iniziato con il salvataggio concitato di materiali quasi sul punto di partire per la discarica, per giungere ai cantieri in cui una generazione di archeologi nata quasi negli stessi anni in cui venivano disposti i primi provvedimenti di tutela, offre prove esemplari di un metodo di scavo progressivamente affinato per combinare qualità scientifica ed efficienza.
La città – come anche il territorio – non ha esaurito la capacità di raccontare storie, svelare aspetti talora inattesi. L'età romana, il Medioevo, il Rinascimento si sono progressivamente manifestati anche con le tracce lasciate nel suolo, a commentare intrecci e stratificazioni di strutture sulle quali si è modulato un paesaggio urbano in continua trasformazione; ma ancora dopo più di venti anni di ricerche sistematiche rimaneva in ombra il cruciale momento di passaggio fra mondo antico e Alto Medioevo, gli 'anni di San Frediano', per Lucca che dalla protezione del santo vescovo celebrato da Gregorio Magno, con le reliquie venerate nella chiesa extraurbana che da lui prenderà nome, e dal suo ruolo strategico su un asse viario divenuto fondamentale, trasse per tutto l'Alto Medioevo occasioni di affermazione non solo nell'ambito regionale.
Finalmente si è offerta l'occasione per cogliere i punti di riferimento essenziali per assicurare la concretezza del dato cronologico alle evanescenti testimonianze del VI e VII secolo che più volte si erano proposte, con lo scavo di Via San Giorgio condotto agli inizi del 2010. Non certo la 'luce sui secoli bui' che verrebbe da evocare, ma una coerente testimonianza dei tipi ceramici circolanti a Lucca in questi decenni, prezioso punto di riferimento per contesti di regola assai poveri, dai contorni ancor più sfuggenti per la consistenza dei residui della città romana, da un lato, dall'altro per la consunzione cui raramente erano sfuggiti nell'Alto Medioevo – a partire dal vitale secolo VIII e poi nella impetuosa ripresa della città marchionale, pre- e protocomunale, intorno al Mille.
La 'città di San Frediano' può dunque essere apprezzata non solo nelle poche testimonianze sulla Lucca del VI secolo proposte da papiri ravennati, da Gregorio Magno con la narrazione del miracolo di San Frediano, da Agathias con la minuziosa narrazione dell'assedio del 553. I segni dei vivi, con le ceramiche che finiscono in fosse e discariche, dichiarando che anche Lucca, con la sua classe dirigente integrata dalla aristocrazia longobarda, partecipava alla vitalità dei traffici mediterranei ampiamente documentata dalle fonti, ma oscura nel dato archeologico sino a non molti anni fa; i segni dei morti, con le necropoli che iniziano a disporsi anche entro le mura, in un paesaggio frammentato che comunque, proprio per la presenza di cimiteri intramuranei, spesso riferibili a chiese, anticipa uno degli aspetti qualificanti della città medievale.

Alle testimonianze dei traffici si aggiungono quelle degli artigiani, attivi come nella Lucca del secolo VIII, quando la massa dei documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile consente di apprezzare società e paesaggi urbani che non sembrano dissimili da quelli proposti dalla documentazione archeologica per il secolo precedente. L'aristocratico longobardo sepolto davanti alla chiesa di Santa Giulia, carico di oggetti di prestigio prodotti da manifatture di matrice 'bizantina' – *Romana*, come si sarebbe detto allora – prefigura l'aristocrazia di *viri magnifici* da cui esce, in qualche caso, il *dux* cittadino – *vir gloriosus*, per Longobardi e per *Romani* – così come l'*exercitalis* sepolto in Via Fillungo, forse sotto la protezione delle reliquie di San Frediano, e i membri della stessa classe i cui resti sono affiorati nella campagna lucchese, dall'Ottocento sino ai giorni nostri, possono essere considerati figure esemplari della 'classe media' longobarda che popola e rende vivace la Lucca degli anni di Liutprando e di Astolfo, assieme al clero, ai mercanti, agli artigiani della componente *Romana* della società cittadina, assimilati nei rituali funebri e nella devozione cattolica già nella seconda metà del VII secolo, come testimonia ancora una volta l'evidenza dello scavo.

Il percorso di ricerca che si conclude con queste pagine iniziava, per chi scrive, quando nel deposito dei materiali di scavo di Santa Reparata gli apparve un frammento di marmo – poco più di una scheggia – con una *crux gemmata* impressionantemente simile a quella che il Baroni, nel Settecento, aveva disegnato dalla lastra d'altare eretta da *Valerianus presbyter*, per disposizione dell'*episcopus Frygianus*. Almeno un'ombra, o un'eco, del 'segno di San Frediano', che lo entusiasmò nelle ricerche sulle produzioni scultoree della Toscana del VI secolo, avviate proprio dalla scoperta di quel frammento. In quei giorni stava per lasciare l'amata terra di Castelfranco suo padre; a cento anni dalla nascita, a venti dalla morte, gli piace dedicare questo libretto a lui, che forse lo avrebbe sfogliato volentieri, e a chi ne ha condiviso gli anni più belli.

PARTE I

GLI ANNI DI *FRYGIANUS*/FREDIANO, VESCOVO DELLA CHIESA DI LUCCA

La narrazione del miracolo del vescovo *Frigdianus*/Frediano proposta nei *Dialogi* stesi da Gregorio Magno nel 593-594 – una sequenza di storie di miracoli capaci di confortare anche la devastata Italia della fine del VI secolo nel segno della presenza divina – se con la sua essenzialità ha innescato una letteratura agiografica e divulgativa sterminata, generata dal bisogno di integrare l'atto taumaturgico in una cornice che esaltasse e moltiplicasse le opere del santo vescovo, è anche preziosa fonte storica per la Lucca del VI secolo, la 'città di San Frediano'[1]: *Sed neque hoc sileam, quod narrante viro venerabili Venantio Lunensi episcopo me ante biduum contigit agnovisse. Lucanae namque ecclesiae, sibimet propinquae fuisse mirae virtutis virum Frigdianum nomine narravit episcopum: cuius hoc opinatissimum a cunctis illic habitantibus testatur memorari miraculum, quod Auseris fluvius, qui iuxta illius urbis muris influebat, saepe inundatione facta cursus sui alveum egressus per agros diffundi consueverat, ut quaeque sata et plantata reperiret everteret. Cumque hoc crebro fieret, et magna eiusdem loci incolas necessitas urgeret, dato studio operis, eum per loca alia derivare conati sunt. Sed quamvis diutius laboratum fuisset, a proprio alveo deflecti non potuit. Tunc vir Domini Frigdianus rastrum sibi parvulum fecit, ad alveum fluminis accessit, et solus orationi incubuit; atque eidem flumini praecipiens ut se sequeretur, per loca quaeque ei visa sunt rastrum per terram traxit. Quem relicto alveo proprio tota fluminis aqua secuta est, ita ut funditus locum consueti cursus desereret, et ibi sibi alveum, ubi tracto per terram rastro vir Domini signum fecerat, vindicaret et quaeque essent alimentis hominum profutura sata vel plantata ultra laederet*.

La sequenza degli eventi è lineare: l'Auser/Serchio, che scorre presso le mura della città, devasta le terre coltivate con continue esondazioni, alle quali infine si progetta di far fronte deviando il corso del fiume. L'impresa è lunga e vana; infine l''uomo di Dio' Frediano[2], costruitosi un rastrello, visibile 'segno' – non certo strumento – del miracolo, si avvicina al fiume, prega, ordina alle acque di seguirlo, sul 'segno' che l'altro 'segno' (il rastrello) traccia nel terreno. Il fiume lo segue, si apre un nuovo percorso, dal quale non minaccerà più le coltivazioni. Il santo vescovo in piena luce, silente; la comunità, massa indistinta; la natura: tre attori, con un solo protagonista, dietro il quale è l'opera divina, per un evento che sarebbe fatica ardua e vana tentar di riferire a metamorfosi documentate del tormentato corso del Serchio.

La fonte di Gregorio è il vescovo di Luni Venanzio, suo attivissimo 'corrispondente' nella Tuscia settentrionale, che raccoglie la concorde testimonianza – *vox populi*, si direbbe – della vicina comunità lucchese, gli eredi dei muti spettatori del 'segno' del rastrello.

L'ampio arco cronologico in cui si distribuiscono gli eventi miracolosi registrati nei *Dialogi* – per lo più riferibili al VI secolo, ma talvolta anche ad epoche anteriori, come è il caso del

---

1 GREGORII MAGNI, *Dialogi*, III, 9.

2 Su di lui *PIB*, I, p. 483, s.v. *Frygianus*.

santo 'idraulico' che segue immediatamente a San Frediano, San Savino di Piacenza, morto nel 420, di cui ugualmente riferisce anche Venanzio – lascerebbe in un cono d'ombra il contesto storico in cui Frediano trasferisce il magistero religioso nella vita civile della sua comunità, prendendone risolutamente la guida, se non intervenissero anche altri dati per circoscrivere entro il VI secolo gli 'anni di San Frediano'. Infatti, già nella tormentata dialettica che infiammò un settore della cultura lucchese negli anni Trenta del Novecento, dopo le fondamentali osservazioni del Guidi[3], furono chiamate in causa le altre fonti disponibili su San Frediano – al di là di quelle agiografiche[4] – e, in primo luogo, quelle epigrafiche.

Fig. 1. La crux gemmata *e l'iscrizione sull'altare 'di San Frediano' nel San Martino di Lucca, nello schizzo (ridisegnato) di B. Baroni.*

Disponente episc(op)o Frygiano / Valerianus presbyter altare / cum columellis suis fecit: l'iscrizione apposta in calce ad una croce gemmata, su una lastra vista e descritta più volte fra Seicento e Settecento, e infine fedelmente riprodotta dal Baroni alla metà del Settecento (fig. 1) quando era posta «nella pietra consagrata dell'Alt(ar)e di S(an)to Stefano», nella cattedrale di San Martino in Lucca, poco prima che scomparisse per sempre, trova infatti un puntuale riferimento nel VI secolo per formulario e per struttura iconografica della *crux gemmata*[5]. La redazione musiva in Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna (fig. 2), o quelle plastiche in una corposa

Fig. 2. La crux gemmata *musiva dell'abside di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna.*

---

3 Guidi 1924, pp. 25 ss.; recensione degli interventi di Pindemonte e Giusti, conclusa dalla replica finale dello stesso Guidi sul *Bollettino Storico Lucchese* del 1940 (Guidi 1940), in Ciampoltrini 1992 a, pp. 44 ss., nota 1.

4 Per queste è ancora insostituito Zaccagnini 1989; si veda da ultimo la *summa* di Silva 2010, pp. 34 ss.; pp. 74 ss.; *passim*.

5 Ciampoltrini 1992 a, pp. 44 ss.; ridisegnata da B. Baroni (Biblioteca Statale di Lucca, *Manoscritti* 1014, c. 7 v).

Fig. 3. La fronte del sarcofago di Ecclesio. Ravenna, Museo Arcivescovile.

serie di rilievi ravennati fra i quali spicca la fronte del sarcofago di Ecclesio (fig. 3) offrono validi punti di riferimento entro i decenni centrali del VI secolo, soprattutto da quando l'area del complesso dei Santi Giovanni e Reparata ha restituito un frammento di lastra marmorea con una *crux gemmata* resa ad incisione, compatibile per dimensioni con l'altare completato da colonnine di cui la lastra 'di San Frediano' doveva esser parte (fig. 4), e talmente coerente con l'iconografia attestata dal Baroni, che non è da escludere che il frammento oggi nel Museo Nazionale di Villa Guinigi appartenesse proprio all''altare di San Frediano'[6].

Fig. 4. Il frammento marmoreo con crux gemmata *dall'area della chiesa di Santa Reparata, nella presentazione nel Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.*

Anche il tipo di monumento non è sconosciuto nella Lucca della prima metà del VI secolo. La differente iconografia – una croce resa ad incisione, con braccia campite da specchiature ribassate, da cui pendono catenelle con lettere apocalittiche – non vela la parentela morfologica del rilievo voluto dal vescovo *Frygianus*/Frediano, realizzato dal prete Valeriano, con la lastra reimpiegata ad Aquilea (fig. 5)[7], oggi apprezzabile assai meglio di quanto fosse stato possibile ai primi editori grazie ad un restauro che consente di valutare le venature del marmo, probabilmente pentelico, e di sottolinearne la contiguità alle produzioni artistiche ravennati della prima metà del VI secolo. Proprio il litotipo marmoreo invita ad approfondire le parentele ravennati dell'iconografia fino a proporre di attribuire il rilievo a marmorari ravennati, ai quali il marmo pentelico doveva essere assai più accessibile che alle botteghe all'opera per la committenza della Toscana settentrionale; non è necessario, ma certamente illuminante, rammentare i beni nel territorio di Lucca di *Ranilo*, *sublimis femina* dell'aristocrazia gota di Ravenna, donati alla chiesa ravennate nel 553[8], per ipotizzare che grandi proprietari terrieri potessero dotare le loro fondazioni ecclesiastiche con arredi usciti dalla capitale del regno di Teodorico e dei suoi successori. Il 'tesoro di Galognano', con la suppellettile liturgica donata dalle gote *Himnigilda* e *Sivegerna* alla 'chiesa di Galognano' (*aeclisiae Galluniani*), oggi nel territorio di Colle Val d'Elsa, non lontano dalla località di Pian dei Campi di Poggibonsi in cui fu ritrovata, testimonia l'impegno profuso anche dai grandi proprietari goti nella

6 Per l'ipotesi, l'edizione del frammento, la recensione delle fonti disponibili sull''altare di San Frediano' si rinvia a CIAMPOLTRINI 1992 A, pp. 44 s.

7 Ampia scheda in *Lucca e il Medioevo* 2010, pp. 73 ss. (A. DUCCI).

8 TJÄDER 1955, pp. 300 ss., n. 13, documento del 4 aprile 553.

promozione delle fondazioni ecclesiastiche[9].
Se la lastra di *Valerianus* riporta agli anni centrali del VI secolo, si è già più volte suggerito che il contesto storico in cui il vescovo opera il miracolo è coerente da un lato con la serie di avversità climatiche che tormentano – aggiungendosi alle catastrofi della guerra – l'Italia del VI secolo[10], dall'altro con le opere di bonifica alle quali si era ancora in grado di dar mano nell'Italia teodoriciana[11]. La stessa vivacità del tessuto amministrativo cittadino che comunque traspare dall'impegno profuso per progettare e realizzare l'opera di bonifica – seppur fallimentare – è coerente con la strutturata comunità cittadina di Lucca che è protagonista delle trattative condotte durante l'assedio delle truppe di Narsete alla città, nel 553[12].

Fig. 5. Lastra marmorea con croce e lettere apocalittiche. Aquilea, chiesa.

Infine, un elemento risolutivo per valutare la possibilità di restringere entro il secondo quarto del VI secolo gli anni di San Frediano potrebbe essere offerto dall'*Ordo episcoporum* lucchese, che riporta – seppure in un ordine non univoco – una serie di vescovi che non sembra raggiungere il VII secolo[13]. Oltre a San Frediano vi compaiono un vescovo *Valerianus* facilmente identificabile nel *presbyter* che curò la costruzione dell'altare, e un *Geminianus* attestato anche in un'iscrizione da San Macario in Monte, nota nella replica bassomedievale conservata da un apografo del Baroni, oltre che da altre testimonianze settecentesche[14]:

temp(ore) v(e)n(erabi)lis Geminiani ep(iscop)i Funso comes fecit.

L'iscrizione datava dunque agli anni di *Geminianus episcopus* la costruzione della chiesa, voluta dal *comes Funso*; il titolo di *comes*, scomparso nell'Italia longobarda, impiegato in età gota o bizantina, offre comunque un *terminus ante quem* ragionevole per gli anni di *Geminianus*, sia che si voglia vedere all'opera il *comes Funso* nell'Italia gotica, o che – come preferisce chi scrive – si debba collocare la sua presenza a Lucca negli anni che vanno dalla riconquista di

---

9 Si veda da ultimo *Longobardi* 2007, pp. 114 ss. (M. VALENTI).

10 CRACCO RUGGINI 1961, pp. 470 ss.

11 CIAMPOLTRINI – NOTINI – RENDINI 1991, pp. 707 ss.

12 AGATHIAS, *Historiae*, I, 11 ss.; *infra*, nota 29.

13 Si veda ZACCAGNINI 1989, pp. 13 ss.

14 CIAMPOLTRINI – NOTINI – RENDINI 1991, pp. 709 ss., fig. 6.

Narsete all'arrivo dei Longobardi, fra 553 e 570 circa[15]. In conclusione, una sequenza che veda San Frediano, Valeriano, Geminiano succedersi nel corso del VI secolo sulla cattedra episcopale di Lucca, seppure del tutto congetturale, non è arbitraria e riporterebbe ancora una volta agli anni intorno alla metà del secolo, o di poco anteriori, il *floruit* del vescovo taumaturgo.

Gli anni della crisi della struttura statale costruita da Teodorico, delle campagne di Belisario con le truppe imperiali, di Vitige sull'altro fronte: un possibile scenario per l'attività di un vescovo ancora impegnato a consolidare le dotazioni ecclesiastiche, come testimonia la lastra d'altare – al di là delle amplificazioni agiografiche sul ruolo svolto nella strutturazione della chiesa lucchese – e capace, nello stesso tempo, di sovvenire alle crescenti difficoltà di una comunità che, seppure non toccata direttamente dalle soldatesche che devastavano l'Italia, non poteva non subire le conseguenze della guerra. Se le campagne della guerra di riconquista voluta da Giustiniano sembrano concentrarsi, nella prima fase, sulla fascia di 'vie militari' che va da Roma a Ravenna, con l'assedio e la conquista di Fiesole da parte dell'esercito di Belisario nel 540[16], e il successivo assedio gotico di Firenze nel 542[17], non è da dubitare che le carestie e le pestilenze abbiano devastato anche questo angolo della Tuscia.

Su questa scorta, può essere riproposta anche la contestata datazione al VI secolo dell'iscrizione sulla lastra tombale di San Frediano, oggi di nuovo nella chiesa cui il santo dà il nome, dopo una incredibile sequenza di 'ritrovamenti' e di perdite (figg. 6-7)[18]:

+*hoc s(an)c(t)i tumulum Frigiani [fe]cit maulam pres[----]ce Iohannes /s(an)c(t)i cuius signa [---].*

Il *ductus* dei caratteri dell'iscrizione è infatti del tutto coerente con i sistemi grafici della prima metà del VI secolo, come suggerisce la stessa 'aria di famiglia' con la sola iscrizione lucchese del VI secolo superstite, destinata alla tomba di un *Antoninus* morto nel 536, emersa nell'Ottocento nell'area di Porta San Pietro (fig. 8)[19]; si potrà osservare che la capitale rustica del sistema scrittorio ha precise consonanze in quella applicata nelle iscrizioni apposte sui dittici consolari e che, in particolare, nel dittico per Rufio Gennadio Oreste, del 530 circa (fig. 9)[20], ritorna la sostanziale identità nella resa della C e della G che è apprezzabile sia in *Frygiani* che in *signa*. Se la variante *Frigianus* – rispetto al 'filologico' *Frygianus* (<*Phrygianus*, 'della Frigia')[21] dell'epigrafe di *Valerianus* – rileva comunque un'anteriorità rispetto al *Fricdianus* della redazione manoscritta dei *Dialogi* gregoriani e attestato nel documento lucchese del 685[22], la sequenza di esametri ottenuta emendando l'incompren-

15 Sintesi delle varie proposte in *PIB*, I, p. 484, s.v. *Funso*; II, p. 33, s.v. *Geminianus*.

16 Procopi, *Bellum Gothicum*, II, 22-27.

17 Procopi, *Bellum Gothicum*, III, 5-6.

18 Rugo 1976, p. 65, n. 83; Ciampoltrini 1991 a, p. 46; per altre ipotesi, si veda da ultimo Silva 2010, pp. 75 ss.

19 *CIL* XI, 1540; Rugo 1976, p. 65, n. 82.

20 Si veda da ultimo Cutler 2007, pp. 141 ss.

21 E. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicum*, s.v. *Phrygianus et Frigianus*, anche per la misura breve della prima sillaba, coerente con la struttura esametrica.

22 *CDL*, I, n. 7, p. 17.

Fig. 6. Lastra marmorea già collocata sul monumento funerario di San Frediano. Lucca, chiesa di San Frediano.
Fig. 7. Particolare dell'iscrizione.

sibile *maulam* – un errore del lapicida – in *in aulam* potrebbe non essere aliena ad una scuola di *dictatores* che celebrava in una tomba 'monumentale', nella chiesa extraurbana di San Vincenzo che da lui avrebbe poi preso il nome, il santo vescovo che aveva guidato la chiesa e la città in anni terribili:

> \+ *hoc s(an)c(t)i tumulum Frigiani [fe]cit in aulam*
> *pres[--------------------------------- ec]ce Iohannes*
> *s(an)c(t)i cuius signa [--------------------------].*

L'iscrizione posta sulla tomba fissava dunque sul marmo il ricordo dei *signa* del vescovo taumaturgo, manifestati in anni in cui ai dolori inflitti dagli uomini e dalla natura poteva

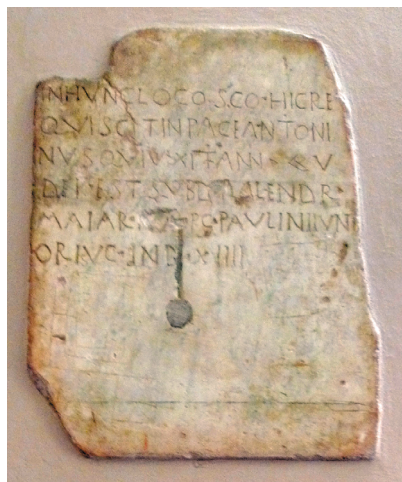



Fig. 8. Iscrizione funeraria di Antoninus (CIL XI, 1540). Lucca, Archivio di Stato.

Fig. 9. Iscrizione sul dittico consolare di Oreste. Londra, Victoria and Albert Museum.

sovvenire solo la mano divina, attraverso 'uomini di Dio' come il santo vescovo *Frygianus*/Frediano.
Come si è accennato, se è solo con l'attacco finale portato da Narsete e dalle sue soldatesche a quel che restava del sistema di potere goto in Italia, nel 553, che Lucca entra nella serie cronologica del VI secolo, la crisi dello stato teodoriciano e il ventennio di guerre iniziato con lo sbarco in Italia di Belisario nel 535 non dovevano essere stati senza conseguenze anche per una città che aveva faticosamente ritrovato, fra IV e V secolo, un ruolo come piazzaforte inserita nel sistema di sbarramento delle vie d'accesso a Roma, dall'Italia settentrionale; come centro manifatturiero, per la presenza di una *fabrica* imperiale di *spathae*; come polo cittadino di distretti rurali che dal recupero agricolo di siti abbandonati o dallo sfruttamento delle risorse silvopastorali della montagna erano riusciti a recuperare occasioni – se non di fioritura – almeno di sussistenza[23].
Nella difficoltà di datare contesti della seconda metà del V o dei primi del VI secolo, sono inopinati ritrovamenti numismatici, come il quarto di siliqua d'argento di Teodorico al nome di Giustino imperatore ritrovato a Maggiano nei lontani anni Ottanta del Novecento (fig. 10)[24], o il quarto di siliqua di Atalarico recentemente recuperato da Maurizio Salvini a Vivecchia – un insediamento tardoantico nel cuore della piana dell'Era[25] – ad indicare la continuità nella frequentazione di siti già occupati nella tarda età imperiale, mentre le preoccupazioni di Teodorico per la navigabilità dell'Auser e dell'Arno, documentate dalle *Variae* di Cassiodoro[26], certificano da un lato la vitalità del complesso portuale e dei *navalia* di Pisa, alla cui attività era essenziale il legname giunto per fluitazione, dall'altro la continuità delle vie d'acqua che formavano l'ossatura del sistema di comunicazioni, assieme a quel che sopravviveva della rete stradale tardoimperiale, registrata dagli *Itineraria*[27]: Parma e Lucca, Firenze/Fiesole e Faenza sono i terminali di un 'quadrilatero' che controlla i passi appenninici tosco-emiliani, chiuso a nord dalla via

23 Per la città e il suo territorio nella Tarda Antichità, si rinvia alla sintesi di CIAMPOLTRINI 2007, pp. 15 ss.

24 *MIB* I, 48 (518-526); per la diffusione nella *Tuscia*, si veda il gruzzolo di Pava, ad esempio in *Longobardi* 2007, pp. 192 ss. (E.A. ARSLAN).

25 Ringrazio Maurizio Salvini per la segnalazione; per Vivecchia, si veda CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2010, p. 22.

26 CASSIODORI, *Variae*, III, 17; III, 20.

27 Una efficace valutazione delle testimonianze degli Itinerari tardoantichi in CALZOLARI 2003, pp. 417 ss.

Aemilia, sul versante toscano dalla via *Luca Florentiam*[28].
Proprio la continuità di questo sistema stradale, già dimostrata dall'attacco di Belisario a Fiesole, sulla via da Firenze a Faenza divenuta cruciale anche per le comunicazioni con Ravenna, è manifestamente il motivo che porta Narsete ad investire Lucca, nell'estate del 553: Parma, al terminale opposto della via transappenninica, è attaccata quasi nello stesso tempo[29].

Fig. 10. Quarto di siliqua di Teodorico. Da Maggiano.

Rapida era stata la riconquista imperiale della Toscana settentrionale, dopo la vittoria su Teia ai Monti Lattari, in Campania: Firenze, Volterra, Pisa, Luni, aprono le porte a Narsete, ma Lucca resiste, presidio meridionale di una via che lascia aperta ai Goti che stanno attendendo l'arrivo degli alleati Franchi la possibilità di rimettere in discussione, come già era accaduto più volte, la solidità dell'azione di Narsete. Paradossalmente, la città-fortezza consolidata nel III secolo per sbarrare un accesso dal nord verso Roma si trova – come sarà poi per un lungo periodo – ad essere piuttosto il terminale a sud dell'Appennino di chi controlla la Pianura Padana, o almeno il tratto occidentale, la *Liguria* del VI e VII secolo.
Il lungo e inconcludente assedio a Lucca, a cui le mura della *colonia Latina* del II secolo a.C., restaurate e irrobustite di torri fra III e IV secolo[30], permettevano di resistere senza troppe difficoltà alle sparute milizie bizantine, grazie alla minuziosa narrazione di Agathias diviene, come si è detto, anche occasione per apprezzare, nelle trattative condotte fra il comando bizantino e gli assediati, la residua vitalità delle strutture amministrative cittadine[31]: i Λουκανοὶ sembrano l'estrema manifestazione della *res publica coloniae Lucensium* medioimperiale – testimoniata dal titolo di un *curator*[32] – o di quel che doveva esserne sopravvissuto per assicurare l'adempimento degli obblighi della *civitas* nei confronti dell'amministrazione imperiale – in primo luogo del sistema fiscale. Ed è dunque agevole riconoscere negli stessi Λουκανοὶ gli *incolae* che nella narrazione gregoriana si impegnano, vanamente, a far fronte alle esondazioni dell'Auser con opere di bonifica cui un tessuto demografico evidentemente esangue non era più in grado di sopperire.
Dopo la blandizia dimostrata rilasciando gli ostaggi consegnati dalla città, la strategia di Narsete ha il momento culminante, nella narrazione di Agathias, nell'attacco portato con macchine ossidionali alle mura[33]: Ναρσῆς δὴ οὖν τὸ λοιπὸν οὐκ ἀνεκτὸν εἶναι ἡγούμενος εἰ μέλλοιεν οἱ Λουκανοὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀντέχειν οὕτω πως ἀνειμένα πολιορκούμενοι, ἐπέλαζε τοῖς τείχεσιν ἀφειδῶς καὶ ἀυτίκα αἵ τε ἑλεπόλεις μηχαναὶ προσήγοντο καὶ ἀνὰ τὰς τύρσεις πυρφόρα ἐρρίπτοντο βέλη οἱ τε ἐς τὰ

28 Si veda in merito CIAMPOLTRINI 2007, pp. 41 ss.

29 AGATHIAS, *Historiae*, I, 11 ss.; per la cronologia, *PIB*, II, pp. 412 ss., s.v. *Narses*.

30 CIAMPOLTRINI 2007, pp. 15 s.

31 AGATHIAS, *Historiae*, I, 12 ss.

32 *AEp*, 1965, 244.

33 AGATHIAS, *Historiae*, I, 17.

Fig. 11. Il tratto di mura tardorepubblicane con restauri in ciottoli esplorato nel 2005 in Lucca, Via delle Conce.

μεταπύργια φαινόμενοι ἐβάλλοντο λίθοις τε καὶ τοξεύμασιν καὶ διετέμνετο ἔστιν οὗ ἡ τοῦ περιβόλου οἰκοδομία καὶ ἅπασα ἰδέα κακοῦ περιεστήκει τὴν πόλιν.

Più che dall'attacco, tuttavia, i Lucchesi sono convinti dall'attività delle fazioni interne – in particolare dall'impegno profuso dagli ostaggi generosamente liberati da Narsete – ad aprire le porte all'esercito imperiale, dopo tre mesi d'assedio, e senza conseguenze ulteriori per la città.

L'attacco descritto da Agathias – forse sotto la suggestione letteraria o della manualistica tattica – è condotto nell'applicazione letterale delle tecniche poliorcetiche, con le torri investite da palle di fuoco e pietre scagliate contro le mura, fino a smantellarle. Gli scavi condotti in Via delle Conce nel 2005 hanno portato in luce, nel settore occidentale delle mura tardorepubblicane, un ampio lacerto di mura restaurate tumultuariamente con un tessuto di ciottoli, sul superstite zoccolo di blocchi in calcare bianco messi in opera con la tecnica dell'opera poligonale 'di IV maniera' che caratterizza i livelli di fondazione delle mura coloniali (fig. 11); ovvia e seducente, sebbene non verificabile, l'ipotesi che questo sia il tratto attaccato da Narsete, e che i restauri debbano essere attribuiti al successivo, tumultuario recupero di un livello minimo di efficienza della cerchia urbica[34].

La proposta trova conforto nel ritrovamento di un ripostiglio di monete bizantine, recuperato in anni recenti dalla lettura comparata delle *Memorie storiche sopra le antichità di Lucca* stese da Libertà Moriconi sul finire del Seicento, e da appunti manoscritti di Francesco Maria Fiorentini[35]. Il ritrovamento avvenne nel 1638 o 1639, durante la demolizione delle mura romaniche nel settore meridionale del lato occidentale, a sud di Porta San Donato, in un contesto non meglio definibile; sono descritte monete di Valentiniano II, un tremisse di Zenone, un tremisse di Giustino I e un'emissione di Giustiniano, probabilmente identificabile in un tremisse (fig. 12), che riporta agli anni dell'assedio[36]. Cedendo al gusto del romanzo storico, si potrebbe ipotizzare che le monete fossero il gruzzolo accumulato da un militare delle truppe assedianti, affidato alla protezione della terra per non essere mai più

34 *LTAM* IV, pp. 317 ss.

35 CIAMPOLTRINI 1991 B, pp. 195 ss., con i riferimenti a L. MORICONI, copia manoscritta in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Manoscritti*, 35, pp. 62 ss.; F.M. FIORENTINI, in BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA, *Manoscritti*, 1260, fogli non numerati (*Origines Lucenses*).

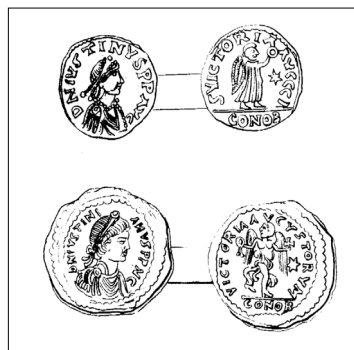
36 Si veda ARSLAN 1994, p. 515.

ritrovato, verosimilmente per il destino avverso di chi lo aveva sepolto[37].

Fig. 12. Tipi monetali attestati nel ritrovamento di Lucca, 1638-1639: tremisse di Giustino I (in alto); tremisse di Giustiniano (in basso). Ripresi da Sabatier 1862.

Proprio del 553 è un atto, steso a Ravenna, che è tuttavia illuminante per valutare gli eventi lucchesi di questo torno di tempo: la *sublimis femina Ranilo,* una Gota, come indica il nome, con il consenso del marito, il *vir sublimis Felithanc*[38], dona alla chiesa di Ravenna beni che comprendono la *massa ... [--]iliana territorio Lucense constituta*, capace di produrre, con la *massa Firmidiana* sita nel territorio di Urbino, un reddito annuo di 200 solidi, per metà confluito nella donazione. La complessa struttura della *massa*, con i coloni e gli schiavi (*mancipia*) che ne permettono la gestione, può essere compromessa, nei giorni in cui viene steso l'atto, il 4 aprile 553, dagli eventi che stanno sconvolgendo l'Italia, tanto che si prevede esplicitamente la possibilità di azioni di recupero degli schiavi fuggiti, *si qua tempore hoc barbarici ex eisdem lapsa repperiri poterint*[39].

Come si è già accennato, sarebbe suggestivo riferire alla ricostituita struttura amministrativo-militare bizantina la presenza a Lucca del *comes Funso* – un nome germanico, come molti dei comandanti delle forze imperiali di questi anni. La ripresa dell'attività di costruzione di chiese – o un restauro, celebrato però come 'fondazione' dall'iscrizione di dedica – attestata a San Macario, poteva andar di pari passo con la ricomposizione delle strutture produttive compromesse dalla guerra – come ipotizzava *Ranilo* potesse essere accaduto per le sue *massae* – o con il consolidamento delle mura; nel clima della ritrovata pace il *famulus Christi Gerontius* – forse il vescovo – rinnova le pavimentazioni musive della cattedrale di Luni, e il vescovo di Chiusi *Florentinus* fa costruire (o ricostruire) la cattedrale di San Secondiano: entrambi 'firmano' la loro opera[40].

La pace assicurata dalla riconquista di Narsete fu tuttavia effimera, e comunque non certo tale da consentire un significativo recupero delle condizioni di vita precedenti gli anni Trenta, tanto più che una fase climatica manifestamente avversa e il fiscalismo imperiale concedevano spazi esigui anche alla speranza: dopo la felice stagione e gli abbondanti raccolti del 561, che aprivano gli animi all'attesa di tempi migliori, si susseguono di nuovo pestilenze e carestie[41].

---

37 Più generiche sono le informazioni sul ritrovamento di un ripostiglio di monete di Giustiniano avvenuto nel Settecento a Montefegatesi: CIAMPOLTRINI – NOTINI – RENDINI 1991, p. 707, nota 24; ARSLAN 1994, p. 515.

38 *PIB*, I, p. 445, s.v. *Felithanc*.

39 TJÄDER 1955, p. 304; si vedano le osservazioni di CRACCO RUGGINI 1961, pp. 428 ss.

40 Si rinvia a CIAMPOLTRINI 1992 A, pp. 45 s.; rispettivamente *PIB*, II, pp. 61 s., s.v. *Gerontius* 12 e 13; I, p. 465, s.v. *Florentinus* 2.

41 Ancora CRACCO RUGGINI 1961, pp. 478 ss.

Nel 568 scendono in Italia i Longobardi, in massa, abbandonando le sedi della Pannonia da cui già avevano potuto conoscere l'Italia militando al soldo di Narsete.
Non sarebbe fuor di luogo sospettare che dalle vaste lande della Pianura Padana occidentale, devastata da decenni di guerre e pestilenze, alluvioni, deportazioni in massa di popolazioni e occupata quasi senza contrasto – se si esclude la tenace resistenza opposta da Pavia – schiere di Longobardi abbiano subito seguito l'itinerario militare che portava a Lucca per aprirsi una via verso il sud, e, comunque, acquisire terre e bottino.
La discussione dei risultati raggiunti da decenni di ricerca storico-archeologica recentemente proposta da Simone Collavini[42] impone di rinunciare ad una minuziosa analisi delle fasi della conquista longobarda della Toscana che, come la letteratura agiografica, partendo dai pochi dati acquisiti con l'evidenza archeologica[43] o dalle fonti – in particolare Paolo Diacono o cenni indiretti nell'*Epistolario* di papa Gregorio Magno – si proponesse di integrarli in una cornice storica inevitabilmente destinata a rimanere fluida, come fluidi furono per decenni i confini fra quel che rimaneva dell'Italia bizantina e gli spazi in cui si muovevano consorterie longobarde perennemente oscillanti fra il rispetto dell'autorità del re e la sensibilità all'oro imperiale, seguendo le scelte dei loro *duces*[44].
L'accenno di Paolo Diacono al rapido passaggio degli Appennini, da parte dei Longobardi[45], e la centralità di Lucca in questa azione trovano tuttavia riscontri convincenti nelle fonti archeologiche e documentarie, illuminate dalla strategia ideata da Narsete nel 553.
La via transappenninica che aveva, sul versante toscano, due piazzaforti itinerarie nel castello di *Carfaniana* e nel *Castrum Novum* che ha generato l'odierna Castelnuovo di Garfagnana doveva essere strutturata già in età pre-longobarda, se i due *castella* sono i soli, in questo lembo di Toscana, a indurre la formazione di distretti amministrativi che si conserveranno ancora fino all'età carolingia; l'identificazione di *Carfaniana* con l'attuale Sala di Piazza al Serchio, e del *castellum de Carfaniana* con il sistema di pinnacoli di diabase che qui vigila sulla confluenza dei due rami del Serchio trova – al di là delle infinite discussioni – un conforto nel dato archeologico, con la necropoli dei decenni finali del VI secolo tumultuariamente esplorata nell'area della stazione ferroviaria di Piazza, oltre che nei pur scarni materiali ceramici e bronzei del VI secolo ritrovati sulla vetta del Monte Croci[46].
Da qui, verosimilmente, giungono a Lucca i Longobardi che occupano la città, e inducono nel suo territorio un sistema di insediamenti che solo la piana lucchese conosce, nell'Alto Medioevo toscano: castelli e villaggi (*vici*) che traggono nome da un Longobardo, o hanno nome longobardo[47]. *Vico Alahis, vico Elingo* e *vico Schulcamo* (il termine che designa un 'presi-

42 COLLAVINI 2011, pp. 38 ss., con ampia bibliografia.

43 Encomiabili, da questo punto di vista, le ricerche di Kurze e Citter; si veda ad esempio KURZE – CITTER 1995.

44 COLLAVINI 2011, p. 39.

45 PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, II, 26.

46 *Appendice*, pp. 72 ss.

47 CIAMPOLTRINI 1990; CIAMPOLTRINI 2001, pp. 458 s., fig. 2 (con errata localizzazione di *vico Gulfari*).

Fig. 13. Insediamenti denominati da antroponimo longobardo nei dintorni di Lucca. Riferiti alla carta Celestini del Ducato di Lucca (1846).

dio') [48], nei pressi di Marlia; *vico Gulfari* in Vallebuia[49]; *vico Turingo*, l'odierna Toringo[50], e il contiguo, perduto *vico Gundualdi*, disegnano una rete di insediamenti intorno alla città (fig. 13), mentre i *castella* ancora denominati da un antroponimo longobardo punteggiano il confine con Luni – *castellum Uffi* e *castellum Aginulfi*, odierna Montignoso, in Versilia – o segnano una linea di penetrazione verso Chiusi: *castellum Faolfi,* odierna Castelfalfi, in cui si è proposto di riconoscere il Faolfo che finirà sepolto in una ricca tomba nella periferia di Chiusi, portandovi l'anello-sigillo che permette di identificarlo (fig. 14) [51]. Alla rete di

48 Belli 2009, p. 40.

49 Per il nome, si veda il *vir gloriosus, magister militum* noto da una lettera di Gregorio Magno (*Registrum Epistularum*, IX, 160), forse il *dux* di Treviso passato ai Bizantini nel 590.

50 Si potrà rammentare che anche Agilulfo era Turingo: *PLRE*, III, p. 27, s.v. *Agilulfus qui et Ago*.

51 Per questo si veda da ultimo Paolucci 2009 a, *passim,* fig. 29.

Fig. 14. Anello-sigillo di Faolfo, da Chiusi. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

insediamenti d'altura in cui doveva ricadere Castelfalfi poteva appartenere – oltre al misterioso *castellum Frundariolum* – anche l'altura di Santa Mustiola (Colle Mustarola), nei pressi di Ghizzano di Peccioli, nella quale, sul finire del VI secolo, si insediò, sui resti di un complesso produttivo della prima età imperiale, la piccola comunità testimoniata dai materiali ceramici finiti a livellare i resti di una cisterna del I secolo d.C. Il sito conserva, deformato dalla tradizione popolare, l'agionimo attestato già agli albori del secolo XI: la santa chiusina, Mustiola, straordinaria suggestione delle proiezioni verso Chiusi di questo sistema di insediamenti 'protetti' dello scorcio finale del VI secolo[52].

Le proprietà fondiarie della classe dirigente longobarda di Lucca, così come sono attestate dai documenti del secolo VIII al di fuori del territorio lucchese, disegnano limpidamente le vie di una conquista che in parte modificò anche i confini del distretto cittadino di Lucca, in parte si limitò a dilatare i patrimoni dei membri dell'aristocrazia longobarda, e, grazie alle loro donazioni, delle grandi istituzioni ecclesiastiche della città, o dei monasteri della città e del territorio: Santa Mustiola di Ghizzano appare nei documenti dei primi del secolo XI, come proprietà dell'abbazia di San Salvatore di Sesto, possibile indizio della provenienza lucchese del nucleo insediato a presidiare un asse strategico verso Chiusi[53].

Un'altra via verso il sud – nella quale si collocava il perduto *vico Asulfi*, forse su un guado dell'Arno nei pressi della confluenza con l'Arme/Usciana[54] – può essere seguita attraverso l'espansione a sud dell'Arno del distretto cittadino e della diocesi di Lucca verso la Valdera, e poi sul sistema di colline che permetteva di raggiungere all'altezza di Rosignano quel che restava dell'antica Aurelia, per seguirla oltre il Cecina, verso Populonia e Roselle, fin oltre l'Ombrone e sin quasi all'Albegna: le proprietà che Pertuald conferirà nel 722 alla sua fondazione ospitaliera di San Michele in Cipriano – oggi San Micheletto – a Lucca propongono una via (la 'via di Pertuald')[55] che è immediato identificare con quella che il *dux crudelissimus Grimarit* (o *Gummarit*, nella incertezza della tradizione manoscritta) poteva seguire per le incursioni alle quali San Cerbone, vescovo di Populonia, sfuggiva rifugiandosi all'Elba, negli anni Settanta del VI secolo[56]. Non è dunque irragionevole – considerata la pertinenza di gran parte della Val di Cornia al distretto territoriale lucchese, nel secolo VIII – la tradizionale ipotesi che da Lucca muovesse il *dux* che, attraverso il territorio di Populonia,

52 Piludu 2008, per i dati di scavo; per i materiali Masoni – Pippia 2008; per il culto di Santa Mustiola Licciardello 2009.

53 Ciampoltrini 2008, pp. 28 s.

54 Ciampoltrini 2001, p. 461, fig. 1; il suo ruolo potrebbe essere stato ereditato in età carolingia dalla *curtis*, di grande rilevanza strategica, posta a Montecchio (*ivi*, p. 463).

55 Ciampoltrini 2004, pp. 87 ss.

56 Si rinvia per il *dux* a *PLRE*, III, p. 556, s.v. *Grimarit*; Collavini 2011, pp. 38 s.

Fig. 15. 'Lamina di Agilulfo', dalla Valdinievole. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

puntava alla meta finale di qualsiasi capo longobardo, Roma, ed è probabile che fra Ombrone e Albegna, dove si esauriscono le proprietà di Lucchesi, le consorterie longobarde di Lucca si siano trovate ad affrontare quelle che da Spoleto avevano, fra le loro direttrici di espansione o di saccheggio, anche la costa della Toscana meridionale, come segnala l'attacco mosso dal *dux* Ariulfo a Sovana nel 592, concluso con una pattuizione fra la città, ancora autonomamente costituita, e i Longobardi spoletini[57]. Città ancora capaci, come Lucca durante l'assedio, di gestire in autonomia – nello sfacelo del potere imperiale – le proprie sorti[58], e *duces* longobardi, come Ariulfo, pronti a trattare dietro congrui esborsi di *solidi*, e anche a servire l'Impero, se – come non è improbabile – il *dux* spoletino del 591-601 è lo stesso che Teofilatto Simocatta cita fra le armate imperiali impegnate in Mesopotamia contro i Persiani nel 582[59]. Non stupisce dunque che da un cenno dell'Epistolario gregoriano emerga che i Pisani, nel 603, erano incerti su quale delle parti in conflitto appoggiare con la loro flotta di dromoni[60] – per la cui costruzione era comunque indispensabile un buon rapporto con chi controllava le tradizionali vie di approvvigionamento del legname, l'Auser e l'Arno – o se fra 592 e 599 il *magister militum* imperiale *Aldio* poteva operare da Fiesole, preziosa piazzaforte per proteggere da inopinati attacchi il cuore del potere esarcale e Ravenna – come già era stato cinquant'anni prima – e, nel contempo, battagliare con i *duces* longobardi che imperversavano nella Tuscia[61].

57 Collavini 2011, p. 51.

58 Brown 1984, p. 211.

59 *PLRE*, III, pp. 119 s., s.v. *Ariulfus* e *Ariulf*.

60 Gregori Magni, *Registrum Epistularum*, III, 26; Collavini 2011, p. 38; per il dato archeologico Ciampoltrini 1993, pp. 595 ss.

61 Per la proposta Ciampoltrini 1988, p. 51, nota 24, sulla scorta di Gregorii Magni, *Registri Epistularum*, IX, 102 (anno 599) e 143, e Richards 1984, p. 151; Fiesole è una plausibile 'base operativa' per la campagna di *Aldio* del 592, per cui Gregorii Magni, *ibidem*, II, 32; per *Aldio*, *PLRE*, III, pp. 40 s., s.v. *Aldio*.

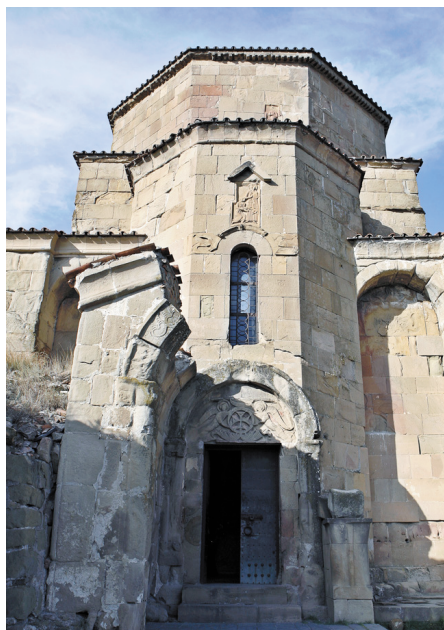



Fig. 16. La chiesa di Džvari (Mccheta, Georgia), e i rilievi con lo hypatos *Demetr'e (a destra) e il* patrikios *Stepanoz(a destra).*

Solo con la politica di consolidamento del potere regio promossa da Agilulfo, fra gli ultimi anni del VI secolo e i primi del VII, la fluida situazione della Tuscia longobarda si consolida, nell'assetto che conserverà – dopo la conquista di Luni e della costa negli anni di Rotari (641) – sino all'avvento di Carlo Magno.

Si è più volte affacciata la suggestione di cogliere una testimonianza archeologica delle azioni belliche degli anni di Agilulfo in un monumento-simbolo delle produzioni artistiche d'età longobarda in Italia, la 'lamina di Agilulfo' (fig. 15), il frontale di elmo proposto dapprima per l'acquisto al Museo Archeologico di Firenze, nel 1891, e subito dopo acquisito alle collezioni del Bargello, ritrovato – come si dichiarava nella missiva con la quale lo si presentava alla valutazione di Luigi Milani per il nascente 'Museo Etrusco' – «trasportando sassi, fra i ruderi di un castello in Valdinievole»[62].

Se, come sottolinea non senza ironia Collavini[63], le esigue schiere imperiali o quelle longobarde difficilmente avrebbero potuto presidiare un *limes* in Valdinievole, è tuttavia ineludibile la suggestione che in un 'castello della Valdinievole' che sembra destinato a rimanere senza nome, in uno scontro fra milizie longobarde di Lucca e truppe imperiali di Fiesole, sia andato perduto l'elmo il cui frontale celebrava il re longobardo che – combinando forza delle armi e diplomazia, ricerca del consenso con la componente cattolica del regno e consolidamento dell'autorità regia verso i *duces* – si proclamava, sulla (perduta) corona dedicata in Monza, *rex totius Italiae*. Le Vittorie (*Victuriae*) guidano verso il re – in trono, fra due guerrieri – due gruppi di offerenti di corone, in uno scenario architettonico tratteggiato dalle schematiche torri che concludono simmetricamente la scena: un'iconografia mutuata da quella sacra, come già proponeva il Venturi ai primi del Novecento[64], con il re omologato al Cristo in teofania fra Angeli, che riceve gli offerenti e,

62 Per il dato CIAMPOLTRINI 1988, pp. 50 ss.; per la sterminata bibliografia della 'lamina', presentata pressoché in tutte le mostre che si susseguono sui Longobardi o – più latamente – sull'Alto Medioevo, si veda la recente scheda in *Lucca e l'Europa* 2010, pp. 51 s. (A. DEL GROSSO).

63 COLLAVINI 2011, p. 43.

64 VENTURI 1902, pp. 66 s.

con lo stesso atto, li legittima. *Isotheoi timai* sono dunque riconosciute ad Agilulfo, come a Giustiniano nei perduti mosaici costantinopolitani di cui salva la descrizione Procopio[65], un'iconografia che negli stessi anni della fine del VI secolo può essere apprezzata al margine opposto del mondo bizantino, in Georgia, nei rilievi della chiesa di Džvari: il *patrikios* Stepanoz I e lo *hypatos* Demetr'e derivano la loro autorità dal Cristo davanti al quale sono rispettivamente già inginocchiato e in atto di essere introdotto da un Angelo, iconograficamente equivalente alla Vittoria della 'lamina di Agilulfo' (fig. 16)[66].
Le manifatture della corte attivate rinnovando la 'strategia del consenso' già perseguita con le produzioni suntuarie tardoantiche dovrebbero dunque aver attinto a quel che restava dell'artigianato artistico dell'Italia del VI secolo, per produrre oggetti destinati ad essere un duraturo *memento* dell'autorità regia, particolarmente necessario in questi frangenti. Ad un alto personaggio della corte, o dei Longobardi di Lucca, essenziali per aprire la strada che Agilulfo aveva seguito nel 593 per l'effimera espugnazione di Perugia[67], potrebbe dunque essere stato offerto il preziosissimo elmo capace, nel linguaggio delle immagini, di rammentare la fonte della legittimazione di chi lo indossava.
Con la pace del 605 che, con la conquista longobarda di Bagnoregio e di Orvieto segnava i confini fra *Tuscia Langobardorum* e *Tuscia Romanorum* destinati a rimanere per più di un secolo[68], Lucca cessava di essere terra di confine; è solo una possibilità che la città fosse anche nel VII secolo – come sarà poi nel successivo – affidata ad un *dux*. In questo caso, sarebbe plausibile la congettura che Lucca fosse la sede del *dux* della Tuscia *Taso*, che nel 626 fu protagonista di una congiura di corte contro il re Arioaldo e quattro anni dopo fu fatto trucidare con i suoi uomini dall'esarca di Ravenna Isaac, davanti alla città, d'intesa con il re[69].
La conquista da parte di Rotari di Luni e della Liguria costiera, nel 641, in un momento in cui tutte le energie dell'Impero erano assorbite dal disperato confronto con gli Arabi, dovette essere di scarso rilievo militare.
Un nuovo capitolo si apriva per la città di San Frediano, assai oscuro, per giungere infine agli anni illuminati dai documenti dell'Archivio Arcivescovile. Simbolicamente, nel 685, ancora nel segno di San Frediano, si apre l'era che vede i Longobardi pienamente integrati nella tradizione lucchese: *Faulo*, *maior domus* del re Cuniperto, fa rinnovare il *monasterium* di San Frediano, come attestano i documenti[70] e, forse, anche l'evidenza di arredi scultorei del rinnovato edificio[71].

---

65 PROCOPII, *De aedificiis*, I, 10, 16.

66 DJOBADZE 1960; EASTMOND 1998, pp. 15 s.

67 PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, IV, 8.

68 PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, IV, 32; per la cronologia, *PLRE*, III, pp. 28 s., s.v. *Agilulfus qui et Ago*.

69 FREDEGARII, *Historia Francorum*, 50 (*Taso unus ex ducibus Langobardorum cum ageret Tuscanam provinciam, superbia elatus, adversus Charoaldum regem coeperat rebellare*); 69; *PLRE*, III, p. 1218, s.v. *Taso*.

70 *Supra*, nota 22.

71 CIAMPOLTRINI 1991 A, pp. 42 ss.

PARTE II

SPAZI DEI VIVI, SPAZI DEI MORTI.
UN ITINERARIO NEI PAESAGGI URBANI DEL VI E VII SECOLO

Grazie ad uno dei primi provvedimenti di tutela archeologica disposti in Toscana sui centri urbani, Lucca ha goduto fin dai primi anni Ottanta del Novecento di una minuziosa attenzione per i lavori pubblici e privati suscettibili di incidere sul tessuto stratigrafico del sottosuolo cittadino.

Ai risultati conseguiti per la ricomposizione della dinamica dagli anni della fondazione, nel 180 a.C., fino alle metamorfosi medio-imperiali, e ai contributi per la genesi della città romanica e rinascimentale[1], si erano aggiunti già sul finire degli anni Ottanta dati sui paesaggi urbani tardoantichi che, tempestivamente presentati sulla più vivace sede del dibattito archeologico di quegli anni, *Archeologia Medievale*, avevano potuto essere rielaborati in un'analisi d'insieme della struttura della città tardoantica in Toscana[2]. Il modello di 'città frammentata' che Lucca proponeva grazie ai materiali accumulati nella stagione di attività di tutela del 1988-1991 sembra ancora efficace, seppure di recente si sia suggerito un affinamento della terminologia: Lucca 'città allo stato fluido', in cui, all'interno delle mura della *colonia Latina* restaurate nella media età imperiale, sui relitti di edifici rimodulati dalle ristrutturazioni e dai recuperi del II e III secolo si formano poli insediativi volatili, dai contorni e dalle strutture evanescenti, a cui offrono punti di riferimento stabili le fondazioni ecclesiastiche intramuranee – la cattedrale di Santa Reparata e il contiguo battistero, in primo luogo, innalzati verosimilmente sui resti di edifici pubblici del II secolo d.C. – ed extraurbane, con i quattro luoghi di culto eretti all'esterno delle quattro porte urbiche: San Vincenzo a nord, San Gervasio a est, San Pietro a sud, San Donato a ovest. Questi pilotano aree cimiteriali che, con la loro collocazione al di fuori delle mura, conservano ancora nel V secolo la tradizionale distinzione della città romana in 'spazi dei vivi' e 'spazi dei morti'[3].

Ancora dalle ricerche degli anni Novanta rimaneva in ombra il periodo che abbraccia la fine del mondo antico e gli albori dell'Alto Medioevo, gli 'anni di San Frediano'. Dai ritrovamenti di tombe ben databili per le dotazioni del defunto a questo volgere di tempo[4] traspariva che la rigida scansione degli spazi che caratterizza la città romana doveva essere andata perduta proprio in questi frangenti, tanto da indurre ad ipotizzare che la formazione di sepolcreti intramuranei, nel corso del VII secolo, avesse concorso a generare il fenomeno della fondazione di chiese 'private' che è tratto saliente dell'urbanistica lucchese del secolo VIII; benché extramuranea, la chiesa di San Bartolomeo *prope Silice*, eretta su un se-

---

1 Si veda rispettivamente, da ultimo, CIAMPOLTRINI 2009, pp. 11 ss.; CIAMPOLTRINI 1992 B; CIAMPOLTRINI 2001 B.

2 CIAMPOLTRINI 1994, pp. 615 ss.

3 CIAMPOLTRINI 2006 A, ripreso ampiamente in CIAMPOLTRINI 2007, pp. 26 ss.

4 *LTAM I*, pp. 569 ss.

Fig. 1. Lucca: siti con contesti del VI-VII secolo riferiti alla struttura urbanistica della città romana (in rosso le mura, in celeste il sistema stradale).

polcreto nel corso del secolo VIII, come indicavano limpidamente i dati dello scavo del 2005, proponeva dunque un modello attendibile[5].
Alla ricomposizione degli 'spazi dei vivi' ostava comunque la difficoltà di tratteggiare un'affidabile ricostruzione dei sistemi ceramici in uso fra VI e VII secolo, giacché l'assenza di materiali di cronologia certa e circoscritta, con il sostanziale esaurimento delle importazioni di sigillate africane, invitava a valutare gli isolati ed esigui complessi potenzialmente riferibili a questo torno di tempo con cautela, anche in considerazione della componente di residui che è di regola assai elevata nelle restituzioni di contesti pluristratificati, in primo luogo urbani. Di conseguenza, emblematico del VI secolo lucchese rimaneva a lungo il piccolo nucleo di materiali emerso nell'area Galli Tassi (fig. 1, A), dal livellamento di una fossa aperta a ridosso di edifici frequentati almeno fino al II secolo d.C. (US *413*; fig. 2), riferito al VI secolo essenzialmente dai tipi di produzione locale e da rari e minuti frammenti di anfore d'importazione dal Mediterraneo orientale (LR 1 e LR 4) e dall'Africa

5 Ciampoltrini 2006 b, p. 39.

(figg. 3-4)[6]. L'analisi comparata del contesto del Galli Tassi con altri di Lucca e della Toscana ne avallava la datazione al VI secolo, senza tuttavia concedere la possibilità di una più adeguata puntualizzazione[7].
Solo con la raffinata capacità di analisi stratigrafica dimostrata da Alessandro Giannoni nelle fasi iniziali dell'intervento propedeutico al recupero funzionale degli ambienti interrati siti all'angolo tra Via San Giorgio e Via Battisti, nell'inverno 2010 (fig. 1, B)[8], è stato possibile acquisire un complesso coerente e sufficientemente ampio da concedere di verificare e raffinare – anche alla luce dei materiali di Roma, divenuti nel frattempo fondamentale punto di riferimento per l'Italia alle soglie del Medioevo[9] – le isolate testimonianze dell'area Galli Tassi, grazie anche alla sottile, ma percepibile presenza di materiali d'importazione ben databili al volgere fra VI e VII secolo.
Sulla scorta dei dati di Via San Giorgio, acquistano piena luce le scarne indicazioni proposte da stratificazioni con materiali del VI e VII secolo accumulate nella stagione di attività di tutela ripresa – dopo una sostanziale stasi nei primi anni Novanta – con le indagini del 1999 nel Cortile Carrara, all'interno del Palazzo degli Anziani (o Ducale: fig. 1, C)[10]; nel 2003 in Via San Paolino 68-70 (fig. 1, D)[11]; nel 2005 ancora in Via San Paolino, nell'isolato d'angolo con Piazzale Verdi (fig. 1, E)[12].
Sono queste le tappe di un itinerario archeologico nella città degli 'anni di San Frediano', in aree di vita che divengono talora anche aree cimiteriali, che ripercorrerà infine, negli 'spazi dei morti' suburbani ed intramuranei, i sepolcreti di Piazza Santa Maria *foris portam* (fig. 1, F); di Via Fillungo, nell'area della necropoli del San Vincenzo/San Frediano (fig. 1, G); l'isolata tomba di Via Buia 37 (fig. 1, H). Il percorso si concluderà nel segno dei nuovi signori della città: la tomba di Via del Suffragio-chiesa di Santa Giulia (fig. 1, K) con la quale si aprì, nel 1859, la pagina dell'archeologia d'età longobarda a Lucca.

---

6 *LTAM* II, pp. 597 ss.; edizione analitica a pp. 615 ss. (G. CIAMPOLTRINI – P. RENDINI).

7 CIAMPOLTRINI 1998, pp. 292 ss.

8 Lo scavo, grazie alla disponibilità della proprietà (Bulleri s.n.c.) e all'organizzazione assicurata dalla direzione dei lavori (arch. Simona Velardi), si è dispiegato in più riprese, fino ad estendersi all'intero complesso. La pubblicazione sarà affidata ad Alessandro Giannoni, che ha curato la documentazione stratigrafica del primo lotto dell'intervento, e ad Elisabetta Abela e Serena Cenni, protagoniste della seconda fase, che ha permesso di apprezzare l'edificio tardorepubblicano ed augusteo (convenzionalmente denominato *Domus del Fanciullo sul Delfino* dai frammenti di terracotta architettonica con questo soggetto emersi nella primavera 2010) al cui margine si dispone la sequenza di eventi registrati dalle stratificazioni del VI-VII secolo.

9 *Roma* 2001, in particolare pp. 164 ss.; significativi anche i contributi dalla Toscana meridionale (VACCARO 2011) e la massa di materiali editi in *LRCW* 2010.

10 La campagna di documentazione di stratificazioni messe in luce da opere edili fu affidata dalla Fabbrica del Palazzo, espressione dell'Amministrazione Provinciale di Lucca, alla Cooperativa Archeologia; prezioso in particolare fu il contributo di Susanna Bianchini e Laura Pellegrineschi; prime indicazioni in CIAMPOLTRINI 2006 C, pp. 223 ss.

11 Lo scavo fu documentato da Susanna Bianchini (con la collaborazione di Alessandro Giannoni nella prima fase dei lavori); per la fase d'età romana, si veda CIAMPOLTRINI – RENDINI 2009, p. 564.

12 Protagonisti della lunga ed impegnativa stagione di scavi furono Elisabetta Abela e i suoi collaboratori (Serena Cenni, Irene Monacci, Antonio Fornaciari).

I. FOSSE, DISCARICHE, E I TIPI CERAMICI LUCCHESI FRA VI E VII SECOLO

Come si accennato, nella campagna di scavi condotta fra 1990 e 1991 per il primo lotto di lavori di adeguamento del complesso dell'ottocentesco Ospedale Galli Tassi (fig. 1, A) come sede degli uffici giudiziari di Lucca emerse anche un arcipelago di strutture d'età romana, residenziali e produttive, sopravvissute alla sequenza di edifici che, dall'Alto Medioevo, avevano dato corpo al monastero di San Salvatore eretto dal *dux* Allone, attivo fra gli anni di Desiderio e i primi di Carlo Magno, dedicato già nel secolo XI a Santa Giustina e drasticamente rimaneggiato, dopo una vita millenaria, nell'ospedale ottocentesco[13].

Nel settore settentrionale del complesso, aderente a Via San Tommaso, sopravvivevano lembi di due ambienti con pavimentazioni in battuto cementizio, distinti da un sottile tramezzo (*402* e *414*; fig. 2), tipologicamente riferibili alle tecniche che connotano l'urbanizzazione lucchese della Tarda Repubblica, e già in crisi fra I e II secolo d.C., quando le macerie delle pareti furono livellate con un sedimento argilloso, compatto e coerente, tratto comune nelle attività di recupero dell'avanzato II secolo (*408*)[14]. In questo paesaggio si pone la rioccupazione del VI secolo certificata dalla fossa aperta nel settore settentrionale dell'ambiente pavimentato dal battuto *402*, che venne ampiamente distrutto (*412*). Nella fossa si sedimentò, verosimilmente da una contigua area di vita comunque non incontrata nello scavo, un accumulo di terra nerastra, fortemente antropizzata, ricca di resti di fauna e di frammenti ceramici prevalentemente disposti di piatto, a testimonianza del modo di formazione dell'accumulo (*413*). Il sedimento fu esplorato, per il condizionamento dell'acqua di falda e del percolamento di liquami, per appena una ventina di centimetri di spessore, ma restituì un complesso organico di materiali (figg. 3-4) coerentemente riferibili

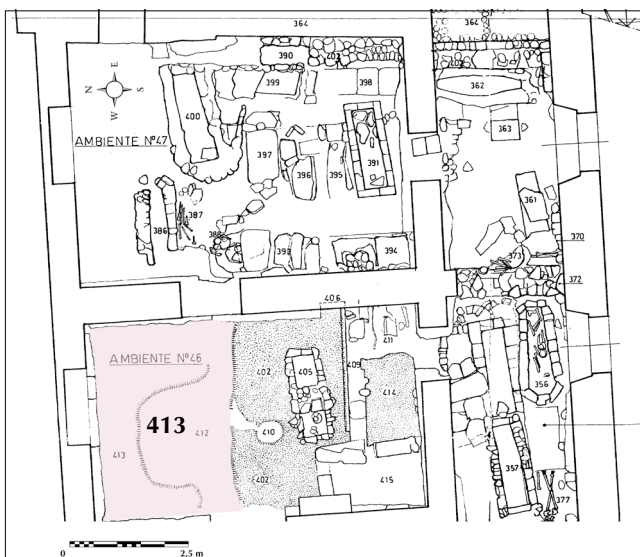



Fig. 2. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: settore con stratificazioni del VI secolo.

---

13 Per la presentazione conclusiva dei dati dell'indagine archeologica nel Galli Tassi, conclusa nel 2004, CIAMPOLTRINI 2006 D; ABELA – BIANCHINI 2006.

14 CIAMPOLTRINI 2006 D, pp. 13 ss.

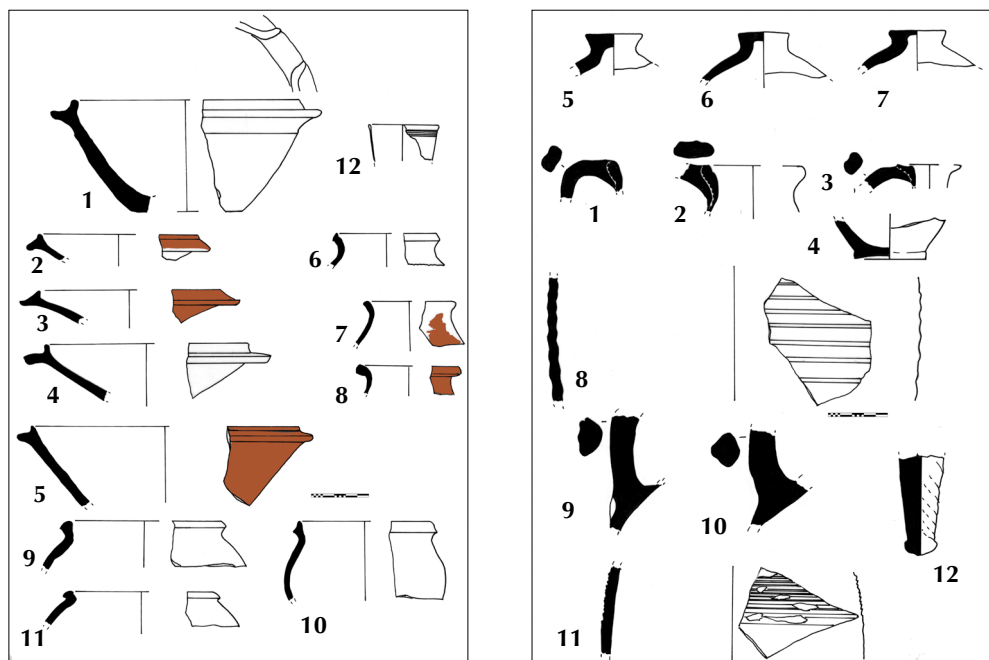



Fig. 3-4. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: materiali dallo strato 413.

al corso del VI secolo[15].

Paradigmatico di questi anni è, infatti, il 'vaso a listello', prodotto in una fine pasta depurata, rosa-arancio o rosa-beige, in cui si fondono almeno due ruoli funzionali: mortaio per la preparazione di alimenti, come attestano i granuli lapidei inclusi sistematicamente sul fondo interno (fig. 3, 1); scodella polivalente, erede della forma di gran successo fra IV e V secolo anche per l'applicazione di una sottile vernice rossa o rosso-arancio (fig. 3, 2-5)[16]. Il sistema di forme 'fini' da mensa è completato dalla forma chiusa, che non presenta vistose evoluzioni rispetto al tipo noto nel secolo precedente: l'*olpe* (o 'orciolo', per attenersi alla terminologia coeva)[17], è globulare o ovoide, con piede ad anello, nella tradizione tardo-antica, e caratterizzata dall'eterogenea morfologia del labbro (fig. 4, 1-4); è presente la copertura con vernice rossa (fig. 3, 6-8).

È vistosa la continuità anche nelle produzioni d'impasto dedicate agli usi del fuoco, affidate ad una diversificata gamma di corpi ceramici (rosa-arancio, con minuti inclusi; bruno-nerastro, con inclusi eterogenei, prevalentemente calcitici). Forma dominante è l'olla, con fondo piano, corpo ovoide o globulare, labbro diritto o lievemente svasato, ingrossato e modanato, provvisto di battente interno (fig. 3, 9-11), per l'appoggio del coperchio, si-

15 *LTAM* II, pp. 615 ss. (G. Ciampoltrini – P. Rendini).

16 Per i tipi ceramici del IV-V secolo, si rinvia a Ciampoltrini *et alii* 2010, pp. 319 ss.

17 Ciampoltrini 1998, p. 293.

stematicamente prodotto nell'impasto rosa-arancio, con presa a pomello incavato (fig. 4, 5-7).

Se già negli anni Ottanta erano acquisiti orizzonti cronologici affidabili per le produzioni 'locali' del VI secolo, un sostegno alla datazione del contesto Galli Tassi a questo momento storico veniva dai materiali d'importazione, oltre che dal calice in vetro, tipologicamente affine alle forme documentate nel corso del VI secolo anche per la presenza di filetti applicati (fig. 3, 12)[18]: frammenti di anfore di produzione siro-palestinese, riferibili al tipo LR 1, nella versione di grande (fig. 4, 8-9) e piccolo formato (fig. 4, 10); 'di Gaza' (LR 4, Keay LIV: fig. 4, 11)[19]. Ai contenitori vinari del Mediterraneo Orientale si aggiungono sporadiche testimonianze di importazioni dall'Africa Settentrionale, con frammenti – fra i quali un puntale (fig. 4, 11) – di *spatheia* Keay XXVI.

Fig. 5. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: ambiente con stratificazioni del VI-VII secolo (planimetria e sezione stratigrafica).

Non doveva essere dissimile da quella dell'area Galli Tassi la profonda fossa esplorata nel 2010 fra Via San Giorgio e Via Battisti (fig. 1, B). Tracciata all'interno di un edificio tardorepubblicano o della prima età augustea che aveva già conosciuto una serie interminabile di spoliazioni, la concavità *119* (fig. 5), dal profilo irregolare, polilobato, tendenzialmente orientata nord/sud in parallelo all'attuale Via Battisti, fu ricavata in un pacco di argilla giallastra, quasi sterile (*128*); livellamenti con argilla pressoché pura, talora intercalata a lenti con macerie o discariche ceramiche sono, come si è già accennato nel Galli Tassi, un tratto comune nella preparazione delle ristrutturazioni o dei recuperi funzionali del II secolo d.C. La fossa *119* incideva anche un accumulo di ciottoli (*123*) gettati in una buca subcircolare (*155*) di oscura destinazione.

È possibile che la fossa si proponesse di superare questi livellamenti, per raggiungere e recuperare quanto si credeva restasse degli edifici della città romana. Dopo lo scavo, la fossa

18 Un fondamentale punto di riferimento in STIAFFINI 1999, pp. 100 ss.; *Roma* 2001, p. 240 (C. PANELLA); pp. 309 ss. (L. SAGUÌ).

19 Rispettivamente affini ai tipi Kellia 164 e Kellia 169: *LTAM* II, pp. 619 ss. (P. RENDINI); per la diffusione dei tipi nella Tuscia settentrionale tardoantica, si veda *Firenze* 2007, pp. 235 ss. (F. CANTINI); VACCARO 2011, pp. 148 s.

Fig. 6. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti, US 124: collo di anforetta in sigillata africana.

fu infatti livellata con una sequenza di lenti alternatamente formate da terriccio o da macerie: terriccio bruno, sabbioso-limoso, sciolto, caratterizza la prima formazione, forse indotta dal dilavamento delle pareti rimaste aperte (*125*); seguono uno scarico di macerie (schegge e bozze frammentarie di calcare bianco-giallastro, il litotipo dominante nell'edilizia privata lucchese della Tarda Repubblica e della prima età augustea[20]; frammenti laterizi; calcinacci) immersi in terra bruna, sabbiosa, sciolta (*124*); terra limoso-sabbiosa sciolta, bruno-nerastra, con una minore presenza di schegge e calcinacci (*122*); uno scarico assai simile a *124* (*121*). La fossa è livellata da terra limoso-sabbiosa con componente ghiaiosa e grumi d'argilla, schegge di pietra e frammenti laterizi (*118*), e, da ultimo, il piano di vita viene innalzato e consolidato con terra limoso-sabbiosa, nerastra per la dominante componente antropica, caratterizzata dalla presenza di schegge litiche, calcinacci, frammenti laterizi; il sedimento fu distinto per prudenza in due unità stratigrafiche (*114* e *111*), ma è sostanzialmente omogeneo. La potenza superstite è probabilmente solo un residuo dell'originale accumulo, giacché il livellamento *111* era coperto direttamente dalla pavimentazione in ciottoli (*101*) della cantina moderna, il cui scavo potrebbe dunque averne ridimensionato lo spessore.

La sequenza stratigrafica suggerisce che la fossa *119*, praticata in una fase di sistematica ricerca di materiale edilizio recuperabile, rimase per qualche periodo aperta, e infine venne colmata per preparare un nuovo scenario urbano, scaricandovi alternatamente accumuli di macerie residuo della selezione di quanto era recuperabile, e terreno in cui finivano anche scarti d'uso di qualche area di vita contigua: ceramiche, ma anche resti di fauna, particolarmente copiosi soprattutto nella componente suina. La coerenza delle ceramiche in tutti i sedimenti distinti nello scavo e la distribuzione in diversi livelli di frammenti pertinenti allo stesso oggetto rassicurano sulla coerenza cronologica dell'opera di risistemazione dell'area dopo l'apertura della fossa. La presenza marginale di residui, infine, dovrebbe indicare che nei livellamenti finivano gli scarichi di scarti d'uso o dei consumi alimentari di chi lavorava per questa pur modesta impresa di rinnovamento urbano – comunque postulato dalle opere di spoliazione – o di qualche nucleo insediativo contiguo.

Il sottile filo di sigillate africane riconoscibile in tutti i contesti offre un prezioso punto di riferimento cronologico, che testimonia ancora nel pieno VI secolo la fluidità delle reti mercantili che distribuivano sulle coste del Tirreno i prodotti dell'Africa ritornata bizantina.

---

20 Ciampoltrini 2009, pp. 27 ss.

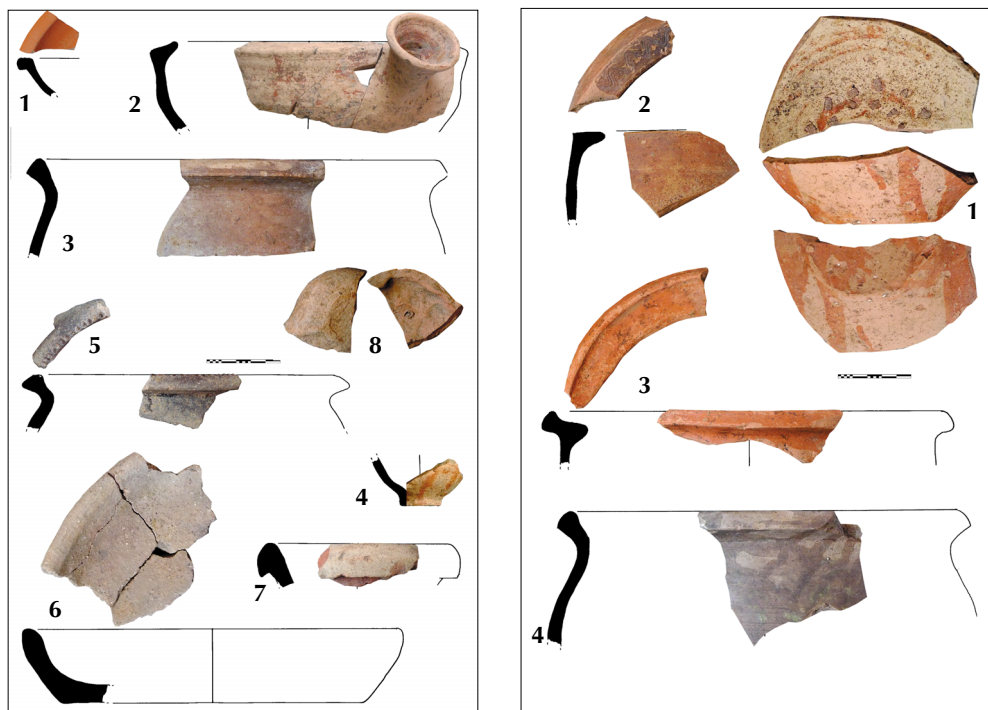



Fig. 7. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: materiali dalla US 111.
Fig. 8. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: materiali dalle US 111 (1) e 124 (2-4).

Il sistema da mensa in sigillata africana sembra, infatti, costituito dalla coppa di forma 93 Hayes, con tesa diritta o leggermente obliqua (figg. 7, 1; 11, 1), nelle varietà tipologiche documentate a Cartagine nel corso del VI secolo e in particolare nei decenni centrali, comuni a Roma ancora nei decenni di passaggio al secolo successivo[21], e dalla coeva scodella di grande formato 104 A-B Hayes (fig. 11, 2)[22]; poco aggiungono frammenti di mortaio di forma Hayes 91, di lunghissima fortuna. Agli orizzonti della metà del VI secolo riporta, stando alle stratigrafie di Cartagine[23], anche l'anforetta con alto collo, alto labbro 'a mandorla', dallo strato *124* (fig. 6), rarissima testimonianza di forma chiusa in sigillata africana in contesti italici di questi decenni. È dunque possibile riferire alle produzioni africane del VI secolo anche il minuto frammento di parete con labbro arrotondato e sottile linea in rilievo esterna dallo strato *118*, riconoscendovi una variante della forma 106 Hayes (fig. 11, 3)[24].

---

21 *Carthage* 1984, pp. 67 ss., n. 47 (M.G. FULFORD).

22 *Carthage* 1984, pp. 73 ss., n. 65 (M.G. FULFORD); *Roma* 2001, pp. 179 s. (F. PACETTI); per la diffusione in Italia delle forme, ancora prezioso TORTORELLA 1998, pp. 41 ss.

23 *Carthage* 1984, p. 84, n. 1, fig. 25, 1 (M.G. FULFORD).

24 *Carthage* 1984, p. 74, n. 67 (M.G. FULFORD).

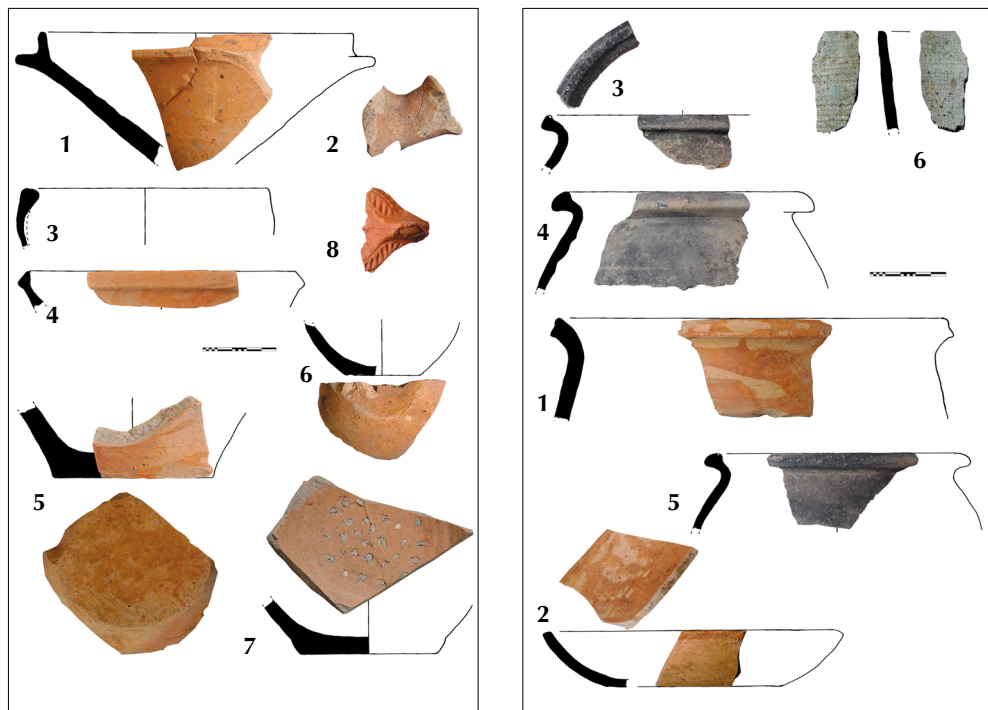



Fig. 9. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: materiali dalla US 114.
Fig. 10. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: materiali dalle US 114 (3-4, 6) e 122 (1-2, 5).

Probabilmente non è solo per la maggior consistenza complessiva delle restituzioni che i contesti di Via San Giorgio mostrano distinzioni non marginali rispetto ai livelli di consumo o alla fase cronologica testimoniata dallo strato 413 del Galli Tassi.
Nelle produzioni modellate nella tradizionale pasta figulina rosata o rosa-arancio, coperta da una vernice che ormai è solo di rado omogeneamente distribuita, e tende piuttosto ad essere sparsa per colature, il 'vaso a listello'/mortaio con inclusi litici sul fondo (figg. 8, 1; 9, 1 e 7) è integrato da una vasta gamma di forme aperte: bacini emisferici carenati, con labbro decisamente rientrante, provvisti di beccuccio versatoio innestato obliquamente sul corpo e integrati da un'ansa verticale, a maniglia (figg. 7, 2; 9, 2; 11, 4); bacini con labbro svasato, variamente modanato (figg. 7, 3; 8, 3-4; 10, 1) o appiattito, ortogonale alla parete, decorato da linee sinusoidali incise (fig. 8, 2); coppe o piccoli bacini con labbro ripiegato, ingrossato (figg. 9, 3; 11, 5), modanato ad imitazione dei modelli proposti dalle forme della sigillata africana (fig. 9, 4), semplicemente arrotondato (fig. 10, 2).
La piccola forma globulare, con fondo piano, breve labbro svasato, potrebbe aver svolto il ruolo di contenitore di qualche liquido particolare, più che di poculo (fig. 11, 6).
Per quasi tutte le morfologie è possibile riconoscere parentele nel sistema di forme aperte di produzione italica che anche nei contesti romani dell'avanzato VI e della prima metà del VII secolo integrano le acquisizioni – ovviamente assai più rilevanti che a Lucca – dai cen-

tri manifatturieri africani; particolarmente significativa, per la cronologia, è la fortuna del bacino con labbro rientrante e beccuccio versatoio[25], ma anche per le altre forme aperte sono immediate le affinità con i contenitori che nell'Italia del VI e VII secolo sono in concorrenza con gli *alvei* in legno ben documentati dalle fonti, oltre che con la suppellettile in metallo[26]. Non meno evidente è il ruolo svolto dalle forme attestate in Via San Giorgio nella formazione del repertorio ceramico che dal secolo VIII, e fino alle soglie del Basso Medioevo, caratterizzerà i consumi di Lucca e del suo territorio: è palese la continuità fra il bacino con labbro svasato e l'omologa forma che, arricchita di regola sull'interno del labbro da una linea sinusoidale incisa, è pressoché il solo contenitore di forma aperta in uso nell'Alto Medioevo lucchese[27]; ma ancora intorno al Mille si conserva, in questo ambito territoriale, la forma aperta con labbro rientrante[28].

Fig. 11. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: materiali dalle US 114 (9), 118 (1, 3-8), 122 (10-12), 124 (2).

Lo stato di frammentazione non consente di apprezzare le evoluzioni nella forma dell''orciolo', in cui tuttavia sembra divenire ormai sistematico il fondo piano, con l'esaurimento della tradizione 'classica' del piede ad anello (figg. 7, 4; 9, 5-6).

Anche negli impasti destinati agli usi di cucina l'affermazione di nuovi tipi è vistosa per la presenza, seppure con un solo esemplare dalla fase finale dei livellamenti (*111*), di un tegame con fondo piano, modellato in un impasto bruno-marrone con macroscopici inclusi eterogenei (fig. 7, 6), che trova un puntuale riscontro nell'analoga forma da contesti romani dei primi del VII secolo ed è l'immediato predecessore del testo concretamente documentato in contesti del secolo VIII[29].

Le olle sembrano uscite da un solo centro produttivo, che impiega un corpo ceramico bruno-nerastro, con inclusi eterogenei, per una forma caratterizzata, nello stato di conserva-

25 *Roma* 2001, pp. 295 ss. (M. Ricci); per l'ambito regionale, rilevante il contesto delle Paduline di Castiglione della Pescaia edito da Vaccaro 2011, pp. 105 ss.

26 Ciampoltrini 1998, pp. 297 s.

27 Ciampoltrini 2003 a, pp. 153 s.

28 Ciampoltrini – Manfredini – Spataro 2008, pp. 50 ss., fig. 8, 6-7.

29 Si veda rispettivamente *Roma* 2001, p. 303 (M. Ricci); Vaccaro 2011, p. 69, tav. XVII, 4; Ciampoltrini 2003, pp. 153 s.

Figg. 12-13. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: lucerne dalla US 114.

zione dei materiali, essenzialmente dal labbro estroflesso, con orlo arrotondato ed ingrossato, sul quale può essere incisa una linea sinusoidale o una serie di trattini (figg. 7, 5; 10, 3-5).

Non solo le sigillate africane assicurano, nell'evidenza delle discariche, della perdurante vitalità dei circuiti commerciali e la fortuna dei modelli culturali tardoantichi. Con le sigillate giungono dall'Africa anche lucerne tipo *Atlante VIII* (fig. 9, 8)[30], ma il fabbisogno di lucerne è soddisfatto essenzialmente dalle botteghe che producono i contenitori d'argilla figulina. Queste ricavano da lucerne 'africane classiche' tipo *Atlante X* le sfinite matrici sulla quale vengono poi prodotti gli esemplari restituiti pressoché integri dallo strato *114* (figg. 12-13), innestando a mano, sommariamente, la presa apicata[31]. La replica riesce a conservare, in un caso, anche la leggibilità della 'conchiglia' che decorava il disco (fig. 12). La fortuna di questa produzione, in cui una sottile vernice rossastra completa la ripetizione del modello, è attestata anche da frammenti (fig. 7, 8).

Con ceramiche e lucerne, l'Africa esporta anche i beni alimentari testimoniati dai contenitori anforici. Rispetto al contesto del Galli Tassi, spicca infatti l'evanescenza della componente orientale, e la coerente presenza di produzioni africane, prevalentemente riferibili, nello stato di frammentazione, alle anfore di grande formato tipo Keay LXI e LXII, alle cui molteplici varianti è assai arduo ascrivere i minuti frammenti di bordo; la pasta arancio e l'ingobbio chiaro corroborano l'attribuzione (figg. 7, 7; 11, 11-12)[32].

Allo stesso orizzonte cronologico – certificato in questo caso anche dai contesti della Liguria – è riferibile l'anfora Keay VIII B distribuita in frammenti pressoché in tutti gli strati (*114, 118, 122*; fig. 14); per la pasta rosso-arancio e l'ingobbio biancastro ancora ampiamente conservato, l'anfora è una redazione 'canonica' del tipo che – entro la vasta e complessa

---

30 *Atlante*, pp. 194 ss.; per la cronologia si veda da ultimo *Roma* 2001, pp. 185 ss. (M. Barbera).

31 Per i tipi di imitazione della lucerna 'africana classica' *Atlante X* (raccolti nella classe Bailey S III): *Roma* 2001, p. 189 (M. Barbera); pp. 278 ss. (L. Saguì). Per la diffusione delle imitazioni di lucerne 'africane classiche' nella Toscana, si veda il significativo complesso di Vada: Sangriso – Marini 2010, p. 346.

32 Keay 1984, pp. 303 ss.; *Roma* 2001, pp. 284 ss. (L. Saguì)

Fig. 14. Saggi 2010 in Via San Giorgio-Via Battisti: anfora dalle US 114, 118, 122.

famiglia delle produzioni africane di contenitori di grande formato – sfruttava le rotte tirreniche del VI secolo per raggiungere anche le aree interne della Tuscia[33].

Sulle stesse reti commerciali ha il successo dimostrato in maniera spettacolare dai contesti romani dell'inoltrato VI e del VII secolo il piccolo *spatheion* al quale poteva appartenere un frammento di collo e ansa dallo strato *118* (fig. 11, 8)[34]. Grazie alla sua immediata leggibilità, la forma è stata riconosciuta già nei livelli del VI e VII secolo di Piazza al Serchio[35], e le presenze a Lucca, come residuo in contesti altomedievali o sporadiche – un esemplare di collo dallo strato *313* dei saggi in Palazzo Bernardi-Ansaldi (fig. 15); un frammento sporadico dall'area del Battistero (fig. 16) – confermano il successo della forma, verosimilmente legato alle sostanze a base di olio (profumi, unguenti?) che poteva contenere e commercializzare[36]. L'eterogeneità degli impasti e delle redazioni del labbro, come nei contesti romani, dimostra la molteplicità dei centri di produzione di questo contenitore: argilla rosa-arancio con inclusi finissimi, nell'esemplare di Via San Giorgio; impasto biancastro con inclusi macroscopici, eterogenei, nelle restituzioni di Palazzo Ansaldi e del Battistero, vistosamente distinte dalla redazione del labbro.

---

33 Per il tipo e la cronologia si rinvia a GANDOLFI *et alii* 2010, p. 36; per le testimonianze di questa rotta dalle coste della Maremma e dalle isole dell'Arcipelago Toscano, si veda rispettivamente VACCARO 2011, in particolare pp. 113 ss.; RENDINI 1998, pp. 639 ss.; GAMBOGI – FIRMATI 1998, pp. 635 ss.

34 Per la classe e la sua grande fortuna, si rinvia a SAGUÌ 1998, pp. 312 ss.; *Roma* 2001, p. 283 (L. SAGUÌ); GANDOLFI *et alii* 2010, p. 39.

35 CIAMPOLTRINI 1990, pp. 692 s.; per il contesto, si veda anche *infra, Appendice,* pp. 71 s.

36 Sull'argomento, si veda la sintesi in *Roma* 2001, p. 283 (L. SAGUÌ).

Fig. 15. Frammento di spatheion *di piccole dimensioni dallo strato 313 degli scavi di Palazzo Ansaldi in Piazza del Duomo.*
Fig. 16. Frammento di spatheion *di piccole dimensioni dall'area del Battistero, scavi 1977.*

Il contesto di fine VI secolo di Santa Mustiola a Ghizzano di Peccioli porta a non escludere la possibilità che ancora nell'avanzato VI secolo venisse prodotta nella Tuscia un'estrema versione dell'anfora 'di Empoli', alla quale potrebbe essere riferito, per la pasta avana-rosata, e per l'impostazione dell'ansa, un frammento di anfora dallo strato *118* (fig. 11, 9)[37], mentre il frammento di ansa a bastoncello bollato con un monogramma che lo stato di conservazione impedisce di interpretare (fig. 11, 7) rimane di ardua attribuzione a tipi noti, anche se la fortuna dell'anfora tipo Keay LII – fra le poche in cui si continua l'uso del marchio[38] – che distribuiva largamente a Roma, ancora nel VII secolo, il vino prodotto fra Bruzio e Sicilia, suggerisce almeno un'ipotesi. Acquista di conseguenza una particolare consistenza la suggestione di cogliere, sulla scorta di un esemplare da contesti romani del VII secolo, una variante della forma Keay LII in un frammento con orlo rientrante, distinto dal collo da una carenatura (fig. 11, 10)[39].
La fortuna dei contenitori di pietra ollare, prodotti in area alpina per tutto l'Alto Medioevo e largamente distribuiti, forse anche dalle vie marittime che si aprivano dai porti della Liguria, è attestata da un frammento dallo strato *114* (fig. 10, 6), che si aggiunge agli altri documenti di Lucca[40].
In conclusione, incrociando i riferimenti concessi dai contesti di Cartagine per il VI secolo, e di Roma per il successivo, e l'evidenza proposta dall'anfora Keay VIII B, si dovrebbe concludere che la discarica finita nella fossa *119* si formò nei decenni centrali del VI secolo.
Rispetto al contesto di Via San Giorgio il nucleo del Galli Tassi, strato *413*, potrebbe di conseguenza indiziare una fase anteriore, anche se la vistosa disparità numerica fra i due complessi impone una rigorosa prudenza.

---

37 MASONI – PIPPIA 2008, pp. 128 ss., fig. 10, tav. XVI, 31.

38 SAGUÌ 1998, pp. 321 ss.; PACETTI 1998, *passim;* per la diffusione lungo le rotte del Tirreno settentrionale, si veda da ultimo VACCARO 2011, pp. 143 s.

39 SAGUÌ 1998, pp. 321 ss., fig. 11,4.

40 *LTAM* I, p. 588; per le rotte di distribuzione, si vedano le valutazioni a proposito delle attestazioni di Roma: *Roma* 2001, p. 301 (M. RICCI); per l'ambito regionale *Firenze* 2007, pp. 249 s. (F. CANTINI).

Altri contesti lucchesi, tuttavia, potranno permettere almeno di approfondire la testimonianza delle suppellettili ceramiche per la ricostruzione delle reti commerciali a cui Lucca partecipava in questi due secoli.

II. SPAZI DEI VIVI, SPAZI DEI MORTI: METAMORFOSI DI PAESAGGI URBANI

La posa di condutture funzionali all'adeguamento degli impianti di servizio del Palazzo degli Anziani della Repubblica – Palazzo Ducale nella sua fase estrema, ottocentesca, prediletta dalla denominazione adottata dagli attuali detentori – comportò, nel 1999, l'apertura di una profonda trincea ad U nel Cortile Carrara (fig. 1, C). Dopo una prima fase non controllata, l'intervento della Soprintendenza fece sì che i lavori proseguissero con il metodo stratigrafico che a Lucca era applicato per i lavori pubblici da più di un quindicennio, e che venissero integrati da saggi, funzionali anche al recupero delle sequenze stratigrafiche già incise[41].

Grazie allo sviluppo in profondità dello scavo nei settori meridionale ed occidentale della trincea vennero raggiunti, dopo aver documentato le stratificazioni e le strutture dei secoli centrali del Medioevo[42], livelli con materiali del VI e VII secolo che offrono un modello per valutare il contesto in cui potevano dispiegarsi le fosse appena descritte nell'area Galli Tassi e in Via San Giorgio.

In particolare, nel saggio condotto nella trincea meridionale (fig. 17) emerse, al di sotto di uno 'strato nero', antropico, riconducibile ai potenti livellamenti del secolo XI-XII che modificarono profondamente il volto della città (302)[43], un sedimento sostanzialmente omogeneo nell'intera area scavata, seppure diversamente denominato, per prudenza, nei lembi in cui lo avevano fram-

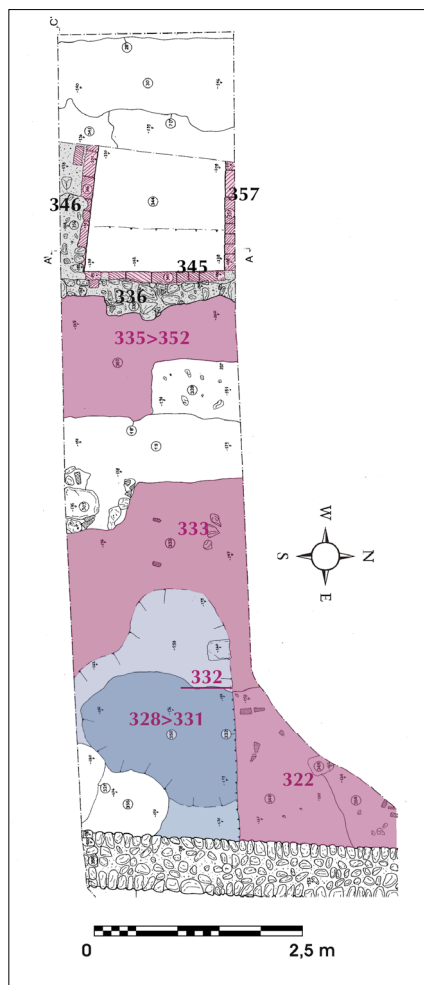



Fig. 17. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: planimetria del saggio nella trincea meridionale.

41 *Supra*, nota 10.

42 Per questi CIAMPOLTRINI 2006 C, pp. 223 ss., in particolare per la possibilità di riconoscere nelle strutture dell'XI-XII secolo, strettamente connesse ad un'area sepolcrale, la chiesa di San Giuliano.

43 Per questi si veda CIAMPOLTRINI 1992 B, pp. 725 ss.

Fig. 18. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: la struttura 336 e lo strato 335 in corso di scavo.

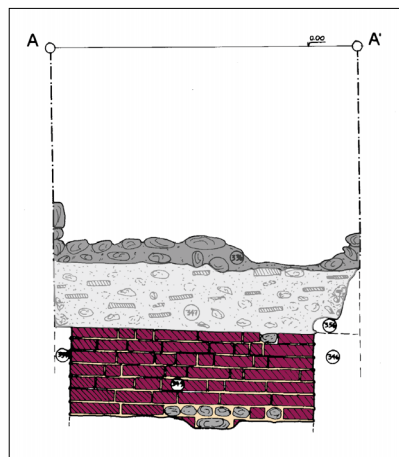
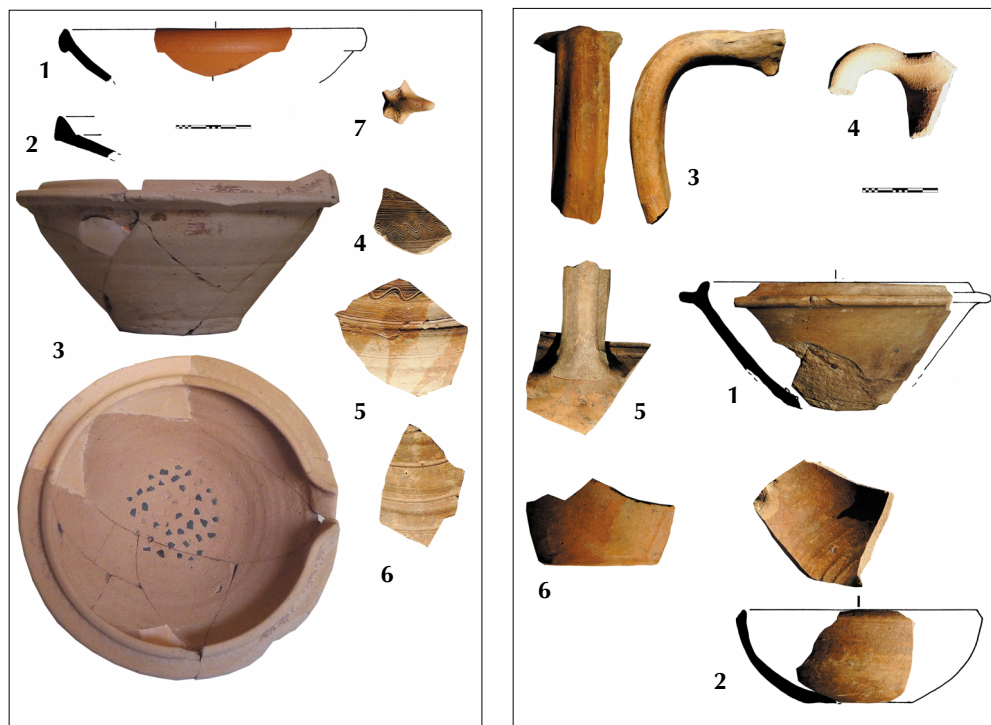



Fig. 19. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: le strutture 345 e 336 (prospetti).

Fig. 20. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: la struttura 345.
Fig. 21. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: la struttura 357.

mentato fosse medievali e d'età moderna (335, 333, 322); si tratta di un terreno argilloso, nerastro per la componente antropica e la presenza di carboni, ridotti a minutissimi frammenti, ceramiche, pietrame ugualmente di piccole dimensioni.
Lo strato – sul quale lo scavo si esaurì – sembra formare il piano di vita dell'area modulata dopo la costruzione della struttura 336 (fig. 18), in ciottoli fluviali e frammenti laterizi caoticamente gettati entro malta biancastra, che venne attestata sulla parete occidentale di una vasca di forma trapezoidale, scavata solo in parte (figg. 19-21). Questa è costruita con un paramento di laterizi legati da malta giallastra, integrati nelle assise inferiori anche da ricorsi di ciottoli, che riveste una massa cementizia con frammenti laterizi e ciottoli gettati entro malta grigiastra (346-347-357). Il limitato sviluppo dello scavo ha pregiudicato la stessa possibilità di definire la funzione della vasca, colmata da un sedimento limoso-argilloso (344) pressoché sterile. L'ipotesi più ovvia, nonostante l'assenza di rivestimento delle pareti, è che la struttura fosse un contenitore idrico, con il ruolo di mera cisterna – con copertura a volta perduta o lignea – o per attività artigianali.

Figg. 22-23. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: materiali dallo strato 331.

L'indicatore stratigrafico, condizionato dalla limitata esecuzione di saggi in profondità, lascia aperta la possibilità che la vasca sia stata semplicemente recuperata – adattandola con la struttura 336 – al ruolo che doveva svolgere nel rinnovato complesso. Infatti, l'allineamento della parete settentrionale della vasca (357) con il margine pressoché rettilineo della fossa trilobata che si apre fra 333 e 328 (332) potrebbe non essere casuale, e riflettere, di conseguenza, la presenza di un coerente sistema di apprestamenti.
Suggellata da un velo di terra limoso-sabbiosa, verdastra per la componente antropica (328), la fossa 332 era colmata da uno scarico di pietrame e frammenti laterizi, misti a poca terra limoso-sabbiosa verdastra, che aveva sepolto i residui di attività di focolare (carboni, ossa, ceramiche) addensati sul fondo (331). Benché le pareti non presentassero tracce di rubefazione per esposizione diretta al fuoco, è evidente che l'area investigata nel saggio era stata pianificata per accogliere attività che dovevano contemporaneamente disporre di acqua e di fuoco; l'ipotesi di un'area aperta, almeno in parte, in cui poteva operare un fabbro sarebbe di conseguenza assai suggestiva, ma l'assenza di resti direttamente riconducibili all'attività metallurgica rende la proposta del tutto vaga, e dovrebbero pertanto essere valutate altre attività – come quelle di tintura dei tessuti – a cui una vasca e un'area di fuoco fossero indispensabili.
All'incertezza sulla destinazione funzionale si contrappone l'organico quadro di riferimento cronologico tracciato dai materiali restituiti dai vari contesti.

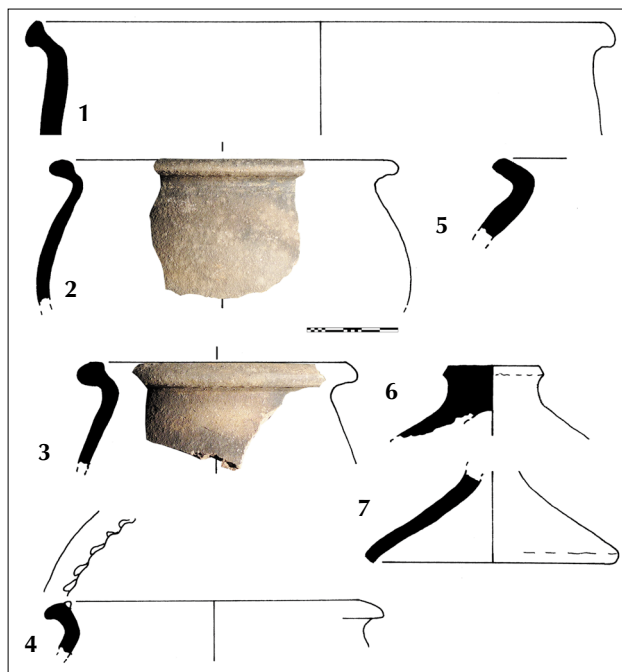



Fig. 24. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: materiali dallo strato 331.

Particolarmente rilevante è il riempimento della fossa (*331*), nei livelli inferiori provenienti dallo smantellamento di un focolare e della contigua area di vita[44].

La sigillata africana, con un bordo di una scodella di forma 99 A Hayes (fig. 22, 1), di grande successo per tutto l'arco del VI secolo[45], ed un frammento riconducibile ad una variante della forma 104 (fig. 22, 2)[46], restringe intorno alla metà del secolo il momento di formazione dello strato. La datazione è confortata anche dalla sostanziale identità dei tipi con le evidenze di Via San Giorgio, da cui il contesto del Cortile Carrara si distingue essenzialmente per la minima presenza di contenitori anforici, e la maggior consistenza delle ceramiche da fuoco o per preparazione degli alimenti, in consonanza con la natura della stratificazione in cui erano finiti.

Spiccano dunque i 'vasi a listello'/mortai con inclusi litici (figg. 22, 3; 23, 1), appena completati nel repertorio delle forme aperte prodotte nella pasta figulina rosa-arancio dalla bassa coppa con fondo piano, labbro assottigliato (fig. 23, 2)[47]. La copertura con vernice rossa, omogenea o a colature, superstite su questa forma aperta, è applicata anche per i contenitori di forma chiusa, gli 'orcioli' caratterizzati da fondo piano (fig. 23, 5) e ansa a bastoncello, di regola provvista di costolatura mediana (figg. 23, 3-6), innestata sul labbro. Il sistema decorativo è integrato da linee sinusoidali incise, singole o in fasce distinte da linee orizzontali (figg. 22, 4-6), nelle complesse sequenze che caratterizzano nell'intera Tuscia le forme più curate di questa classe ceramica, fra l'avanzato VI e il VII secolo[48].

---

44 Una prima presentazione in *Città nascosta* 2001, pp. 17 s. (E. ABELA – S. BIANCHINI).

45 *Carthage* 1984, p. 71, n. 58 (M.G. FULFORD); *Roma* 2001, p. 180 (F. PACETTI).

46 *Supra*, nota 22.

47 *Supra*, p. 33.

48 CIAMPOLTRINI 1998, pp. 293 ss., fig. 5; si aggiungano almeno gli esemplari da un contesto della seconda metà del VI secolo di Roselle (VACCARO 2011, pp. 65 s., tav. XV, 4) e da Santa Mustiola (MASONI – PIPPIA 2008, pp. 120 ss., tav. XV).

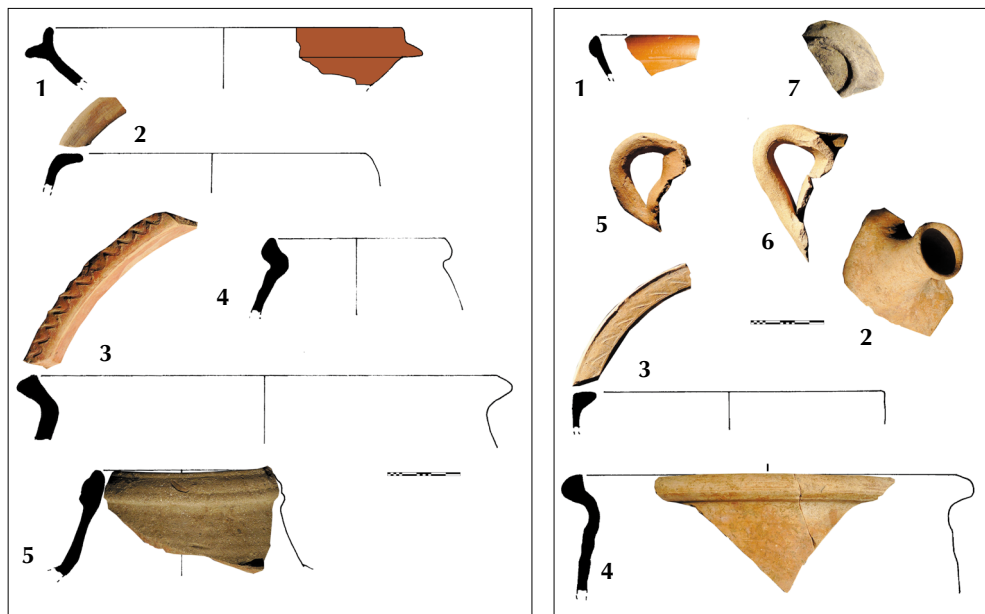



Fig. 25. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: materiali dallo strato 322.
Fig. 26. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: materiali dallo strato 328.

La contemporaneità con i contesti di Via San Giorgio è ribadita dai tipi della ceramica da fuoco, presente con olle ovoidi, caratterizzate di regola dal labbro estroflesso funzionale anche alla modellazione del battente d'appoggio del coperchio (figg. 24, 1-3). Sono prodotte – come i coperchi con pomello di presa (fig. 24, 5-7) – nell'impasto bruno-nerastro con inclusi eterogenei, prevalentemente calcitici; la decorazione sul labbro – una sequenza di trattini obliqui – è attestata da un solo esemplare (fig. 24, 4).
Esigua è la presenza di lucerne; spicca tuttavia il frammento di produzione africana in cui è appena riconoscibile il sistema decorativo sulla spalla (fig. 22, 7).
Anche i materiali dagli strati di vita sono contemporanei a quelli finiti nella fossa 332. Nel contiguo livello 322 sono attestate, infatti, le forme appena definite in Via San Giorgio: il 'vaso a listello', interamente coperto da vernice rossa (fig. 25, 1); il bacino con labbro rientrante campito da una sinusoide (fig. 25, 2) e la versione con labbro svasato, decorato sul labbro da una sinusoide profondamente incisa (fig. 25, 3); l'olla d'impasto con labbro estroflesso (fig. 25, 4). L'anfora di produzione africana a cui è pertinente il frammento di collo troncoconico con labbro ingrossato, a mandorla, caratterizzato da scanalature sulla superficie esterna, prodotta in un impasto rosso-violaceo con un sottile ingobbio grigio-viola, trova validi confronti nel variegato sistema di grandi contenitori usciti dalla Byzacena dopo la riconquista bizantina[49].

49 Si veda BEN ABED – BONIFAY – FIXOT 1997, p. 31, fig. 6.

Fig. 27. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: lucerna dallo strato 335.

Lo strato *328*, che suggella il riempimento *331*, è coevo, come indicano ancora un frammento di scodella 99 Hayes (fig. 26, 1), il repertorio dei bacini (fig. 26, 3-4), anche nella versione provvista di beccuccio versatoio (fig. 26, 2), gli 'orcioli', presenti in particolare con esemplari di piccolo formato (fig. 26, 5-6)[50]; infine, il frammento di lucerna di produzione 'locale' (fig. 26, 7).
Un frammento di scodella 99 Hayes conferma che anche lo strato *333* si formò in questi anni.
Una lucerna è il più efficace oggetto datante del livellamento *335*, con il quale si chiude la sequenza stratigrafica formatasi intorno alla fossa: la forma biconica, modellata al tornio con un impasto arancio con minuti inclusi eterogenei, e provvista di foro di alimentazione, in posizione centrale, e di foro per l'alloggiamento dello stoppino (fig. 27), esce verosimilmente dalle botteghe africane che nell'avanzato VI secolo riescono a sfruttare i traffici marittimi anche per la diffusione di manufatti di basso prezzo[51].
La complessità dell'organizzazione degli spazi è rispecchiata dalla sequenza incontrata nel saggio disposto, ampliando decisamente la trincea iniziale, nell'angolo nord-occidentale del Cortile (fig. 28).
Lembi della struttura urbana di Lucca tardoantica furono incontrati, e saggiati in misura marginale, proprio nella fase finale delle ricerche, con l'esplorazione di una massicciata di laterizi frammentati e pietrame, costipati e sistemati prevalentemente di piatto (*430*; fig. 29); l'episodio è manifestamente il recupero, con un battuto pavimentale, di ciò che era sopravvissuto alla spoliazione del complesso di cui aveva fatto parte il relitto di muro (*428*) rivestito da un paramento cementizio, forse parte di una vasca (fig. 30). La storia della spoliazione traspare dalla sequenza di livelli addossati a *428*: terra argillosa con abbondanti scaglie di calcare bianco (*431*); un accumulo di frammenti laterizi e pietrame, a ridosso della risega di fondazione (*434*); terreno argilloso, con rari frammenti di laterizi e di pietrame, e sigillate italiche (*435*). Un livello di frammenti laterizi disposto a ridosso della risega di fondazione di *428* (*436*), restituendo un frammento di sigillata africana che conserva un sistema decorativo a stampigliature tipo Hayes Aii-iii, con palmetta e cerchi concentrici (fig. 31), pone – a dispetto delle componenti della prima e media età imperiale dominanti nei livelli superiori – l'intera sequenza entro il corso del V secolo[52].

---

50 Il tipo è largamente attestato nei contesti tombali dell'intero territorio italiano del VI e VII secolo: si veda ad esempio *Roma* 2001, p. 231 (G. Maetzke); p. 245 (L. Saguì); *Longobardi* 2007, pp. 219 ss. (C. Ebanista), da Cimitile.

51 Si rinvia per un'analisi della forma a Orssaud – Sodini 1997, pp. 63 ss., con una completa rassegna del tipo.

52 Hayes 1972, pp. 218 ss.; la palmetta non compare nel repertorio di Hayes, né in quello di *Atlante*.

Da aree di vita contigue – probabilmente il complesso di cui facevano parte le strutture indiziate dal saggio nel settore meridionale – dovrebbero essersi formati, per progressiva accumulazione, i sedimenti limosi che seppelliscono il battuto *430*, distinti in un livello inferiore, caratterizzato dalla colorazione nerastra e dalla presenza ancora di scaglie di calcare e pietrame (*427*), e in uno superiore (*413*), limoso, bruno scuro (fig. 32).

I pochi materiali finiti nei due strati riportano genericamente agli anni fra V e VI secolo: sono presenti frammenti di sigillata africana con decorazione stampigliata negli stili Hayes Aii-Aiii (fig. 33, 1 e 6); forme aperte con decorazione in rosso (fig. 33, 2-3). Poco aggiungono frammenti di vetro (fig. 33, 4) e di lucerne di produzione africana tipo *Atlante Xa1* (fig. 33, 7) o di imitazione del tipo africano *Atlante VIII* (fig. 33, 5)[53], oltre all'anfora Keay LII (fig. 33, 8)[54]. La sequenza dei livelli di vita è interrotta dall'impiego dell'area come sepolcreto.

Il sedimento *413* è inciso da tombe provviste in alcuni casi di un sommario rivestimento

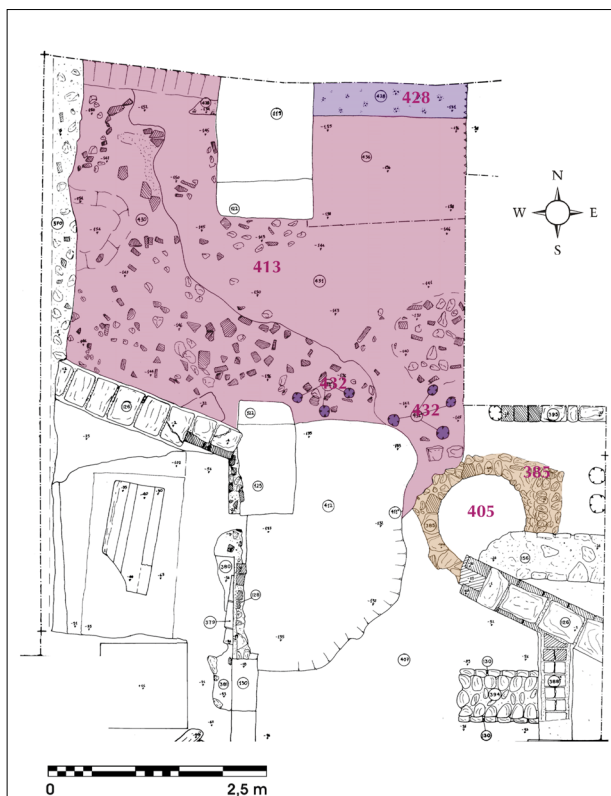



Fig. 28. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: planimetria del saggio nella trincea occidentale.

Fig. 29. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: il battuto pavimentale 430.

53 Per il tipo, *supra*, nota 30; per i motivi applicati sulla spalla, si veda BARBERA – PETRIAGGI 1993, pp. 356 ss., nn. 1+8+18+107 A; per la morfologia del piede dell'esemplare di fig. 33, 5, si veda la tipologia proposta *ivi*, pp. 146 ss. (Tipo I).

54 *Supra*, note 38-39.

Fig. 30. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: lo strato 436 a ridosso della struttura 428.

Fig. 31. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: frammento di sigillata africana con decorazione stampigliata dallo strato 436.

Fig. 32. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: lo strato 413 in corso di scavo.

delle pareti in frammenti laterizi o pietrame, orientate est/ovest (figg. 34-36), con un allineamento che induce ad ipotizzare la disposizione su file parallele.
Lo scavo si dovette limitare ad individuare soltanto il sepolcreto, formato da almeno dieci deposizioni, del tutto prive di corredo, la cui cronologia trova il *terminus ante quem* e quello *post quem*, di conseguenza, solo nei sedimenti nei quali fu inciso, che non sembrano posteriori al VI secolo, se non propriamente alla metà del secolo, e nelle stratificazioni che suggellarono ed obliterarono la necropoli, riferite ad orizzonti genericamente altomedievali dalla presenza esclusiva di ceramiche paradigmatiche della fase definita, sulla scorta dei

Fig. 33. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: materiali dagli strati 413 (1-5) e 427 (6-8).

Fig. 34. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: veduta complessiva del sepolcreto.

contesti del Galli Tassi collegati alla fondazione del monastero di San Salvatore, 'Galli Tassi fase III': consolidata già nel secolo VIII, ma ancora vitale nell'XI[55].

La nuova sistemazione dell'area sembra imposta dalla sua rinnovata destinazione ad area di vita, con l'apertura di un pozzo (*385*) il cui paramento fa larghissimo uso di materiale di spoglio da edifici romani (bozze e schegge di calcare, misti a ciottoli e frammenti laterizi: fig. 37). La serie di alloggiamenti per palo che trafiggono le stratificazioni tardoantiche (*432*; fig. 38) testimonia che il pozzo era 'servito' da apprestamenti in legno, forse una tettoia. Un boccaletto (fig. 39) restituito dallo scarico di argilla compatta, con rari frammenti laterizi e di ardesia, che forma la parte inferiore del livellamento del pozzo (*405*, distinto dal superiore *386*), assicura infine che l'esaurimento di questo episodio deve essere collocato ancora entro l'Alto Medioevo[56].

Una storia parallela a quella che emerge dai saggi 1999 nel Cortile Carrara è proposta anche dagli scavi nel complesso Galli Tassi (fig. 1, A).

All'esaurimento dell'area di vita che aveva alimentato la discarica *413* (fig. 2) sembra infatti succedere, forse nel giro di qualche decennio, un sepolcreto (fig. 40).

In livellamenti (*371, 391, 389*) nei quali finisce un modesto, ma coerente campionario dei tipi ceramici documentati dai contesti dell'avanzato VI secolo appena analizzati, in particolare nello strato *331* del Cortile Carrara – come conferma l'associazione a forme chiuse con fondo piano, ansa a bastoncello, con vernice rossa distribuita omogeneamente o per

55 CIAMPOLTRINI 2003 A, pp. 152 ss.

56 Per la forma si veda CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, pp. 34 s.

Fig. 35. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: la tomba 7.
Fig. 36. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: la tomba 8.

Fig. 37. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: il pozzo 385.

Fig. 38. *Saggi 1999 nel Cortile Carrara: buche per palo 432.*

colature, di una bassa coppa/scodella con fondo piano, sulla cui datazione si esprimevano ancora dubbi al momento dell'edizione della sequenza stratigrafica[57] – si dispiega una necropoli con tombe rigorosamente orientate est/ovest, su file parallele, se non contigue (*369, 344, 367, 366*; fig. 41).

Le tombe, a cassa, sono accomunate anche dalla tecnica costruttiva: sono costruite entro una profonda fossa, con spallette provviste di un accurato paramento, prevalentemente di laterizi provenienti dalla spoliazione di strutture della prima età romana, legati dalla compatta malta biancastra o grigiastra che talora viene distribuita anche a formare un velo di intonaco; di spoliazione sono, verosimilmente, anche le bozze di calcare che li integrano. Laterizi di recupero, di regola integri, formano anche il piano di deposizione – sostituiti in un caso da un letto di calce – e la copertura, dove vengono collocati per piano o 'alla cappuccina', suggellati da un velo di malta (figg. 42-43)[58].

Fig. 39. Saggi 1999 nel Cortile Carrara: boccaletto dallo strato 405.

Con il termine di riferimento proposto dai livellamenti che preparano la necropoli è coerente anche il solo oggetto di corredo, riferibile alla prima deposizione della tomba *344*, reimpiegata– caso isolato nel sepolcreto – per una seconda inumazione. L'ago crinale d'argento, con testa conicheggiante dorata (fig. 44), incontrato sul lato destro del cranio dell'inumata, di cui verosimilmente fermava l'acconciatura con treccia raccolta 'a corona', è ben documentato in deposizioni funerarie del VII secolo, anche d'ambito regionale[59], ed è agevolmente riconducibile alle tipologie prodotte dalla bottega romana i cui scarichi sono stati recuperati nei livelli di VII secolo della *Crypta Balbi*[60].

Possono dunque essere serenamente superate le cautele che condizionavano l'edizione dello scavo, per la prudenza allora imposta dalla possibile continuità ancora nei secoli centrali

57 CIAMPOLTRINI 2003 A, pp. 150 ss., figg. 5, 3; 7-8: sistema 'Galli Tassi fase II b'.

58 Per una edizione particolareggiata si rinvia a *LTAM* II, pp. 602 s., nota 8.

59 Si veda *LTAM* II, pp. 603 s., note 13-17, con il riferimento a MÖLLER 1976-1977, pp. 18 ss., per l'interpretazione funzionale; CIAMPOLTRINI 1995 B, pp. 585 s.

60 *Roma* 2001, pp. 352 ss. (M. RICCI).

Fig. 40. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: la necropoli altomedievale (planimetria).
Fig. 41. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: le tombe 369, 344, 367.

del Medioevo della peculiare struttura delle tombe. Dovrà piuttosto essere individuato nelle tombe 369-344-367-366 il momento iniziale del nuovo ruolo dell'area che può essere seguito con la sottile evoluzione del costume funerario attestato dalle tombe 361-391-400-405-381-380-356-357, disposte in contiguità o su file parallele ancora con orientamento est/ovest, appena declinante rispetto a quello seguito dalle tombe della prima fase del sepolcreto. Questo gruppo di tombe è caratterizzato anche dal ricorso prevalente a pezzame lapideo per le spallette.
La cesura nel ruolo cimiteriale dell'area è segnata, in maniera risolutiva, da un nuovo sepolcreto, ancora di tombe costruite con pezzame lapideo, caratterizzato dalla peculiare morfologia subtrapezoidale dell'interno, 'antropoide', che si dispone lungo due strutture murarie in ciottoli e materiale lapideo di spoglio (364, 372; fig. 40, area in giallo). La datazione all'VIII secolo, e la conseguente proposta di riconoscere nell'edificio sepolcrale il 'cuore' del monastero di San Salvatore fondato dal *dux* Allone, intorno al 770-780, è confortata dalla coerenza fra dati documentari, sequenza stratigrafica, tipologie ceramiche restituite dai livellamenti disposti per la costruzione del complesso che comprende l'edificio con destinazione funeraria (evidentemente una chiesa)[61]; infine, ha trovato di recente nella stessa Toscana settentrionale il sostegno dei dati archeometrici acquisiti a San Salvatore di

61 Ciampoltrini 2003 a, pp. 150 ss., fig. 1.

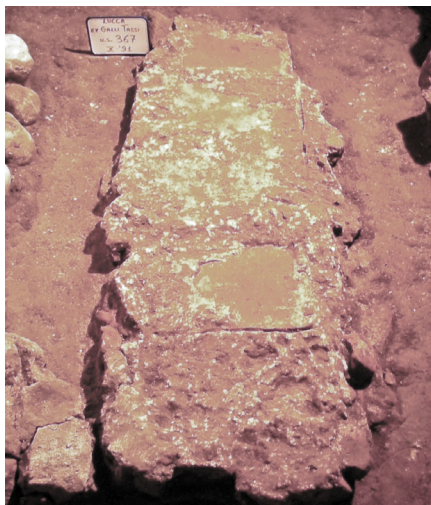



Fig. 42. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: la copertura della tomba 367.
Fig. 43. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: la copertura della tomba 369.

Fig. 44. Saggi nell'area Galli Tassi, 1990-1991: ago crinale dalla tomba 344.

Vaiano, nella valle del Bisenzio, per una struttura tombale 'antropoide' identica a quella del complesso lucchese[62].
Ancora apprestamenti insediativi e tombe si susseguono nelle sequenze tardoantiche e altomedievali esplorate in Via San Paolino 68-70, lungo il *decumanus maximus* della città, a breve distanza dalla porta occidentale (figg. 1, D; 45)[63].
Sui battuti cementizi (*99, 96*) dell'edificio costruito nei primi decenni del I secolo d.C. (fig. 46)[64] vengono accumulati sedimenti limoso-sabbiosi (*86, 91*) che suggellano e livellano anche quanto delle strutture murarie (*87, 97, 95*) che li scandivano era sopravvissuto a crolli e spoliazioni.
I pochi materiali datanti riportano genericamente ad orizzonti tardoantichi, con la presenza di frammenti di sigillata africana, ma il nuovo piano di frequentazione dell'area è solo indiziato dalle concavità che – in successione o contemporaneamente – vengono aperte, approfondendole fino a demolire in parte pavimentazioni e pareti dei sepolti edifici romani. Morfologia subcircolare e profondità permettono almeno di ipotizzare che la buca *100* fosse un pozzo; per le fosse *92* e *94* qualsiasi ipotesi è ardua, tuttavia i sedimenti che le livellano (rispettivamente *88* e *93*) possono riproporre il modello di apprestamenti appena descritto nel Cortile Carrara, saggio meridionale.

---

62 ABELA – CHILLERI – PACCIANI 2005, p. 143, tomba 354.
63 *Supra*, nota 12.
64 Da ultimo CIAMPOLTRINI 2009, pp. 38 s.

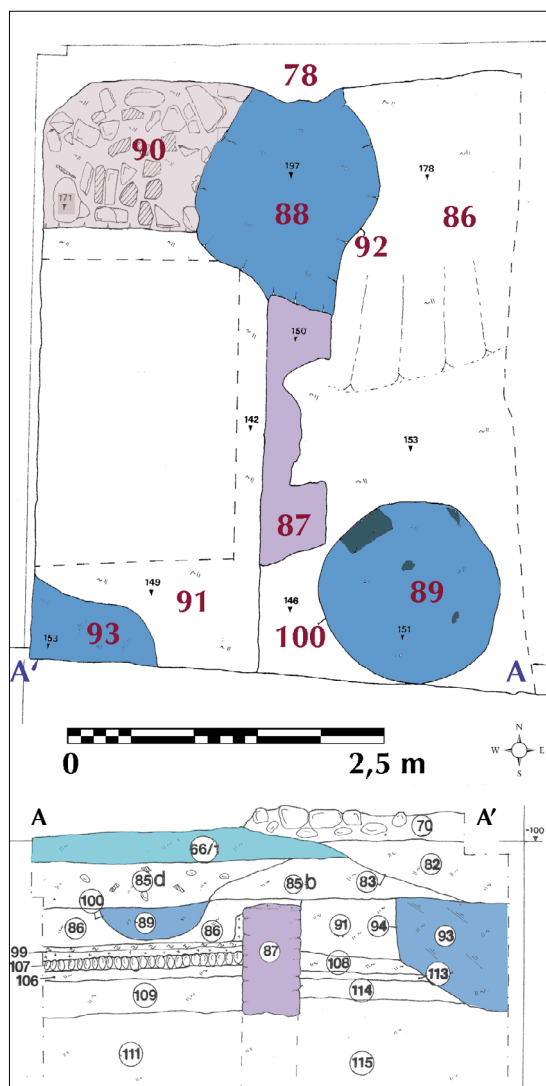



Fig. 45. Saggi 2003 in Via San Paolino 68-70: planimetria della fase tardoantico-altomedievale e sezione stratigrafica.

In effetti il terreno argilloso grigio-scuro con abbondante presenza di schegge e scaglie di pietra e frammenti laterizi (88) con cui viene livellata la fossa 92 potrebbe essere il mero riempimento di una trincea aperta per saggiare le possibilità di spoliazione di strutture da tempo sepolte, ma il sedimento carbonioso, nerastro (93) che s'accumula in 94 potrebbe derivare da un'area di fuoco funzionale ad un'attività in cui occorreva anche l'acqua attinta (o conservata) nella fossa 100. Si ripropone dunque l'immagine di un complesso 'artigianale', favorito dalle occasioni assicurate dalla contiguità alla porta occidentale della città, a ridosso dell'antico *decumanus maximus*, che era ancora l'asse portante del tessuto urbano.

La generica datazione al VI-VII secolo altrimenti suggerita dai pochi materiali finiti in questi livellamenti è superata grazie al sedimento argilloso, ricco di macerie (89), che colmò la buca 100. Sigillate e lucerne di produzione africana riportano alla scorcio finale del VI secolo, soprattutto con la grande scodella di forma Hayes 105 (fig. 47, 1)[65]; meno significativi sono i frammenti di mortaio Hayes 91 (fig. 47, 2)[66] e di lucerne forma *Atlante VIII* (fig. 47, 3-4). Su questa scorta acquistano consistenza anche i confronti nelle produzioni d'area italica e germanica disponibili per la singolare fiasca d'argilla bruno-arancio con minuti inclusi, ritrovata appena lacunosa sul fondo della buca (fig. 48). Con corpo cilindroide – piatto sulla base conservata, convesso sull'altra – sul quale si innesta il breve collo aperto da un

65 Per la diffusione in Italia, TORTORELLA 1998, pp. 43 s.; significativi i contributi dei contesti editi da VACCARO 2011, pp. 47 ss., e dalle isole dell'Arcipelago Toscano (*supra*, nota 33).

66 HAYES 1972, pp. 140 ss.

orlo ingrossato, e due anse a nastro innestate sotto il labbro e sul corpo, la fiasca, recuperata sul fondo della buca, poteva essere stata impiegata per attingere acqua; la morfologia è decisamente rara, ma gli esemplari di 'borracce' attestate nelle produzioni ceramiche del VI e VII secolo[67] consentono di non considerarla un *unicum*, e di riconoscervi piuttosto la redazione fittile di una forma che poteva essere assai più comune in legno, dato anche l'impiego cui doveva essere destinata. Le 'fiasche da viaggio' conosciute da contesti germanici del VI e VII secolo, con lo spettacolare confronto nell'esemplare in legno dalla tomba principesca del Duomo di Colonia (fig. 49)[68] offrono concrete attestazioni di una forma che poteva figurare anche nel repertorio degli artigiani italici degli stessi secoli attivi nella produzione di contenitori in legno[69].

Fig. 46. Saggi 2003 in Via San Paolino 68-70: veduta delle strutture e delle pavimentazioni del I secolo d.C.

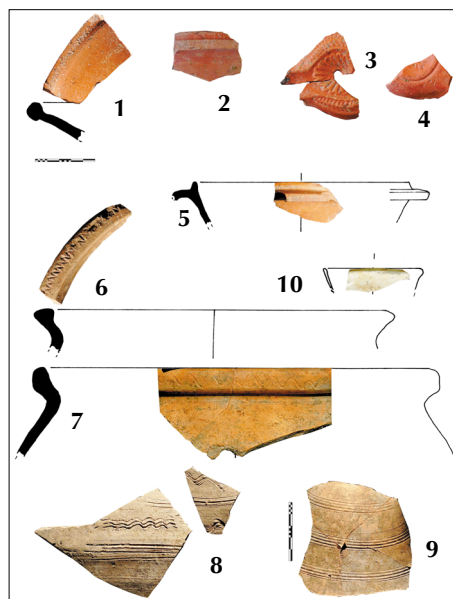



Fig. 47. Saggi 2003 in Via San Paolino 68-70: materiali dagli strati 89 (1-4) e 66/1 (5-10).

Se i livelli dai quali si attingeva acqua nel pozzo *100*, forse anche con la fiasca appena descritta, sono scomparsi, traccia rilevante delle sedimentazioni del VI e VII secolo nell'area è offerta dai frammenti ceramici distribuiti, assieme a olle e bacini dei tipi altomedievali 'Galli Tassi III', nel compatto accumulo limoso-sabbioso *66/1*, caratterizzato dall'abbondante presenza di pietrisco, sul quale viene collocata, a ridosso della parete settentrionale di una struttura di cui resta lo zoccolo di fondazione in bozze lapidee di spoglio (*71*),

67 VON HESSEN 1968, pp. 24 ss., per gli esemplari di Testona e la redazione invetriata e stampigliata di Biella; per questa PANTÒ 1992, pp. 152 s., tav. 2, b 4.
68 CHRISTLEIN 1991, p. 103, fig. 77, contesto del VII secolo; DOPPELFELD 1964, pp. 180 s., fig. 15.
69 *Supra*, nota 26, per gli *alvei*.

Fig. 48. Saggi 2003 in Via San Paolino 68-70: fiasca d'argilla figulina.

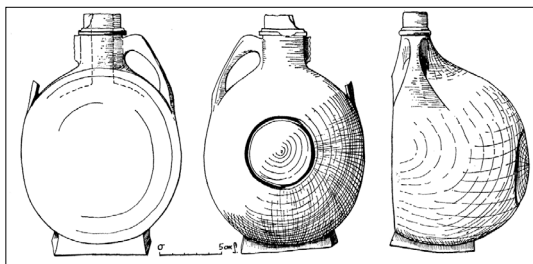



Fig. 49. Fiasca in legno dalla tomba principesca del Duomo di Colonia (da Doppelfeld 1964).

una deposizione (77) entro fossa con margini definiti – secondo l'uso già visto nel sepolcreto del Cortile Carrara – da schegge e bozze di pietra (fig. 50). La provenienza del terreno impiegato per rimodulare l'area, probabilmente nel corso del secolo VIII, è dichiarata dai consistenti residui ceramici: al mortaio in sigillata africana Hayes 91, di lunghissima fortuna (fig. 47, 5), si associano infatti le forme aperte figuline con decorazione incisa e copertura in vernice rossa, sia nelle redazioni attestate nei contesti di Via San Giorgio e del Cortile Carrara (fig. 47, 6), che in versioni che sembrano piuttosto anticipare forme del secolo VIII (fig. 47, 7)[70]. Nel campionario delle forme chiuse è inequivocabile – nello stato di frammentazione – l'indicazione proposta dalle pareti con decorazione a fasci di linee sinusoidali o rettilinee incise (fig. 47, 8-9). Significativa è anche la presenza di un frammento di calice in vetro (fig. 47, 10)[71]. È plausibile, dunque, che nella ridefinizione altomedievale dell'area i livelli di frequentazione del VI e VII secolo siano stati smantellati e siano finiti nel deciso innalzamento del piano di calpestio.

La vivacità dell'area a ridosso delle porte urbiche, che è tratto saliente dell'urbanistica della città dell'VIII secolo, come emerge dalla massa di documenti[72], non è certo innovazione altomedievale.

Già la città romana conosceva l'espansione oltre le mura, almeno lungo la via che dalla porta settentrionale portava verso l'anfiteatro e la valle del Serchio, ma anche nei tormentati secoli della Tarda Antichità, quando le mura offrono sicurezza all'insediamento e alle attività produttive o commerciali, le occasioni offerte dalle occasioni di incontro e scambio che le porte prospettano non vengono trascurate.

---

70 Se ne veda il possibile esito in CIAMPOLTRINI 2003 A, fig. 6, 3.

71 Per il tipo, *supra,* nota *18.*

72 Si veda in merito CIAMPOLTRINI 2006 A, pp. 65 ss.

Se, come chi scrive ha più volte argomentato, le mura della *colonia Latina* del 180 a.C. sono quelle che definiranno il circuito urbano fino alla costruzione della seconda cerchia, romanica, fra gli ultimi anni del XII secolo e il primo ventennio del secolo successivo[73], i livelli con materiali del VI secolo esplorati nell'isolato d'angolo fra Via San Paolino e Piazzale Verdi, dove sorgerà la suburbana *curtis ducalis* altomedievale, divenuta palazzo del marchese della Tuscia fra IX e XI secolo[74], confermerebbero la consistenza di aree insediative extramuranee nel secolo VI. Il 'vaso a listello' d'argilla figulina rosso-arancio con vernice rossa distribuita all'interno e con colature all'esterno (fig. 51, 1), nella tipologia attestata nello strato *413* del Galli Tassi (fig. 3, 3-4), la parete di calice in vetro con listelli in lattimo applicati (fig. 51, 4), assieme a frammenti di lucerne di produzione africana (fig. 51, 3) e di sigillata africana che la rotellatura leggibile invita ad ascrivere alla forma Hayes 91 (fig. 51, 2), indicano infatti che il sedimento *728* esplorato nei saggi 2005 si formò almeno nel corso del VI secolo.

Fig. 50. Saggi 2003 in Via San Paolino 68-70: la struttura 71 e la tomba 77.

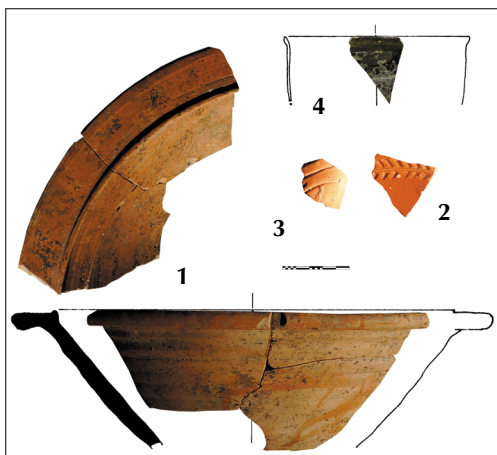



Fig. 51. Saggi 2005 in Via San Paolino-Piazzale Verdi: materiali dallo strato 728.

Sebbene lo sviluppo del saggio imponga prudenza, il livellamento *728* sembra correlato alla costruzione di un tessuto murario in ciottoli, talora sbozzati, disposti su filari tendenzialmente regolari, legati da malta grigiastra (fig. 52), sopravvissuto come fondazione di una struttura più volte rinnovata fino al secolo XI, reimpiegando infine le bozze parallelepipede che sostanziavano l'originario, raffinato tessuto murario[75]. In effetti, la coerenza con la tecnica impiegata per il restauro delle mura esplorate in Via delle Conce (figg. 1, X; 53)[76] e con quella adottata nella costruzione delle fondazioni del primo complesso ecclesiastico di San Pietro in Campo[77] avalla la possibilità di ascrivere le strutture in ciottoli di Via San Paolino, in coerenza con l'indicazione

73 Da ultimo CIAMPOLTRINI 2008 B, pp. 23 ss.

74 Per lo scavo, *supra*, nota 12; accenni in CIAMPOLTRINI 2006 B, p. 53, fig. 4.

75 CIAMPOLTRINI 2006 B, pp. 53 ss., con altri riferimenti.

76 *Supra*, p. 17, fig. 11.

77 CIAMPOLTRINI 2007, p. 37 ss.

Fig. 52. Saggi 2005 in Via San Paolino-Piazzale Verdi: strutture altomedievali.

Fig. 53. Saggi 2005 in Via delle Conce: particolare del tessuto murario in ciottoli messo in opera sulle assise di calcare bianco delle mura tardorepubblicane.

stratigrafica, al VI secolo, anche se sembra destinata a rimanere una mera suggestione l'ipotesi che con la riconquista bizantina si sia voluto dotare la città, a ridosso della porta occidentale, di una struttura 'pubblica' suscettibile di essere trasformata, all'arrivo dei Longobardi, in sede dell'amministrazione del *dux*.

Le aree immediatamente all'esterno delle mura sono, tuttavia, per eccellenza lo 'spazio dei morti', con sepolcreti che trovano nelle chiese suburbane il punto di riferimento, ma giungono a disporsi fino a ridosso delle mura.

L'evidenza documentaria disponibile per la porta occidentale, con i documenti degli inizi del IX secolo che descrivono aree funerarie confinanti con le mura, pertinenti al sepolcreto

esterno alla chiesa di San Donato che dava nome alla porta[78], illumina le indicazioni archeologiche offerte da scavi condotti sul lato opposto delle mura (fig. 1, F).
Fra Via dell'Angelo Custode (Palazzo Orsucci) e Piazza Santa Maria *foris portam* sono infatti emerse a più riprese, tra 2006 e 2009, tombe genericamente riferibili ad orizzonti tardoantichi o altomedievali – per l'assenza di oggetti di corredo e l'evanescenza delle indicazioni proposte dai livellamenti sui quali sono collocate – che dovrebbero essere attribuite all'area cimiteriale al cui centro si collocava la chiesa che dà nome alla porta, San Gervasio[79].
In particolare, negli interrati all'angolo fra Santa Maria *foris portam* e Via Santa Croce (fig. 54), la deposizione *64*, orientata est/ovest, con la testa dell'inumato – incisa dalle fondazioni dell'edificio rinascimentale – ad ovest, con la sua collocazione a ridosso del basolato del *decumanus* cittadino (*25*), in una fossa aperta nella glareata di ciottoli e frammenti laterizi (*45*, 66) che aveva dilatato la sede stradale in età tardoantica, riflette con singolare precisione le indicazioni documentarie sull'area funeraria descritta all'esterno della Porta San Donato in un documento dell'805, con la collocazione quasi a ridosso delle mura (*1*) e dell'avancorpo turrito (*5*) che proteggeva la porta.
Lungo l'antica *via publica* che usciva da Porta San Gervasio per portare a Firenze, è ancora un'area funeraria a indiziare la formazione già fra VI e VII secolo degli insediamenti extramuranei particolarmente vitali nelle testimonianze documentarie dell'VIII secolo.
Nell'area oggi occupata dalla rinascimentale chiesa di San Ponziano, sondata con i lavori di adeguamento a sede della Biblioteca dell'IMT, nel 2005, è emerso un sepolcreto con deposizioni in cassa costruita con laterizi romani di spoglio entro fosse che avevano tagliato la glareata della sede stradale d'età romana, cui offre un eccellente punto di riferimento cronologico la coerenza tipologica con il sepolcreto appena descritto nell'area Galli Tassi. La valutazione è indirettamente corroborata dal *terminus ante quem* proposto dall'edificio di culto dell'avanzato secolo VIII – identificabile con la chiesa di San Bartolomeo *prope Silice* fondata da una delle famiglie maggiorenti del suburbio orientale di Lucca – che la manomette in parte[80]. Come per il San Salvatore dell'area Galli Tassi, dunque, si direbbe che uno spazio sepolcrale genericamente ascrivibile al VI-VII secolo abbia indotto la costruzione di un edificio di culto nel secolo VIII.
Il modello che l'area di Porta San Donato propone, se si esaminano i dati archeologici dei saggi distribuiti lungo Via San Paolino alla luce dei documenti altomedievali, traspare anche intorno alla Porta San Vincenzo, o San Frediano, come sarà progressivamente denominata la chiesa tardoantica, costruita all'esterno della porta settentrionale della città, in cui il

---

78 Si rinvia a ABELA – BIANCHINI 2006, pp. 51 ss.

79 Per lo scavo, condotto da Elisabetta Abela, con la collaborazione di Sara Alberigi, Serena Cenni, Laura Guidi, si veda per il momento CIAMPOLTRINI 2008 B, pp. 23 ss., con la prima presentazione dei dati sul complesso della porta orientale delle mura tardorepubblicane.

80 CIAMPOLTRINI 2006 B, p. 39; per l'analisi particolareggiata, ABELA 2006, pp. 57 ss.; CENNI 2006, pp. 94 ss.

Fig. 54. Saggi 2008-2009 nell'isolato fra Via Santa Croce, Via dell'Arcivescovato, Piazza Santa Maria foris portam*: planimetria complessiva.*

santo vescovo venne sepolto[81]: sepolcreti si alternano ad aree insediative, anche con una vivace componente manifatturiera.

Si deve al compianto Alessandro Grida, nell'estate del 1981, il recupero, in una discarica in cui erano finiti materiali provenienti da lavori condotti nell'area attorno al San Frediano, forse in Via Fillungo, di un piccolo nucleo di oggetti in bronzo, misti a rosticci di ferro, che testimonia l'attività di un bronzista – o di un fabbro – in questo settore della città, probabilmente subito all'esterno della porta.

Se si esclude forse la fibbia per cintura (fig. 55), comunque mutila dell'ardiglione, il complesso sembra costituito interamente da scarti di lavorazione – con la serie di placchette rettangolari per cintura con appendice triangolare, tutte sprovviste di magliette di fissaggio (fig. 56, A), e la linguetta terminale, deformata – o di oggetti destinati alla rifusione, come i frammenti di aghi crinali (o spilloni fermamantelli), fra i quali spicca l'ago che conserva la testa parallelepipeda decorata da metope con croci di Sant'Andrea incise (fig. 57). Anche i grumi informi di bronzo, residuo di fusione (fig. 56, B), paiono certificare che la piccola massa di bronzo era destinata al recupero.

81 Per l'edificio del San Vincenzo, si vedano i dati di scavo proposti in *LTAM* I, pp. 574 ss.; fondamentale la ricerca di Silva 2010.

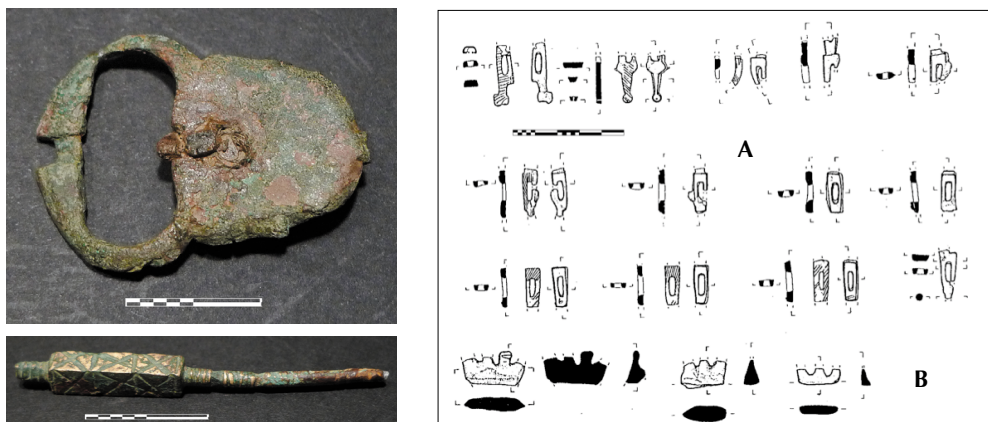



Fig. 55. Recuperi 1981 di Alessandro Grida nell'area di Via Fillungo-San Frediano: fibbia in bronzo.
Fig. 56. Recuperi 1981 di Alessandro Grida nell'area di Via Fillungo-San Frediano: scarti di lavorazione di applicazioni per cintura in bronzo.
Fig. 57. Recuperi 1981 di Alessandro Grida nell'area di Via Fillungo-San Frediano: ago crinale (o fermamantelli) in bronzo.

La fibbia e le applicazioni per cintura, esemplari di tipi comuni fra lo scorcio finale del VI e il VII secolo anche a Lucca e nel territorio[82], e l'ago crinale[83] concedono la possibilità di riferire il complesso al volgere fra VI e VII secolo.

III. *ROMANI* E LONGOBARDI NEI RITI DELLA MORTE

L'area esterna alla Porta San Vincenzo è però, soprattutto, area di necropoli, che si dispongono ai lati dell'ampia glareata della *via publica* che portava verso la Valle del Serchio e Parma.
Vista nel margine occidentale nei saggi condotti nel 1988 in Piazza San Frediano 4, la strada è stata colta, anche nelle sue progressive trasformazioni, con l'esplorazione del settore orientale della piazza, nel 2005[84]; il sepolcreto incide un impianto artigianale fondato proprio a ridosso della sede stradale tra la fine del IV e i primi decenni del V secolo.

82 *LTAM* I, pp. 583 ss.; per le applicazioni, si veda anche l'esemplare da Lignana di Santa Maria a Monte: Ciampoltrini – Manfredini – Spataro 2007, pp. 35 s., fig. 20; *infra*, *Appendice*, fig. 2.

83 *LTAM* I, p. 585, nota 38, anche per la valutazione della parentela forse solo apparente con gli aghi crinali d'area gota ed alamanna tipo Basel-Götterbarmweg t. 13, per cui si veda *Goti* 1994, pp. 186 s. (V. Bierbrauer); *Longobardi* 2007, p. 159 (E. Possenti). Nonostante questa contiguità conforti l'interpretazione come ago crinale già formulata al momento dell'edizione, la diffusione di fermamantelli anche nel territorio lucchese fra VI e VII secolo (*Appendice*, pp. 69 ss.) induce a valutare la possibilità che il manufatto sia piuttosto un fermamantelli.

84 Per i primi si rinvia a *LTAM* I, pp. 578 ss.; i saggi 2005 furono condotti grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Comunale di Lucca, in occasione dei lavori di riqualificazione della piazza, e furono documentati da Elisabetta Abela con la collaborazione di Sara Alberigi.

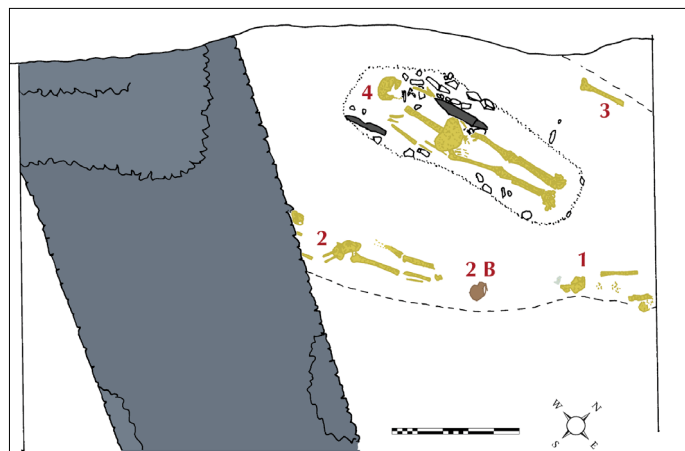



Fig. 58. Saggi 1989 in Via Fillungo 140: planimetria complessiva.

L'estensione della necropoli fin quasi alla porta è suggerita dal ripetuto impiego sepolcrale dell'area di Via dell'Anguillara 2 esplorata nell'autunno del 1988[85], e – verosimilmente – anche dal piccolo nucleo di deposizioni che negli interrati di Via Fillungo 140 (fig. 1, G) erano almeno in parte superstiti ancora nell'estate 1989, quando fu disposto un intervento di recupero dell'ambiente[86].
La dotazione di capi di abbigliamento e la panoplia di uno dei quattro inumati non lasciano dubbio sul fatto che anche Longobardi ricorrevano a questa area cimiteriale, o per la contiguità ad un nucleo insediativo che sarebbe suggestivo – seppure senza alcun concreto sostegno – collocare nell'area dell'anfiteatro, o per la suggestione del San Vincenzo, con le spoglie di San Frediano che ospitava.
Delle quattro deposizioni individuate, orientate est/ovest (fig. 58), tre (*1, 2, 3*) erano pressoché distrutte; sotto il cranio dell'inumata *1* restava, frammentario e lacunoso, un pettine d'osso (fig. 59), mentre erratico, fra le tombe *1* e *2*, un 'orciolo' ovoide, con fondo piano, labbro svasato, ansa a bastoncello leggermente sormontante, con colature di vernice rossa sparse sul corpo, permette di ricomporre il tipo cui dovevano essere pertinenti i frammenti restituiti dalle stratificazioni di VI-VII secolo del Cortile Carrara (fig. 60)[87].
È solo la dotazione di armi dell'inumato *4*, in conclusione, a far attribuire ad un nucleo longobardo questo settore del sepolcreto all'esterno di Porta San Vincenzo. La fossa in cui il defunto fu collocato era consolidata, al margine settentrionale, da un sottile rivestimento di frammenti laterizi e pezzame lapideo; il defunto vi fu sistemato collocando sulla sua destra la lancia – attestata dal puntale, colto all'altezza della testa – e ponendo sul fianco sinistro, a ridosso del braccio, il *sax* con la lama in alto, provvisto di una fodera con tre borchie di bronzo, sovrapposto al coltello (figg. 61-62).
Nonostante l'accurato lavoro condotto nel Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, le armi restano appena riconoscibili, concrezionate nella massa di ossidazione. È discretamente leggibile, per contro, il sistema di rivestimento della

85 *LTAM* I, pp. 578 ss.
86 *LTAM* I, pp. 581 ss.
87 *LTAM* I, p. 581, fig. 25, 30; Ciampoltrini 1998, pp. 293 ss.

cintura della veste e per la sospensione del *sax*: sono infatti testimoniate due fibbie, una in ferro (fig. 63, A), l'altra in bronzo, con placca subtrapezoidale, variante del tipo documentato dal ritrovamento Grida (fig. 63, B), ritrovate pressoché sovrapposte. Rimane dunque incerta la pertinenza all'una o all'altra delle placchette – cinque trapezoidali in lamina di bronzo (fig. 63, C), distribuite all'altezza del bacino, sopra e sotto l'osso, una 'a farfalla' (fig. 63, D) – e dei puntali in bronzo, 'a becco d'anatra' (fig. 63, E-F), finiti il primo sul femore sinistro, al di sotto della mano sinistra, l'altro sotto il bacino. Con la controplacca di fibbia in bronzo (fig. 63, G), il sistema restituisce una variante del tipo di cintura in uso tra Longobardi e tra Romani nella Tuscia del pieno VII secolo, come attestano in particolare i sepolcreti della *Maritima*, anche con esemplari provvisti di sontuosa decorazione, come nel caso di una cintura da San Martino sul Fiora (fig. 64) [88]. Intorno ai decenni centrali del VII secolo, dunque, fu inumato il Longobardo, provvisto della dotazione 'media' dell'*exercitalis* di quegli anni, con lancia, *sax* e coltello.

Fig. 59. Saggi 1989 in Via Fillungo 140: pettine dalla tomba 1.

Fig. 60. Saggi 1989 in Via Fillungo 140: 'orciolo' sporadico fra le tombe 1 e 2.

Fig. 61. Saggi 1989 in Via Fillungo 140: la tomba 4, vista da sud.

La presenza di un abbigliamento suscettibile di lasciar tracce archeologiche non è, in effetti, tratto esclusivo dei Longobardi, come dimostrano i sepolcreti di *Romani* nella *Maritima* ancora ben entro il VII secolo, tanto nella componente dell'abbigliamento maschile – la cintura – che nelle dotazioni di oggetti d'ornamento femminili [89].

88 *LTAM* I, pp. 581 ss.; per la cintura CIAMPOLTRINI 1983, pp. 511 ss.; da ultimo si veda ad esempio *Longobardi* 2007, pp. 238 ss. (M. DE MARCHI); pp. 271 ss. (C. GIOSTRA)

89 Si vedano le annotazioni di CIAMPOLTRINI 1993, pp. 600 ss.; CIAMPOLTRINI 1995 D, pp. 586 ss.

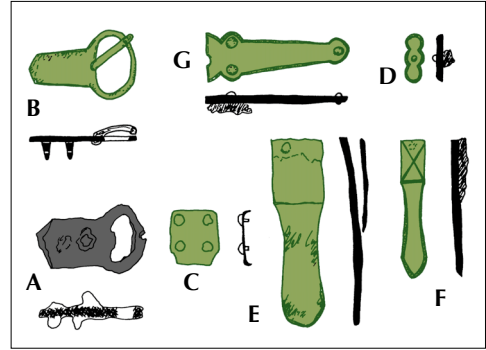



Fig. 62. Saggi 1989 in Via Fillungo 140: la tomba 4, vista da est.
Fig. 63. Saggi 1989 in Via Fillungo 140: elementi di cintura della tomba 4.
Fig. 64. San Martino sul Fiora (GR): elementi di cintura da una tomba del VII secolo.

La stessa Lucca offre una testimonianza – rara nella Tuscia settentrionale – di un'inumazione con defunto abbigliato e provvisto di cintura, con la deposizione emersa nei saggi condotti nell'estate del 1988 in Via Buia 37, all'angolo con Via Fillungo (fig. 1, H), entro una fossa scavata tra strutture della prima età imperiale, parte di un complesso (fig. 65, A2 e B) di cui restavano anche ampi lembi di una vasca con rivestimento in malta idraulica (figg. 65, A; 66). La fossa (8), miracolosamente risparmiata dalla trincea di fondazione di una struttura bassomedievale (fig. 65, C), era consolidata sul margine settentrionale da frammenti di laterizi e schegge di pietra; il defunto, disposto est/ovest, con le braccia disposte lungo il corpo (fig. 67), era stato sepolto con l'abito fermato da due cinture, una testimoniata solo dalla corrosa fibbia in ferro, l'altra provvista di fibbia, placche rettangolari, puntale in bronzo, nei tipi consueti nell'Italia dei decenni di passaggio fra VI e VII secolo (fig. 68)[90]. Il puntale è arricchito da una protome umana incisa (fig. 69), nello stilizzato schema iconografico attestato sulle crocette auree del VI e VII secolo, ma corrente

90 *LTAM* I, pp. 569 ss.

Fig. 67. Saggi 1988 in Via Buia 37: l'inumazione (8).

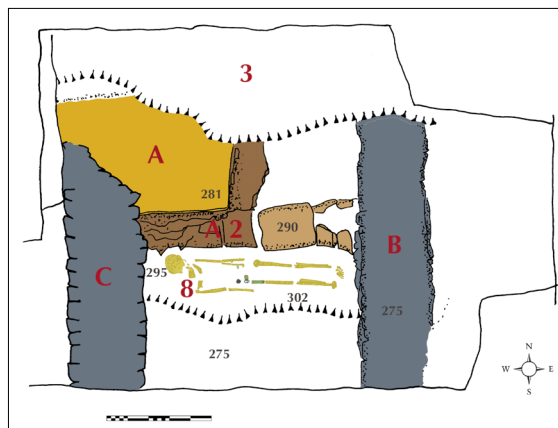



Fig. 65. Saggi 1988 in Via Buia 37: planimetria complessiva.
Fig. 66. Saggi 1988 in Via Buia 37: veduta da nord, con la vasca A, la struttura A2, e l'inumazione (8).

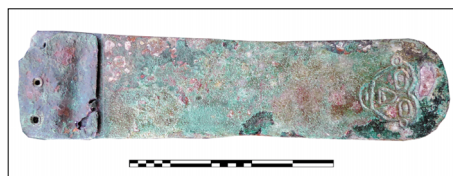
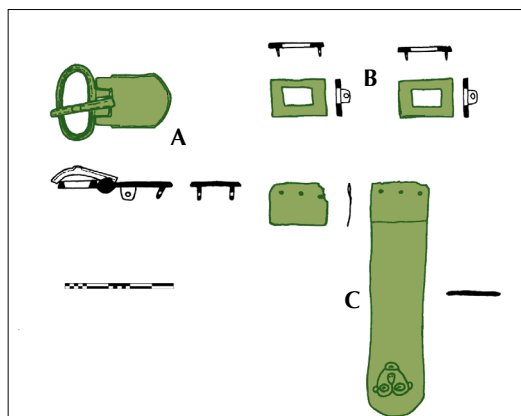



Fig. 68. Saggi 1988 in Via Buia 37: elementi di cintura dall'inumazione (8).
Fig. 69. Saggi 1988 in Via Buia 37: il puntale della cintura dell'inumazione (8).

anche come decorazione delle placche di cintura 'bizantine' diffuse in tutto l'ambito mediterraneo, e conosciute anche nella vicina Luni[91].

91 *LTAM* I, p. 571, nota 9.

Se la sepoltura di Via Buia parrebbe isolata, ricavata fra resti spoliati di edifici che si affacciavano sul *kardo maximus* della città, le tombe di inumati in fossa con pareti definite in parte da frammenti laterizi di recupero esplorate nel 1985 nell'area di Palazzo Lippi in Via Sant'Anastasio[92] dovrebbero testimoniare che la tomba d'età longobarda più cospicua non solo di Lucca, ma dell'intera Toscana settentrionale, ritrovata nel 1859 in Piazza del Suffragio, davanti alla chiesa di Santa Giulia (fig. 1, K) ricadeva in una vasta area sepolcrale.
Il resoconto del ritrovamento su un periodico coevo è, nella sua asciutta precisione, ancora capace di trasmettere l'emozione del ritrovamento: «*Di fronte alla chiesa sull'angolo che guarda mezzodì si rinvenne per il primo un sepolcro coperto di una pietra che certo aveva già servito ad altro uso e che era circa un braccio* [= cm 59] *sotto il livello attuale della via: scoperchiatolo, si vide che la pietra, perché troppo stretta, non lo chiudeva bene sui lati, di dove era penetrata assai terra. Fra questa si rinvennero alcuni frammenti d'ossa umane, una croce in cui dovevano essere incastonate piccole pietre, vari pezzi d'oro (circa mezza libbra) lavorati a pressione e tutti rappresentanti due delfini intrecciati i quali pezzi sia per la forma loro, sia per la disposizione in cui furon trovati sarebbe a credere avessero formato una collana. Vi si trovarono inoltre la fibbia e il puntale d'oro di una cintura, varie croci non piccole di sottilissima lama pur d'oro, e molti fregi, dorati mediante sovrapposizione di una laminetta, e rappresentanti teste di cavalli, leoni e l'immagine di un guerriero con uno stendardo; i quali insieme ad una grossa borchia a mezza sfera è chiaro che appartenevano ad uno scudo o rotella di cui sonovi anche altri avanzi. Finalmente furono in questo sepolcro rinvenuti i resti di uno stile o di una spada, di una alabarda, di un piccolo vaso di cristallo opaco, ed anche la mandibola di un animale, forse un cavallo. Oltre a questo sepolcro altri due ne furono trovati lì presso alla profondità stessa, nei quali erano ossa di molti cadaveri appartenenti certamente a tempi diversi, siccome ne assicura lo stato molto diverso della loro conservazione. Le mura di questi sepolcri erano composte in gran parte di rottami di pavimento romano a scagliola: l'ammattonato di essi era formato di pezzi di quadroni simili ad uno trovatovi intero e che ha la misura di once 13 per ogni lato. Sotto il pavimento stesso era, misto a poca terra, uno strato di frammenti di vasi romani e alcuni forse etruschi*»[93].
Grazie a un parere del giurisperito Francesco Carrara l'intero complesso fu acquisito alle raccolte pubbliche del Comune di Lucca, ed è oggi finalmente esposto nel Museo Nazionale di Villa Guinigi.
La struttura della cassa, con il ricorso a materiale di spoglio da strutture romane (in questo caso pavimenti 'a scagliola', 'battuti cementizi' nella terminologia corrente), offre un suggestivo richiamo alle architetture sepolcrali viste nell'area del Galli Tassi, anche per il riuso del monumento, mentre l'alternarsi di sepolture provviste di dotazioni e di altre senza corredo parrebbe ripetere il caso del piccolo gruppo di deposizioni di Via Fillungo 140.
La sontuosità delle dotazioni personali, con il rarissimo caso di cinque crocette in lamina d'oro, non decorate, forse pertinenti al velo funebre[94], della croce-*enkolpion* ancora in oro[95], della cintura con la completa guarnizione d'oro, trova rispondenza nello scudo, provvisto di

---

92 *LTAM* I, p. 571, fig. 11.

93 *L'Utile*, 28 febbraio 1859, già opportunamente valorizzato da ARRIGHI 1961 e da CIAMPOLTRINI 1983, pp. 514 ss.; *Lucca e il Medioevo* 2010, p. 65 (G. CIAMPOLTRINI).

94 *Lucca e il Medioevo* 2010, pp. 64 ss. (G. CIAMPOLTRINI).

95 VON HESSEN 1975, p. 31, con i riferimenti agli esemplari di Castel Trosino – si veda anche, ad esempio, *Longobardi nelle Marche* 1995, p. 301 (L. PAROLI) – e Senise.

Fig.70. Tomba del ritrovamento 1859 in Piazza del Suffragio: lo scudo nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi.

un sistema decorativo con figure applicate in bronzo dorato (fig. 70): un manufatto del tutto eccezionale, attestato nell'intero sistema decorativo solo in questo caso, cui si aggiungono l'esemplare appena lacunoso di Stabio e placchette isolate. Lo scudo deve plausibilmente essere ascritto a botteghe di corte attivate, al volgere tra VI e VII secolo, nella strategia di 'ricerca del consenso' perseguita anche con manufatti come l'elmo su cui era collocata la 'lamina di Agilulfo'. Il recentissimo restauro dell'umbone, visto da Fuchs nelle collezioni pubbliche lucchesi ma considerato a lungo perduto[96], offre una seducente chiave di lettura per le due scene contrapposte, intercalate a protomi equine: il 'guerriero' fra i leoni, trasposizione nella sfera del quotidiano della figurazione di Daniele fra i leoni, è lo

96 Si veda rispettivamente FUCHS 1940; VON HESSEN 1975, pp. 32 ss., con il dato di provenienza 'San Romano'.

Fig.71. Tomba del ritrovamento 1859 in Piazza del Suffragio: le guarnizioni d'oro per cintura.
Fig. 72. Tomba del ritrovamento 1859 in Piazza del Suffragio: la cintura ricomposta nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi.

Fig.73. Placchetta di applicazione su scudo da Stabio: figura di cavaliere.
Fig. 74. Lo hypatos *Adarnase nel rilievo da Džvari.*

stesso titolare dello scudo; l'intervento divino, salvifico – nella vita dello spirito o nella concretezza drammatica della guerra – è affidato nell'iconografia alla colomba che va a posarsi sull'insegna cruciforme tenuta nella sua destra. L'invocazione dell'*incipit* del Salmo 70, incisa con una sequenza di lettere puntinate ancora riconoscibili sull'umbone – [---]ADAIVVA NDUM[----] – da integrare in *[domine] ad a(d)iuvandum [me festina]*, trova dunque la risposta nel 'segno' divino. La scena 'paradisiaca' dei pavoni ai lati del *kantharos* traduce la raggiunta serenità nell'angusto repertorio figurativo tardoantico rimasto disponibile all'artigiano della corte longobarda.

All'impegno nella decorazione corrisponde, per la cintura, la preziosità della materia prima, con la 'mezza libbra' d'oro impiegata per guarnirla, e farne uno dei più sontuosi esemplari di un tipo noto in tutto l'ambito mediterraneo (figg. 71-72)[97], ricostruibile sia sulla scorta dei contesti funebri del mondo germanico o avaro, che dell'iconografia: il cavaliere della lamina da Stabio, prodotta dalla stessa bottega che aveva allestito lo scudo lucchese (fig. 73), e lo *hypatos* georgiano Adarnase, nel rilievo di Džvari (fig. 74)[98] consentono di apprezzare la struttura del manufatto, con la serie di pendenti da placche fissate sulla cintura. A manifatture 'bizantine', radicate nella tradizione tardoantica, attive per una committenza distribuita dalle frontiere con l'Iran fino ai *duces* longobardi assai sensibili al fascino dell'oro e dei beni suntuari, dovrebbe dunque essere ascritto il manufatto, anche per la decorazione con delfini contrapposti che trova varianti a Chiusi, in un contesto dei decenni di passaggio fra VI e VII secolo, ed echeggia un comune soggetto delle fibbie tardoantiche (figg. 75-76)[99].

Fig.75. Tomba del ritrovamento 1859 in Piazza del Suffragio: guarnizioni d'oro per cintura (puntale).
Fig. 76. Tomba del ritrovamento 1859 in Piazza del Suffragio: guarnizioni d'oro per cintura (puntale).

Non è possibile tracciare equivalenze fra dotazioni sepolcrali – integrate dalle armi, il *sax* ritrovato nei depositi di Villa Guinigi, l''alabarda' perduta, probabilmente una lancia[100] – e 'rango' del defunto, ma è plausibile che questi debba essere collocato, se non al vertice, almeno nelle fasce più alte della società: non un *vir gloriosus*, come nella terminologia imperiale, ripresa dai Longobardi,

---

97 Ancora preziosa, per questa tipologia di manufatti, la rassegna di WERNER 1974.

98 *Supra*, Parte I, fig. 16.

99 Per il motivo del delfino, si veda la rassegna di DE MARCHI – POSSENTI 1998, p. 210; per Chiusi, da ultimo PAOLUCCI 2008 B, pp. 16 ss., figg. 17-20.

100 Data la terminologia, si potrebbe sospettare la presenza di una lama 'a falce', analoga a quella dal sepolcreto longobardo di Piazza del Duomo di Pisa, interpretata come *harpago*: CIAMPOLTRINI 1993, pp. 595 s.

si sarebbe designato il *dux*, ma almeno uno dei *viri magnifici* che ancora nel secolo VIII formano l'aristocrazia longobarda di Lucca.

IV. LA CONCLUSIONE DEL VIAGGIO

L'itinerario archeologico proposto da venti e più anni di scavi urbani si chiude con la rilettura di un ritrovamento ottocentesco che è ancora essenziale, come le pagine di Gregorio sul miracolo di San Frediano, e quelle di Agathias sull'assedio del 553, per intravvedere almeno le ombre della città che sopravviveva fra le rovine del mondo romano.
Solo per faticosa congettura si potrebbero cogliere relitti della città del VI e VII secolo nelle strutture in ciottoli che comunque preludono alla nascita di una tecnica costruttiva che dominerà l'Alto Medioevo; tuttavia, l'attività di spoliazione che traspare in Via San Giorgio non poteva avere per scopo solo il recupero di materiale per apprestare tombe come quelle del Galli Tassi, o di Piazza del Suffragio, ritrovamento 1859. La produzione di apparati scultorei ecclesiastici indica che ancora si innovava nelle dotazioni di una città alla quale comunque la Lucca tardorepubblicana e della prima età imperiale offriva mura turrite, ruderi di monumenti pubblici, resti di *domus* fra i quali scavare pozzi e recuperare cisterne per attività artigianali, adattare aree di vita e ritagliare tombe.
Come nella narrazione del miracolo di San Frediano e nelle trattative di Narsete, i 'Lucchesi' sono nell'evidenza archeologica una massa pressoché indistinta, fino a che non arriveranno i Longobardi a proporre, nelle scansioni etniche tracciate per meno di un secolo dai diversi costumi funerari o nei diversi toni delle dotazioni funebri, l'immagine di una società complessa ed articolata, in cui il favore della corte regia, l'apertura agli scambi diplomatici o agli intrighi, offrono straordinarie occasioni di manifestare il proprio *status* con splendidi oggetti suntuari. Il *dux Taso*, con le sue brighe tra la corte di Pavia e l'esarca di Ravenna, sullo sfondo di una Tuscia in cui doveva certamente avere un ruolo particolare Lucca, è un esempio inquietante, alla scala superiore della struttura sociale, di chi doveva apprezzare la donazione di uno scudo o di un elmo dalla corte regia, di una preziosa cintura dall'Impero. Ma anche fra i *Romani,* nella distinzione fra le semplici fosse del sepolcreto del Cortile Carrara o di Via Sant'Anastasio e le accurate tombe del Galli Tassi, con la defunta ornata dall'ago crinale dorato, sembra di discernere la complessità del corpo sociale che a Lucca faceva sopravvivere le strutture amministrative cittadine, non solo per soddisfare le esigenze del fisco e delle guerre, ma anche per proporre recuperi di terre allagate o allagabili, trattare con i conquistatori di turno le condizioni della sua sopravvivenza.
Un'ombra, ancora indistinta, di questa società è, infine, nella testimonianza dei contesti ceramici del VI e VII secolo, scanditi dalle ceramiche e delle lucerne che vengono dall'Africa, talora per essere imitate, che attestano consumi e traffici dei nuclei insediativi che si dispongono fra i 'frantumi' della città romana, ripetendo il modello tardoantico. Sono comunità che fino alle soglie del VII secolo partecipano ai traffici mediterranei, attente soprattutto a merci particolari, come quelle distribuite con i piccoli *spatheia* dall'Africa, o agli ultimi manufatti di sigillata africana, assurti al rango di oggetti di pregio in mense alle quali possono essere proposte, al limite superiore della scala sociale, le suppellettili metalliche

e all'inferiore le ceramiche rese vivaci da qualche pennellata di vernice rossa. È da Pisa e dalle reti d'acqua ancora proposte dall'Auser che lambisce Lucca questo esile flusso di merci, integrato dai beni alimentari africani, orientali, dell'Italia meridionale, almeno finché le rotte che portano dall'Africa a Roma troveranno l'ultimo terminale nelle milizie imperiali di guardia alle fortificazioni della Liguria bizantina. Si direbbe, anzi, che proprio dalla seconda metà del VI secolo, con l'intreccio di soldatesche bizantine e bande di Goti o di Franchi prima, e i Longobardi poi, questi traffici abbiano preso una consistenza capace di lasciare traccia archeologica: il *magister militum* Bono[101], rimasto a presidio di Lucca dopo la consegna a Narsete, o il *comes Funso* potevano beneficiare dei rifornimenti imperiali, potenziando, sia pure indirettamente, la vitalità della rete itineraria; la domanda di beni suntuari da parte dei Longobardi, d'altro canto, si rivolge anche alle botteghe di Roma. Per queste vie si propagano, plausibilmente, anche i modelli ceramici che apparentano Lucca all'antica capitale ancora nei primi decenni del VII secolo, per ridursi poi all'austero e 'regionale' repertorio morfologico dei secoli centrali del Medioevo: la storia del bacino con beccuccio versatoio è un indice affascinante della circolazione dei modelli culturali agli albori del secolo VII.

Infine, se è solo un'ipotesi che l'edilizia in ciottoli dei secoli centrali del Medioevo abbia precedenti già fra VI e VII secolo, è difficile sottrarsi alla suggestione che nei sepolcreti che almeno dallo scorcio finale del VI secolo segnano la più vistosa rottura con l'assetto urbano tardoantico – erede della tradizione giuridica e rituale del mondo romano nella scansione degli spazi dei vivi, intramuranei, e degli spazi dei morti, guidati dalle fondazioni ecclesiastiche all'esterno delle porte – disponendosi dentro e fuori le mura, si debbano riconoscere i prodromi delle fondazioni ecclesiastiche private che segneranno la vita cittadina del secolo VIII, con una fervente adesione ai modelli della società cattolica che ritrova temi e modi della società rispecchiata dai testi di Gregorio Magno. I casi di San Salvatore e di San Bartolomeo *prope Silice* corroborano la suggestione che il sepolcreto di Piazza del Suffragio, davanti alla chiesa di Santa Giulia, in cui si fece seppellire l'aristocratico longobardo fosse collegato ad un edificio di culto dedicato appunto alla santa della Corsica, conosciuta nelle avventure sul mare dei Lucchesi e dei Pisani, Longobardi – e forse anche *Romani*[102]. Soggetti 'bizantini' per la sua cintura, iconografie 'bizantine' per il suo scudo, sepoltura in uno spazio che segna la fine di un elemento nodale della città tardoantica: davanti a Santa Giulia un *vir magnificus* – un titolo 'bizantino' – poteva concludere la sua vicenda terrena dichiarando in maniera esemplare tratti innovativi e elementi conservativi della sua società e della sua città.

Anni di transizione, dunque, anche nell'evidenza archeologica di un itinerario fra tombe e discariche, quelli 'di San Frediano' e dei suoi successori, anni in cui si forma, dalla convivenza e dall'osmosi fra *Romani* e Longobardi, la vivace società lucchese del secolo VIII, nucleo fondante della futura città comunale.

---

101 AGATHIAS, *Historiae,* I, 19.

102 Per la proposta si veda CIAMPOLTRINI 1983, pp. 514 s. ; più di recente, BERGAMASCHI 2009, con altri riferimenti bibliografici.

APPENDICE

MASSAE, VICI, CASTELLA.
FORME DELL'INSEDIAMENTO NELLA VALLE DEL SERCHIO FRA VI E VII SECOLO

Sarebbe oggi vano attendersi dalla ricerca archeologica materiali in grado di proporre qualche immagine delle campagne lucchesi del VI e del VII secolo e suggerire sfondi di paesaggi – umani e ambientali – alla *massa* che *Ranilo* donò alla chiesa ravennate nel 553. I *mancipia*, i *coloni* che la popolavano, l'*actor* che la amministrava sono persi nelle labili tracce degli insediamenti del VI secolo che talvolta affiorano tra le ombre di edifici romani – come nel caso delle strutture sulle quali sorgerà la *plebs de Neure*, a Pieve a Nievole, o sui ruderi di villa tardoantica indiziati a San Lorenzo di Vaiano, ancora nella Valdinievole che in questi secoli doveva essere pertinente al territorio di Lucca[1]. Più spesso è la toponomastica a conservare la memoria dei *praetoria* sede dell'amministrazione – conservati nel toscano *Petriolo* – e delle *massae* che ancora nel VI secolo aggregavano un pulviscolo di insediamenti sparsi in cui ceti, il cui *status* emerge paradigmaticamente dalle clausole dell'atto ravennate, sfruttavano i relitti della centuriazione romana o le risorse silvopastorali di foreste in espansione, sia nei distretti montani che là dove la palude favoriva la genesi del bosco planiziale.

Caso esemplare pare quello di Massaciuccoli – probabilmente compresa nel territorio di Pisa – dove i ruderi della villa romana potevano offrire gli ambienti da cui amministrare una *massa* formata da terre, servi, coloni, distribuiti per ampio raggio, fra le lagune costiere ricche di pesce – come sarà ancora nell'Alto Medioevo – le colline e una sottile fascia pianeggiante: i materiali del VI secolo, fra i quali spicca un frammento di sigillata africana di forma 105 Hayes, sono una spia del ruolo che l'antica dimora dei Venulei conservava, mentre stava per trasformarsi anche in *plebs*, eretta sui pavimenti in *opus sectile* dell'edificio di *otium* dei decenni iniziali del I secolo d.C.[2].

Qualche indicazione sui livelli di vita negli insediamenti rurali è concessa – più che dal modestissimo o impercettibile nucleo di contesti riconducibili al VI e al VII secolo – dalle pur rarissime dotazioni tombali. La fanciulla sepolta con un braccialetto di grani d'ambra ed un'armilla in verga di bronzo con decorazione incisa, nei sistemi correnti nel corso del VI secolo (fig. 1), davanti alla facciata della *plebs* di Sant'Ippolito di Anniano, a Santa Maria a Monte, sull'Arno (tomba 66)[3], probabilmente al limite del distretto territoriale lucchese d'età romana, attesta pratiche dell'ornamento femminile che trovano una spia suggestiva nella diffusione dell'armilla 'tipo Bengodi'. Distribuite in tutto il bacino tirrenico, ma con attestazioni singolarmente numerose dalla *Maritima* fino all'entroterra della Versilia, nel

1 Rispettivamente Ciampoltrini – Pieri 2004, pp. 20 ss.; Ciampoltrini *et alii* 1999, pp. 255 ss., *passim*.

2 Per Massaciuccoli fra Tarda Antichità e Medioevo, nell'evidenza archeologica, si veda Ciampoltrini – Notini 1993, pp. 393 ss.

3 Ciampoltrini – Manfredini 2005, pp. 52 ss., tav. XIV.

Fig. 1. Saggi 1999-2000 a Sant'Ippolito di Anniano: armilla in bronzo (1) e braccialetto in grani d'ambra (2) da deposizione femminile.

Fig. 2. Saggi 1999-2000 a Sant'Ippolito di Anniano: spillone fermamantelli (1) e fibbia in bronzo (2).

corso dello stesso VI secolo, le armille 'tipo Bengodi' sembrano l'esito laminare del tipo attestato a Sant'Ippolito[4], e con le fibbie in bronzo e gli spilloni fermamantelli ancora in bronzo, nei semplici tipi diffusi in tutta l'Italia del VI e VII secolo – attestati da esemplari sporadici dall'area di Sant'Ippolito (fig. 2) – permettono almeno di confermare che le 'mode' dell'abbigliamento del VI e VII secolo che attivavano le botteghe di Roma erano seguite anche in questi distretti della Tuscia, negli 'anni di San Frediano', tanto da indurre forse anche l'opera di bronzisti locali[5].

Le indicazioni sul mondo spirituale di chi viveva nel territorio non sono offerte solo dai sepolcreti che si dispiegano intorno alle *plebes* già costruite o agli edifici di culto per cui potevano ancora impegnarsi aristocratici e alti funzionari, come il *comes Funso* a San Macario.

È suggestiva, in effetti, l'ipotesi che la sottile ripresa, nel corso del VI secolo, della frequentazione della Buca di Castelvenere, al limite fra la Media Valle e la Garfagnana, come attestano limpidamente i frammenti di sigillata africana di forma 99 Hayes (fig. 3, 1), e confermano mortai con inserti litici (fig. 3, 2) e calici in vetro (fig. 3, 3)[6], dato anche il livello dei materiali, sia indizio non tanto del ricorso alla grotta come luogo di rifugio di pastori o boscaioli, ma testimoni piuttosto una ritrovata – o ininterrotta – devozione alle

4 CIAMPOLTRINI 1987, pp. 435 ss.; *Museo Pietrasanta* 1995, p. 177 (E. PARIBENI).

5 Per questi CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2005, p. 54, fig. 14; in generale *Roma* 2001, pp. 362 ss. (M. RICCI); per la produzione nella Toscana settentrionale, si veda CAVALIERI *et alii* 2008, p. 515, fig. 25.

6 Già presentati in CIAMPOLTRINI 2003 B, pp. 212 s.

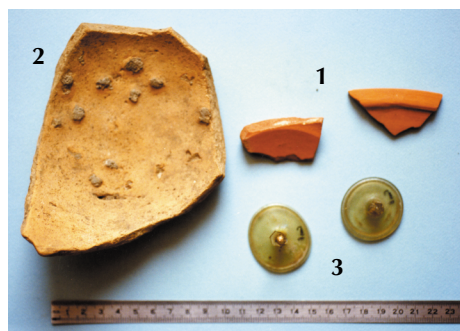



Fig. 3. Materiali del VI secolo dalla Buca di Castelvenere.

Fig. 4. Castella *nell'Alta Valle del Serchio (riferiti alla carta Celestini del Ducato di Lucca, 1846).*

Fig. 5. Materiali dal sepolcreto longobardo di Piazza al Serchio. Schizzo di Livio Migliorini, da von Hessen 1975.

Fig. 6. Spillone fermamantelli in bronzo da Monte Croci di Piazza al Serchio.

forze della natura personificate nelle Ninfe, particolarmente vivace nell'Alta e Media Valle del Serchio sin dal III secolo d.C., stando ai contesti archeologici[7]. Anche nei momenti critici delle guerre impegno non secondario degli amministratori bizantini, spesso apertamente sollecitati dal clero e dallo stesso pontefice Gregorio Magno, era quello di soffocare l'indomita vitalità delle tradizioni 'pagane', che nei culti in grotta – dove ancora nel Seicento si immaginava la sede delle Fate che spesso danno loro il nome – trovano una manifestazione straordinariamente suggestiva.

Ma è la 'militarizzazione' dei paesaggi il segno più vistoso dei nuovi tempi.

Già si è detto dei *castella* che tutelano i crocevia degli itinerari transappenninici, dall'area di Piazza al Serchio a Castelnuovo di Garfagnana (fig. 4)[8]; forse già d'età imperiale, forse istituiti nella strategia di controllo del territorio con *castella* che connota anche gli anni di Teodorico[9], i due *castella* ricevono anche guarnigioni longobarde: a Castelnuovo indiziata dal ritrovamento ottocentesco di una tomba di guerriero provvisto di panoplia coerente con i tipi di questi anni; a Piazza al Serchio documentata dalla necropoli tumultuariamente esplorata durante

7 Ciampoltrini – Spataro 2008, pp. 87 s.

8 *Supra*, p. 19.

9 Cassiodori, *Variae*, VII, 5, *Formula cura palatii:... castellorum volumus fundare novitatem ....*

la costruzione della stazione ferroviaria nel 1920[10]. L'esame dei materiali, condotto magistralmente da Otto von Hessen sullo schizzo recuperato da Guglielmo Lera nelle carte di Livio Migliorini (fig. 5), ha permesso di valutare almeno la cronologia e l'elevato tono delle dotazioni della necropoli del nucleo di Longobardi che fra gli ultimi anni del VI e i primi del VII secolo si insediò alla confluenza dei due rami del Serchio vigilata dal pinnacolo di Monte Croci; le restituzioni di materiali del VI-inizi del VII secolo da questa guglia – fra cui spicca uno spillone fermamantelli in bronzo (fig. 6) – parrebbero suggerire che il *castellum* era la mera vetta, forse appena irrobustita o segnalata da apprestamenti in legno[11].
La vera e propria 'fortezza' dei Longobardi – come già dei Goti e dei Bizantini – doveva infatti essere la città, il cui presidio era plausibilmente corroborato dai nuclei gentilizi distribuiti nei *vici* della piana che dal fondatore, o dal capo della consorteria – la *fara* – traevano il nome[12].

Fig. 7. Fibula 'da San Lorenzo a Vaccoli'.

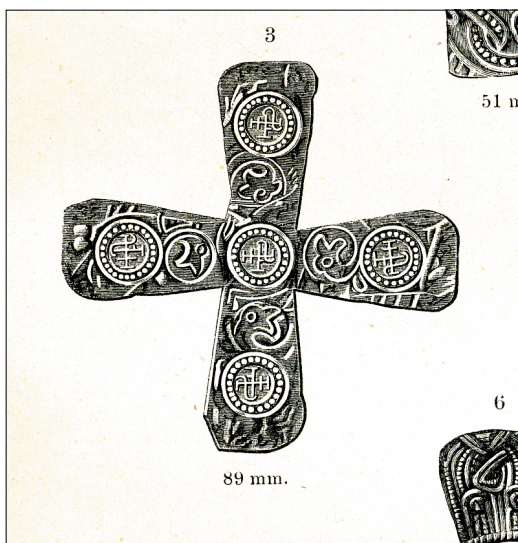
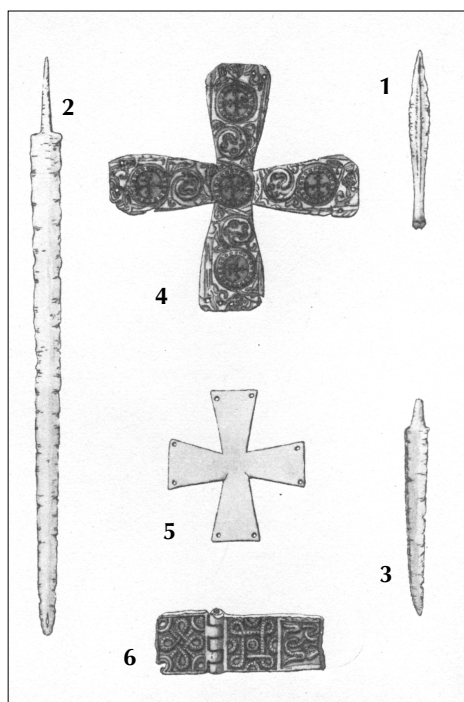



Fig. 8. Materiali da una tomba longobarda ritrovata nel territorio di Lucca nel 1808 (da Ghilarducci – Lera – Seghieri 1981).
Fig. 9. Croce in lamina d'oro da Lucca, ritrovamento 1808, oggi nel Museo Nazionale Germanico di Norimberga (da Lindenschmidt 1880-1889).

10 VON HESSEN 1975, pp. 47 ss., con bibliografia precedente; CIAMPOLTRINI 1984, p. 297, nota 20, per altre testimonianze archivistiche; CIAMPOLTRINI 1990, pp. 691 ss.; CIAMPOLTRINI 1995 A, pp. 577 ss.

11 CIAMPOLTRINI 1990, pp. 691 ss.

12 *Supra*, pp. 19 s., fig. 13.

Fig. 10. Marlia, tomba 2 del ritrovamento 1969: punta di lancia e coltello in ferro.
Fig. 11. Marlia, tomba 2 del ritrovamento 196: umbone in ferro.
Fig. 12. Marlia, tomba 2 del ritrovamento 1969: applicazioni per cintura in ferro ageminato.

Lucca, sotto questo aspetto, è per ora un *unicum* nella Tuscia, e si apparenta piuttosto – seppure in scala minore – al modello di insediamento longobardo che toponomastica e consistenza progressivamente crescente della fonte archeologica testimoniano per la Pianura Padana fra VI e VII secolo. Anche la pur scarna testimonianza di tombe longobarde, o di reperti sporadici – come la fibula data da San Lorenzo a Vaccoli (fig. 9), riferibile allo scorcio finale del VI secolo[13] – fa del territorio lucchese un caso singolare nella Toscana settentrionale, che vede piuttosto la concentrazione dei Longobardi in area urbana, da Fiesole ad Arezzo a Chiusi, o nella stessa Pisa.
Non è più isolata la tomba emersa a Marlia nel 1969, nell'area del sepolcreto del II secolo a.C. (tomba 2) da quando una fortunata indagine nell'Archivio Arcivescovile di Lucca ha permesso di apprezzare un ritrovamento avvenuto nel 1808 in una località non definita dei dintorni di Lucca («*nello scavo di un podere del cav. Burlamacchi*»), testimoniato da un documento fortunatamente arricchito da un efficace schizzo delle armi (lancia, *spatha*, *sax*: fig. 8, 1-3) della deposizione, con il defunto provvisto di due croci in oro (fig. 8, 4-5), una delle quali, arricchita di sontuosa decorazione a sbalzo con protomi animali sorgenti da girali che comprendono cerchi con monogramma, giunta già nell'Otto-

13 Da ultimo in *Lucca e il Medioevo* 2010, p. 56 (G. CIAMPOLTRINI).

Fig. 13. Marlia, tomba 2 del ritrovamento 1969: boccale.
Fig. 14. Marlia, ritrovamenti 1969, sporadico: boccale.

cento in Germania (fig. 9)[14]. Superando le difficoltà proposte dalla singolare placca con decorazione geometrica, solo avventurosamente riconducibile al tipo Bulach-Nocera Umbra, usato per la sospensione della *spatha* (fig. 8, 6)[15], la tomba sembra in effetti riferibile, almeno per la panoplia, entro il VI secolo. Solidamente ancorata ai decenni centrali del secolo successivo è invece la tomba dell'*exercitalis* di Marlia[16], il cui rango militare – non dissimile da quello del defunto di Via Fillungo 140 – è testimoniato dalla punta di lancia (fig. 10, 1), dal coltello (fig. 10, 2), dallo scudo, di cui rimane l'umbone in ferro (fig. 11). La tomba di Marlia è divenuta preziosa testimonianza degli scambi commerciali e della vivacità manifatturiera dell'Italia di quegli anni in cui attraversare la frontiera che divideva l'Italia fra i Longobardi del regno di Pavia ed i Bizantini dell'Esarcato non era difficile: lo 'stile animalistico', di spiccata matrice germanica, reso con agemina di argento e ottone sulle applicazioni di cintura in ferro (fig. 12), è infatti padroneggiato anche dalle botteghe romane attive nell'area della *Crypta Balbi*, per le quali – come per le altre manifatture italiche di beni suntuari – i Longobardi dovevano essere buoni clienti[17]. Il riesame dei materiali adespoti da Marlia conservati nei depositi del Museo Nazionale di Villa Guinigi ha consentito, di recente, di recuperare un boccaletto fittile pertinente alla deposizione (fig. 13) ed un esemplare sporadico (fig. 14)[18].
Marlia e il misterioso 'podere Burlamacchi' del ritrovamento 1808: uno scorcio sulla società longobarda dei *vici* che innestavano nel territorio un elemento 'di rottura', pur conservando fin nella denominazione – *vicus* è termine corrente ancora ai primi del IX secolo per designare gli insediamenti sparsi nel territorio[19] – la tradizione tardoantica. Una metafora, se si vuole, paradigmatica dell'esito dell'arrivo dei Longobardi nelle campagne lucchesi: percepibile nella sostituzione – estesa, seppur non totale – dei ceti di proprietari, residenti nella città o nel territorio, come risalta dai documenti del secolo VIII, ma sostanzialmente senza conseguenze – nel territorio come nella città – sul sistema degli insediamenti.

14 Si veda GHILARDUCCI – LERA – SEGHIERI 1981, pp. 29 ss.; per la croce, già LINDENSCHMIDT 1880-1889, p. 474, tav. XXX, 3 (da cui fig. 9); MENGHIN 1977, pp. 28 ss., n. 31; RIEMER 1999, p. 631, nn. 159-160. Da rilevare la stringente analogia del sistema decorativo, di evidente matrice 'bizantina', con quello applicato su placche di cintura in oro da Chiusi: PAOLUCCI 2009 A, p. 182 ss., figg. 22-23.

15 Si rinvia a *Roma* 2001, p. 239 (R. MENEGHINI).

16 VON HESSEN 1975, pp. 44 ss., con bibliografia precedente.

17 Si rinvia a *Roma* 2001, pp. 381 s. (M. RICCI).

18 CIAMPOLTRINI 1998, p. 296, fig. 4, 4-5.

19 CIAMPOLTRINI 2001 A, pp. 457 s., anche per il tentativo di riconoscere strutture 'di protezione' nell'articolazione di *vicus Gundualdi*.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ABELA 2006: E. ABELA, *Lo scavo delle chiese di San Bartolomeo e San Ponziano,* in *In silice* 2006, pp. 59-90.

ABELA – BIANCHINI 2006: E. ABELA – S. BIANCHINI, *La scoperta delle mura romane e le trasformazioni di un quartiere urbano tra il II secolo a.C. e il tardo medioevo. I risultati delle indagini archeologiche svolte nel 2001-2004,* in *Nella terra, nel tempo* 2006, pp. 47-72.

ABELA – CHILLERI – PACCIANI 2005: E. ABELA – F. CHILLERI – E. PACCIANI, *Descrizione analitica delle sepolture,* in *La Badia di San Salvatore di Vaiano. Storia e restauro*, a cura di R. Dalla Negra, Livorno 2005, pp. 135-150.

Actes AIECM 1997: *La céramique médiévale en Méditerranée, Actes du VIe Congrès de l'AIECM, Aix-en-Provence 1995,* Aix-en-Provence 1997.

AEp: *L'Année Epigraphique*.

Alto Medioevo 1994: *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994.

Appennino 2003: *Appennino tra antichità e medioevo*, a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto, Città di Castello 2003.

ARRIGHI 1961: G. ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca un secolo fa*, Lucca. Rassegna del Comune, V, 1, 1961, pp. 15-18.

ARSLAN 1994: E. ARSLAN, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII),* in *Alto Medioevo* 1994, pp. 497-519.

Atlante: *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche.*

BARBERA – PETRIAGGI 1993: M. BARBERA – R. PETRIAGGI, *Museo Nazionale Romano. Le lucerne tardoantiche di produzione africana*, Roma 1993.

BELLI 2009: F. BELLI, *La toponomastica di origine germanica nel territorio chiusino,* in *Goti e Longobardi a Chiusi* 2009, pp. 137-143.

BEN ABED – BONIFAY – FXOT 1997: A. BEN ABED – M. BONIFAY – M. FXOT, *Note préliminaire sur la céramique de la basilique orientale de Sidi Jdidi (Tunisie) (Ve-VII)*, in *Actes AIECM* 1997, pp. 13-25.

BERGAMASCHI 2009: G. BERGAMASCHI, *Da Cartagine alla Toscana a Brescia: i percorsi del culto di Santa Giulia*, in *La via Francigena in Valdelsa*, De strata Francigena, XIII, 2009, pp. 211-252.

BROWN 1984: T.S. BROWN, *Gentlemen and officers: imperial administration and aristocratic power in Byzantine Italy, A.D. 554-800*, London 1984.

CALZOLARI 2003: M. CALZOLARI, *Il contributo degli Itinerari tardo-romani alla ricostruzione della viabilità tra Emila-Romagna, Toscana e Marche,* in *Appennino* 2003, pp. 417-432.

Carthage 1984: M.G. FULFORD – D.P.S. PEACOCK, *Excavations at Carthage: the British Mission, I, 2*, Sheffield 1984.

CAVALIERI *et alii* 2008: M. CAVALIERI *et alii*, *San Gimignano (Si). La villa della Torraccia di Chiusi, località Aiano: dati della quarta campagna di scavo, 2008 ..*, Notiziario Soprintendenza Beni Archeologici Toscana, 4, 2008, pp. 492-517.

CDL: *Codice Diplomatico Longobardo*, I-II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929-1933.

CENNI 2006: S. CENNI, *Le aree sepolcrali nello scavo della chiesa di San Ponziano*, in *In silice* 2006, pp. 91-113.

Ceramica 1998: *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995*, a cura di L. Saguì, Firenze 1998.

CHRISTLEIN 1991: R. CHRISTLEIN, *Die Alamannen. Archäologie eines lebendigen Volkes*, Stuttgart 1991.

CIAMPOLTRINI 1983: G. CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda in Toscana*, Archeologia Medievale, X, 1983, pp. 511-518.

CIAMPOLTRINI 1984: G. CIAMPOLTRINI, *Piazza al Serchio (Lu). Scavo dei resti della 'Pieve Vecchia'. Notizia preliminare*, Archeologia Medievale, XI, 1984, pp. 297-307.

CIAMPOLTRINI 1987: G. CIAMPOLTRINI, *Un'armilla «tipo Bengodi» da Vada,* Archeologia Medievale, XIV, 1987, pp. 435-438.

Ciampoltrini 1988: G. Ciampoltrini, *Un contributo per la 'lamina di Agilulfo'*, Prospettiva, 52, 1988, pp. 50-52.
Ciampoltrini 1990: G. Ciampoltrini, *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, Archeologia Medievale, XVII, 1990, pp. 689-693.
Ciampoltrini 1991 a: G. Ciampoltrini, *Marmorari lucchesi d'età longobarda*, Prospettiva, 61, 1991, pp. 42-48.
Ciampoltrini 1991 b: G. Ciampoltrini, *Un ritrovamento seicentesco di monete bizantine a Lucca*, Rivista Italiana di Numismatica, XCIII, 1991, pp. 195-199.
Ciampoltrini 1992 a: G. Ciampoltrini, *Rilievi del VI secolo in Toscana*, Prospettiva, 65, 1992, pp. 44-49.
Ciampoltrini 1992 b: G. Ciampoltrini, *La trasformazione urbana a Lucca fra XI e XIII secolo. Contributi archeologici*, Archeologia Medievale, XIX, 1992, pp. 701-728.
Ciampoltrini 1993: G. Ciampoltrini, *La falce del guerriero, e altri appunti per la Tuscia fra VI e VII secolo*, Archeologia Medievale, XX, 1993, pp. 595-606.
Ciampoltrini 1994: G. Ciampoltrini, *Città "frammentate" e città-fortezza. Storie urbane della Toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno,* in *Alto Medioevo* 1994, pp. 615-633.
Ciampoltrini 1995 a: G. Ciampoltrini, *Ville, pievi, castelli. Due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Archeologia Medievale, XXII, 1995, pp. 555-567.
Ciampoltrini 1995 b: G. Ciampoltrini, *Altri materiali d'età longobarda nel Museo Archeologico di Firenze*, Archeologia Medievale, XXII, 1995, pp. 585-587.
Ciampoltrini 1998: G. Ciampoltrini, *L'orciolo e l'olla. Considerazioni sulle produzioni ceramiche in Toscana fra IV e VI secolo*, in *Ceramica* 1998, pp. 289-304.
Ciampoltrini 2001 a: G. Ciampoltrini, *Vetroniano e Vico Leoniano. Insediamenti "protetti" e* vici *nel Valdarno fra VIII e IX secolo,* Archeologia Medievale, XXVIII, 2001, pp. 457-463.
Ciampoltrini 2001 b: G. Ciampoltrini, *Archeologia urbana a Lucca, 1997-1999. Aspetti della dinamica urbana fra Basso Medioevo e Rinascimento,* in *Scavi medievali in Italia 1996-1999. Atti della 2ª Conferenza italiana di archeologia medievale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 61-82.
Ciampoltrini 2003 a: G. Ciampoltrini, *Produzioni ceramiche lucchesi fra VIII e XI secolo. Evidenze dalle stratigrafie dell'area Galli Tassi*, in *La ceramica altomedievale in Italia,* a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2003, pp. 149-162.
Ciampoltrini 2003 b: G. Ciampoltrini, *La Valle del Serchio fra I e VI secolo d.C. Aspetti della dinamica dell'insediamento*, in *Appennino* 2003, pp. 209-224.
Ciampoltrini 2004: G. Ciampoltrini, *Modelli d'insediamento nel territorio volterrano fra l'età Romana e l'Alto Medioevo: l'Alta e Media Valdera*, in *Beni Ambientali e Culturali nella Città Storica,* a cura di C. Caciagli, Pisa 2004, pp. 87-93.
Ciampoltrini 2006 a: G. Ciampoltrini, *Lucca tardoantica e altomedievale (IV-VII secolo). Archeologia di una struttura urbana "allo stato fluido"*, Geschichte und Region/Storia e Regione, 15, 2006, pp. 61-78.
Ciampoltrini 2006 b: G. Ciampoltrini, *San Bartolomeo* prope Silice*, San Bartolomeo* in Silice. *Materiali per l'archeologia lucchese tra VIII e XII secolo,* in *In silice* 2006, pp. 37-58.
Ciampoltrini 2006 c: G. Ciampoltrini, Nidus tyrapnidis. *Contributi archeologici per l'Augusta di Castruccio in Lucca*, Archeologia Medievale, XXXIII, 2006, pp. 223-237.
Ciampoltrini 2006 d: G. Ciampoltrini, *I saggi 1990-1991 nell'area Galli Tassi: un quartiere della città romana, il monastero di San Salvatore, la chiesa di Santa Giustina,* in *Nella terra, nel tempo* 2006, pp. 13-24.
Ciampoltrini 2007: G. Ciampoltrini, *La città e la pieve. Paesaggi urbani e rurali di Lucca fra tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una* plebs baptismalis *del territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2007, pp. 15-67.
Ciampoltrini 2008 a: G. Ciampoltrini, *La Valdera romana tra Pisa e Volterra,* in *Valdera romana* 2008, pp. 17-29.

CIAMPOLTRINI 2008 B: G. CIAMPOLTRINI, *La porta e la torre: nuovi materiali per le mura (e l'urbanistica) di Lucca romana*, Rivista di Topografia Antica, XVIII, 2008, pp. 23-34.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *Metamorfosi di una città romana. Paesaggi urbani di Lucca dalla fondazione alla media età imperiale,* in *Lucca: le metamorfosi di una città romana. Lo scavo dell'area Banca del Monte di Lucca in Via del Molinetto*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 11-64.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2010: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *I paesaggi di Peccioli e della Valdera dal Medioevo all'Ottocento tra scavo e ricerca aerofotografica*, in *Peccioli e la Valdera dal Medioevo all'Ottocento. Itinerari archeologici fra Pisa e Volterra*, a cura di G. Ciampoltrini, Pisa 2010, pp. 11-28.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2005: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI, *Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Preistoria e storia di una pieve sull'Arno*, Pontedera 2005.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte,* Bientina 2007.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 1993: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *Massaciuccoli (Com. Massarosa, Lucca). Ricerche sull'insediamento post-classico nella villa romana*, Archeologia Medievale, XX, 1993, pp. 393-407.

CIAMPOLTRINI – NOTINI – RENDINI 1991: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – P. RENDINI, *Materiali tardoantichi ed altomedievali dalla valle del Serchio*, Archeologia Medievale, XVIII, 1991, pp. 699-715.

CIAMPOLTRINI – PIERI 2004: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *Archeologia a Pieve a Nievole. Dalla* baselica *sita* loco Neure *alla pieve romanica*, Pisa 2004.

CIAMPOLTRINI – RENDINI 2009: G. CIAMPOLTRINI – P. RENDINI, *Tipi pavimentali a Lucca fra II secolo a.C. e II secolo d.C. Nuovi dati e dinamica urbanistica*, in *Atti del XIV Colloquio AISCOM, Spoleto 2008,* Tivoli 2009, pp. 561-575.

CIAMPOLTRINI – SPATARO 2008: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *Le ninfe e le fate. Insediamenti e culti nella Garfagnana tardoantica*, in *Religione e religiosità in Garfagnana dai culti pagani al passaggio alla Diocesi di Massa (1822)*, Modena 2008, pp. 87-106.

CIAMPOLTRINI *et alii* 1999: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI – F. FABBRI – A. CATAPANO, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, Rassegna di Archeologia, 17, 1999, pp. 255-323.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2010: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI – P. NOTINI – P. RENDINI – C. SPATARO, *Traffici e consumi ceramici nella valle del Serchio in età teodosiana*, in *LRCW* 2010, pp. 319-328.

Città nascosta 2002: *La città nascosta. Venti anni di scoperte archeologiche a Lucca*, a cura di E. Abela e S. Bianchini, Lucca 2002.

COLLAVINI 2011: S. COLLAVINI, *L'espansione longobarda in Tuscia: vecchi dati e nuove interpretazioni*, in *Memoria e coscienza storica ...*, a cura di A. Spicciani, Pieve a Nievole 2011, pp. 35-55.

CRACCO RUGGINI 1961: L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, rist. anastatica Bari 1995.

CUTLER 2007: A. CUTLER, *Il linguaggio visivo dei dittici eburnei. Forma, funzione, produzione, ricezione*, in *Eburnea diptycha. I dittici d'avorio tra Antichità e Medioevo,* a cura di M. David, Bari 2007, pp. 131-161.

DE MARCHI – POSSENTI 1998: P.M. DE MARCHI – E. POSSENTI, *Rocca di Monselice (PD). Le sepolture longobarde,* in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo e G. Cantino Wataghin, Mantova 1998, pp. 197-228.

DJOBADZE 1960: W. DJOBADZE, *The Sculptures on the Eastern Façade of the Holy Cross of Mtzcheta*, Oriens Christianus, 44, 1960, pp. 112-135.

DOPPELFELD 1964: O. DOPPELFELD, *Das fränkische Knabengrab unter dem Chor des Kölner Domes,* Germania, XLII, 1964, pp. 156-188.

EASTMOND 1998: A. EASTMOND, *Royal Imagery in Medieval Georgia,* Pennsylvania University Press 1998.

Firenze 2007: *Firenze prima degli Uffizi: lo scavo di via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra Tardo Antico ed Età Moderna*, Firenze 2007.

FUCHS 1940: S. FUCHS, *Figürliche Beschläge der Langobardenzeit aus Italien*, Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung, 55, 1940, pp. 100-113.

GAMBOGI – FIRMATI 1998: P. GAMBOGI – M. FIRMATI, *Frequentazione tardoantica e altomedievale nell'isola di Gorgona,* in *Ceramica* 1998, pp. 635-638.

GANDOLFI *et alii* 2010: D. GANDOLFI – G. MURIALDO – C. CAPELLI – M. BONIFAY, *Anfore africane di tardo V-VII secolo in Liguria (Italia): un aggiornamento dei dati archeologici e archeometrici,* in *LRCW* 2010, pp. 33-56.

GHILARDUCCI – LERA – SEGHIERI 1980: G. GHILARDUCCI – G. LERA – M. SEGHIERI, *Notizia inedita sulla scoperta in Lucca, nel 1808, di un sepolcreto longobardo*, Rivista di archeologia storia costume, VIII, 1, 1980, pp. 28-34.

Goti 1994: *I Goti*, catalogo della mostra, Milano 1994.

Goti e Longobardi a Chiusi 2009: *Goti e Longobardi a Chiusi,* a cura di P. Falluomini, Chiusi 2009.

GUIDI 1924: P. GUIDI, *Appendice,* in G. GUERRA, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese,* Lucca 1924.

GUIDI 1940: P. GUIDI, *Brevi appunti sulle note critiche di A. Pedemonte,* Bollettino Storico Lucchese, 12, 1940, pp. 124-130.

HAYES 1972: J.W. HAYES, *Late Roman Pottery,* London 1972.

In silice 2006: In silice. *Lo scavo della chiesa di San Ponziano in Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2006.

KEAY 1984: S.J. KEAY, *Late Roman amphorae in the western Mediterranean*, BAR Int. Series 196, Oxford 1984.

KURZE – CITTER 1995: W. KURZE – C. CITTER, *La Toscana*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera,* a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 159-186.

LICCIARDELLO 2009: P. LICCIARDELLO, *La* Passio *e il culto di Santa Mustiola in età longobarda,* in *Goti e Longobardi a Chiusi* 2009, pp. 105-117.

LINDENSCHMIDT 1880-1889: J. LINDENSCHMIDT, *Die Alterthümer der merowingischen Zeit*, Braunschweig 1880-1889.

Longobardi 2007: *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra Torino 2007, a cura di G.P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau, Milano 2007.

Longobardi nelle Marche 1995: *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Cinisello Balsamo 1995.

LRCW 2010: *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, BAR Int. Series 2010, Oxford 2010.

LTAM I: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *Lucca tardoantica e altomedievale: nuovi contributi archeologici,* Archeologia Medievale, XVIII, 1990, pp. 561-592.

LTAM II: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – P. RENDINI – M. ZECCHINI – G.D. DE TOMMASO, *Lucca tardoantica e altomedievale II. Scavi 1990-1991,* Archeologia Medievale, 21, 1994, pp. 597-627.

LTAM III: G. CIAMPOLTRINI – E. ABELA – S. BIANCHINI – M. ZECCHINI, *Lucca tardoantica e altomedievale III: le mura urbiche e il pranzo di Rixsolfo,* Archeologia Medievale, XXX, 2003, pp. 281-298.

LTAM IV: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO – M. ZECCHINI, *Lucca tardoantica e altomedievale IV: aspetti della riorganizzazione urbana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo negli scavi 2004-2005,* Archeologia Medievale, XXXII, 2005, pp. 317-332.

Lucca e il Medioevo 2010: *Lucca e l'Europa. Un'idea di Medioevo (VI-XI secolo)*, Lucca 2010.

MASONI – PIPPIA 2008: S. MASONI – M. PIPPIA, *Le ceramiche delle US 106/107 dello scavo di Colle Mustarola*, in *Valdera romana* 2008, pp. 119-131.

MENGHIN 1977: W. MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze 1977.

MIB: *Moneta Imperi Byzantini.*

MÖLLER 1976-1977: J. MÖLLER, *Zur Funktion der Nadel in der fränkisch-alamannischen Frauentracht*, Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseum Mainz, XXIII-XXIV, 1976-1977, pp. 14-53.

Museo Versiliese 1995: *Il Museo Archeologico Versiliese "Bruno Antonucci" Pietrasanta,* Viareggio 1995.

Nella terra, nel tempo 2006: *Nella terra, nel tempo. Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, Atti del Convegno Lucca 2004, a cura di G. Ciampoltrini, E. Abela, S. Bianchini, Rivista di Archeologia Storia Costume, XXXIV, 1-2, 2006.

Orssaud – Sodini 1997: D. Orssaud – J.-P. Sodini, *Les lampes tournées de Qal'at Sem'an et leurs parallèles dans le bassin méditerranéen*, in *Actes AIECM* 1997, pp. 63-72.

Pacetti 1998: F. Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia,* in *Ceramica* 1998, pp. 185-208.

Pantò 1992: G. Pantò, *Il Vercellese*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, a cura di L. Paroli, Firenze 1992, pp. 150-156.

Paolucci 2009 a: G. Paolucci, *Il 'longobardo d'oro' dell'Arcisa: un ritrovamento eccezionale e un giallo archeologico*, in *Goti e Longobardi a Chiusi* 2009, pp. 169-197.

Paolucci 2009 b: G. Paolucci, *Archeologia gota e longobarda a Chiusi, tra antiche e nuove scoperte*, in *Goti e Longobardi a Chiusi* 2009, pp. 11-28.

PIB: S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804),* I-II, Bologna 1994-2000.

Piludu 2008: E. Piludu, *Lo scavo di Colle Mustarola: una cisterna d'età romana. Nuove prospettive per il popolamento d'età romana in Alta Valdera,* in *Valdera romana* 2008, pp. 111-117.

PLRE: J. R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire,* III, A-B, Cambridge 1992.

Rendini 1998: P. Rendini, *Ceramiche del VI e VII secolo nell'area della villa di Giglio Porto*, in *Ceramica* 1998, pp. 639-643.

Ricci 1998: M. Ricci, *La ceramica comune dal contesto di VII secolo della Crypta Balbi*, in *Ceramica* 1998, pp. 351-382.

Richards 1984: J. Richards, *Il console di Dio. La vita e i tempi di Gregorio Magno,* tr. it. Firenze 1984.

Riemer 1999: E. Riemer, *Zu Vorkommen und Herkunft italischer Folienkreuze*, Germania, 77, 1999, pp. 609-636.

Roma 2001: *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Roma 2001.

Rugo 1976: P. Rugo, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia. III*, Cittadella 1976.

Sabatier 1862: J. Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines,* Paris 1862.

Saguì 1998: L. Saguì, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in *Ceramica* 1998, pp. 305-330.

Sangriso – Marini 2010: P. Sangriso – S. Marini, *Vada Volaterrana (Vada, Livorno). Materiali tardo-antichi dal pozzo delle Grandi Terme*, in *LRCW* 2010, pp. 345-352.

Silva 2010: R. Silva, *La basilica di San Frediano a Lucca. Immagine simbolica di Roma cristiana*, Lucca 2010.

Stiaffini 1999: D. Stiaffini, *Il vetro nel Medioevo. Tecniche, strutture, manufatti*, Roma 1999.

Tjäder 1955: J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700,* Lund 1955.

Tortorella 1998: S. Tortorella, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e di distribuzione*, in *Ceramica* 1998, pp. 41-69.

Vaccaro 2011: E. Vaccaro, *Sites and Pots: Settlement and Economy in Southern Tuscany (AD 300-900),* BAR Int. Series 2191, Oxford 2011.

Valdera romana 2008: *La Valdera romana fra Pisa e Volterra. L'area archeologica di Santa Mustiola (Colle Mustarola) di Peccioli,* a cura di G. Ciampoltrini, I Quaderni Pecciolesi, 9, Pisa 2008.

Venturi 1902: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana, II,* Milano 1902.

von Hessen 1968: O. von Hessen, *Die langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden 1968.

von Hessen 1975: O. von Hessen, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana*, Firenze 1975.

Werner 1974: J. Werner, *Nomadische Gürtel bei Persern, Byzantinern und Langobarden*, in *La civiltà dei Langobardi in Europa*, Roma 1974, pp. 109-139.

Zaccagnini 1989: G. Zaccagnini, *Vita Sancti Fridiani: contributi di storia e di agiografia lucchese medievale,* Lucca 1989.